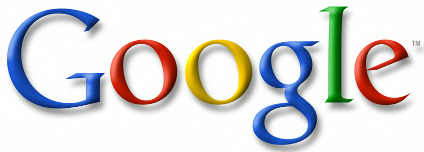


I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI



ARISTOFANE
COMMEDIE
III

I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI



NICOLA ZANICHELLI EDITORE BOLOGNA

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI





NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA




I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI

ARISTOFANE

LE COMMEDIE

LA PACE - GLI UCCELLI

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

1877


LA PACE



Da poco tempo erano caduti, sotto Anfipoli, Brasida e Cleone, i due piú fieri oppositori della pace, i due pestelli d'Atene e di Sparta, come li chiama Aristofane in questa commedia. Guerrafondai, a Sparta, pare non ce ne fossero; in Atene erano, o spregiati demagoghi, come Iperbolo, Cleonimo, Pisandro, o soldatacci valorosi ma di poca autorità politica, come Formione o Lamaco. Grande invece era il prestigio di Nicia, costante e palese fautore della pace. D'altra parte, gli Ateniesi, non mai, certo, fanatici della guerra, erano scoraggiati dai molti rovesci degli ultimi tempi: degli Spartani molti erano caduti in battaglia, trecento erano prigionieri in Atene. L'irrequietudine degli alleati dava anche da pensare ad ambedue le parti.

La pace era dunque nell'aria. E gaio ne spira il presentimento in tutta questa commedia, degno preludio alla pace reale che veniva conclusa pochi giorni dopo la sua rappresentazione (fine aprile 421).

Il poeta, che a sostenere la tèsi favorita aveva già scritti gli *Acarnesi*, i *Bifolchi*, e forse anche i *Burchielli* (*Holkádes*), visto

che non c'era da sperare nella buona volontà degli uomini, pensò di spedire uno dei suoi eroi a picchiare alle porte del cielo. Concepita l' idea, la trama gli veniva naturalmente suggerita dalla nota favoletta dello scarafaggio che era volato in Olimpo a deporre le sue uova in grembo a Giove. Per portare un bifolco attico ci voleva uno scarafaggio un po' grosso. Ma il popolino narrava mirabilia di quelli dell' Etna, che del resto in commedia avevano già servito da cavalcatura, forse ai Pigmei.

Sul fragrante animale, Trigeo varca dunque gli eterei tramiti, giunge al firmamento, e s' imbatte, prima che in ogni altro, in Ermète. Notiamolo. Nel gran tumulto della commedia politica, pare che i Numi trovassero poco posto. Adesso si ripresentano; e d'ora in poi li incontreremo spesso. – Del resto, appunto con la *Pace* incomincia a tramutare la commedia aristofanesca, che a mano a mano torna al tipo mimico-mitico, per far sentire nell'ultima fase come un preannunzio dell'arte di Menandro.

Mentre scemava nell'animo del poeta, forse per la subentrante sfiducia nell'efficacia pratica della poesia, l' interesse politico, piú intenso diveniva il sentimento nostalgico della campagna, che già tanto soave alitava in alcune parti degli *Acarnesi*. E ai paesaggi mirabili della *Pace* compongono una vaga cornice agreste molti frammenti di commedie perdute, composte su per giú durante questo periodo.

Dei *Bifolchi* intravvediamo quasi il disegno. Un nuovo Diceopoli diceva, probabilmente a dei mestatori politici (*Frammento* 100):

A

Voglio tornare ai campi!

B

Bene! E chi
te lo impedisce?

A

Voi! Ma se vi sborso
un migliaio di dramme, mi volete
esentar dalle brighe?

B

Affare fatto.

I coreuti si auguravano, con espressioni che il lettore ritroverà quasi identiche in questa *Pace* (109):

Oh Pace opulentissima, oh coppiuccia di buoi,
se infine a porre un termine alla guerra io riesco,
vo' zappare, potare, prendere un bagno, e poi
trincar mosto, scialarmela a ràfani e pan fresco!

I loro voti, naturalmente, avevano esaudimento: sí che essi esclamavano (107):

Ai campi ora moviamo, dalla città. Da tanto
dobbiam lavarci, nella tinozza, e darci scianto!

Ma, pur dopo conclusa la pace, nell'animo di qualcuno rimaneva un po' d'acrimonia contro i Laconi (108):

Ed io fichi d'ogni razza pianterò, tranne il lacone:
poi ch'è ostile, e di tirannide m'ha sapore, questo fico!
Non sarebbe cosí piccolo, se del popol fosse amico!

Ancora un grazioso tocco. Pel tranquillo avvenire, qualcuno vagheggia (111):

E nella piazza pianteremo un platano!

Non aveva intonazione diversa la *Pace seconda* (417?), nella quale appariva una Dea vaghissima, ghirlandata e ornata, parrebbe (*Framm.* 297), di fiori e pomi meravigliosi. E diceva (294):

A

Della Pace diletta fida nutrice io m'era
presso ogni gente, e accolita, ministra, tesoriera,
figlia, germana....

B

E come ti chiami?

A

Agricoltura!

E un collega di Trigeo diceva, forse a qualche armaiòlo (295):

Non metter tempo in mezzo, quello scudo
ponilo per coperchio alla cisterna.

Una vera gemma è l'elogio della pace, che, nelle *Isole*, un uomo pacifico intesseva per confutare le insinuazioni d'un guerrafondaio (387):

Oh folle, folle! Eccolo il ben: discosto
rimanere dal foro e dai suoi crucci,
nel tuo podere, coi tuoi due bovucci:

la pecorella udir che bela, il mosto
che canticchia stillando giú nel tino,
e aver sul desco il tordo e il lucherino.

Non appartenne ad una commedia propugnante la pace, ma s' ispira allo stesso sentimento campestre quest'altro bellissimo frammento, in cui un Nume ricordava, a un contradittore, il dono, da lui conceduto all'Attica, della costante temperatura primaverile, per cui in ogni epoca dell'anno prosperavano in Atene fiori e frutta, e abbondavano grasce d'ogni sorta (569):

A

Tu vedrai di pieno inverno cedrioli, uva, corone
di viole, pomi estivi, per le strade un polverone:
puoi comprar dall'uomo istesso latticinî, primavere,
tordi, rete, miel, lattonzoli, cavallette, olive, pere:
stan le coccole di mirto presso ai fichi settembrini,
ed insiem di zucche e rape fan raccolta i contadini:
sicché niun sapria discernere le stagioni; e in tutto l'anno
può cavarsi ogni sua voglia. È un gran comodo!

B

È un gran danno!
Perché senza tante voglie, non farebber tante spese!
In brev'ora io de' tuoi comodi vorrei libero il paese!

A

E per me sovra ogni terra pioverà tanta abbondanza:
quei d'Atene già la godono, poi che a' Numi hanno osservanza.

B

Osservanza che, secondo te, gli ha dato un gran profitto?

A

Che ci apponi?

B

Che tu l'Attica l' hai mutata in un Egitto.

Alla folla di sentimenti e d' immagini suscitate nel suo animo dal ricordo e dal desiderio della campagna, Aristofane dà libera e gioconda estrinsecazione nella *Pace*. E il fantastico del soggetto determina il carattere di fiaba, per cui questa commedia, insieme con gli *Uccelli*, si distingue e brilla su tutte le altre per freschezza poetica e vivacità di colore. Dal lato della psicologia comica, invece, e della costruzione drammatica, essa non segna verun progresso. Trigeo è un bifolco assolutamente generico. E in nessuna commedia pare cosí mal riuscito il compromesso fra la prima e la seconda parte. Con quella si chiude assolutamente l'azione, senza che rimanga nel nostro spirito alcuna curiosità, alcun desiderio di continuazione: ché i benefizi della pace, tutti li immaginano senza bisogno di suggerimenti. Onde tutta la seconda parte ha carattere di appiccicatura. E appena basta ad animarla la sgargiante figura del Capitan Fanfarone, che dalla seconda parabasi ci salta contro minaccioso come un babàu, per far poi súbito ondeggiare, nella vile fuga, il mantello scarlatto e il ciuffo triplice del tassiarco.

LA PACE

PERSONE DELLA COMMEDIA

DUE SERVI di
TRIGEO, bifolco attico
UNA FIGLIA di Trigeo
ERMETE
AMMAZZA, Dio della guerra
FRACASSA, servo di Ammazza
CORO di BIFOLCHI ATTICI
PACE, POMONA, GALLORIA — tre fantocci
UN PRITANO
IEROCLE, spacciaoracoli
UN MERCANTE di falci
UN MERCANTE di secchie
TRE MERCANTI d'armi
ALCUNI RAGAZZI



PROLOGO

SERVO A

In fondo all'orchestra, due case, quella di Giove a sinistra, quella di Trigeo a destra. In mezzo l'entrata d'una caverna, mascherata da grandi macigni. Un servo, davanti alla casa di Trigeo, intride dentro un tino del letame, da cui distoglie il viso con disgusto. Dalla casa esce quasi súbito un altro servo.

Dà, dà una pizza per lo scarafaggio,
sbrígati!

SERVO B

Eccola, dagliela, gli prenda
un accidente a secco! E non gli càpiti
di trangugiare mai pizze piú ghiotte!

Torna ad intridere.

SERVO A

prende la pizza, entra, e torna quasi súbito.

Un'altra, qui, di merda di somaro!

SERVO B

Siamo daccapo? E dov'è andata quella
che gli hai portata adesso adesso? Non
l' ha voluta?

SERVO A

Macché! Se l'è ghermita,
ne ha fatto con le zampe una pallottola,
e giú, un boccone! E intridine dell'altre,
svelto! E compatte!

Via di corsa.

SERVO B

si volge al pubblico.

Datemi una mano,
in nome degli Dei, vuotabottini,
se non volete ch' io muoia affogato!

SERVO A

torna affannato.

Un'altra, un'altra d'un bardassa, dammene:
ché la vuole ben trita!

SERVO B

Eccola qua!

Al pubblico.

Almeno da un'accusa, oh spettatori,
sarò prosciolto! Chi vorrebbe dire
che ingoio la farina, nell' intriderla?

SERVO A

Ahimè, dammene un'altra, e un'altra ancora,
e intridine dell'altre!

SERVO B

Affé d'Apollo,
io no: questa cloaca non la posso
piú sopportare!

SERVO A

Gli trascino dentro
addirittura la cloaca?

SERVO B

E sí!
A quel paese... e appresso vacci tu!

Il servo A prende il tino, e lo trascina dentro:
il servo B si volge al pubblico.

Chi di voialtri mi sa dire dove
potrei comprare un naso senza buchi?
Che mestieraccio preparare il pranzo
per uno scarafaggio! Non c'è il peggio!
Un cane o un porco, se non altro, quando
la fai, mandano giú tutto alla buona.
Questo è spocchioso, e fa lo schizzinoso,
invece, e non si degna di mangiare,
se non l'intrido una giornata intera

in pagnottine, avantí di servirgliela :
neppur fosse una donna ! Adesso guardo
se dura ancora, il pasto : socchiudiamo
l'uscio, che non mi veda !

Guarda dentro la casa.

Dàlli ! Ingozza
senza smettere mai, finché tu scoppii
senza che te n'avveda ! Ah, maledetto,
come diluvia ! A testa sotto, e zanne
protese : pare un lottatore ! E intanto
fa con la testa e con le zampe certe
mosse in giro, cosí, come chi torce
canapi grossi pei barconi. — Che
bestia ! Birba vorace e puzzolente !
Un castigo di Dio ! Ma di chi Dio ?
D'Afrodite, direi, no !

SERVO A

tornando all'improvviso.

Delle Grazie
neppure !

SERVO B

E di chi è ?

SERVO A

Di chi ? Di Giove
scatenaventri è un simile prodigio !

SERVO B

Ma già qualcuno degli spettatori,
qualche ragazzo saputello, dice:
« Che affare è mai codesto? Che significa
lo scarafaggio? » — E gli risponde un Jonio
seduto accanto a lui: « Qui, se non erro,
a Cleone, s'allude: ché l'amico
ora è nell'Orco, ad ingozzare merda! »
Ma deve ber, lo scarafaggio! Entriamo!

Via.

SERVO A

Intanto io l'argomento ai bimbi espongo,
agli ominucci, agli uomini, alle cime
d'uomini; e specie, a questi superuomini.
Il mio padrone è pazzo, d'una strana
pazzia, non della vostra, ma d'un'altra
nuova di zecca. Sta da mane a sera
a contemplare il cielo a bocca aperta...
cosí... E scaglia contumelie a Giove,
e dice: « Oh Giove, che ti salta in capo?
Giú quella scopa! Non spazzare l'Ellade! »

TRIGEO

dal di dentro.

Ahimè, Ahimè!

SERVO A

Zitti! M'è parso udir come una voce!

TRIGEO
come sopra.

Giove, che ne farai del nostro popolo?
Tu fotti le città senz'avvedertene!

SERVO A

Questo, questo è il malanno che v' ho detto!
N' ha dato un saggio, della sua pazzia.
State a sentire poi come diceva,
quando gli prese il male. Borbottava
fra sé e sé: «Come arrivare dritto
dritto da Giove?» E fabbricate certe
scalettine sottili, s' ingegnava
d'arrampicarsi al cielo, come un ragno:
e infine cadde, e si spezzò la testa.
Dopo poi, se n'andò, vattelapesca
dove; e ieri tornò, recando seco
un gigantesco scarafaggio etnèo,
e mi die' l' incombenza di strigliarlo.
E lo drusciava, a guisa d'un puledro,
e «Oh Pegaso, — dicea — nobile aligero,
traggimi a vol, diritto insino a Giove!»
Ma che farà? Facciamo capolino.

Si china a guardare dalla fessura dell'uscio, e súbito balza indietro esterrefatto.

Povero me! Qui, qui, vicini, aiuto!
Il mio padrone va per l'aria! Vola
a cavalcioni su lo scarafaggio!

Dal tetto della casa spunta e si leva in aria un mostruoso scarafaggio, sul sui dorso sta a cavalcioni Trigeo.

TRIGEO

Mio buon somiero, non tanta furia!
Bel bello, frénati, meno baldanza!
Non fare súbito troppo a fidanza
con le tue forze! Prima sgranchísciti,
e a vol dei membri sciogli il vigore!

Lo scarafaggio dà una risposta fuori di tòno.

E non m'effondere sí tristo odore!
Ché se poi nutri tale intenzione,
resta, ti prego, nella magione!

SERVO A

Come sbalestri, padrone bello!

TRIGEO

Zitto, sta zitto!

SERVO A

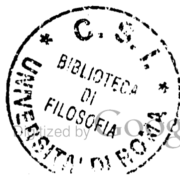
Pe 'l ciel dove ànfani, senza profitto?

TRIGEO

A vol cercando vo, con novello
ardir, lo scampo del popol tutto!

SERVO A

Che vol? Farnetichi senza costrutto!



TRIGEO

Le vane chiacchiere tralascia omai:
fa' buon augurio con gridi lieti,
e avvisa il popolo che restin cheti,
e pongan d'embrici sui letamai,
e sui chiassuoli nuovi ripari,
e il foro tappino dei tafanàri!

SERVO A

Zitto non sto, se non mi dici dove
disegni di volare!

TRIGEO

E dove? Su
da Giove, in cielo!

SERVO A

E che progetto avresti?

TRIGEO

Di domandargli come vuol conciare
tutti gli Ellèni!

SERVO A

E se lui non si degna?

TRIGEO

L'accuserò di vendere la patria
ai Medi!

SERVO A

Sin ch' io vivo, giurabbacco,
non sarà!

TRIGEO

Non c'è mica altra maniera!

SERVO A

si volge verso l'interno della casa.

Ehi, ehi, ehi, ehi, ragazze! Vostro padre
se ne va di soppiatto verso il cielo,
e vi lascia qui sole. Supplicatelo,
poverette, movetelo a pietà!

UNA FIGLIUOLA DI TRIGEO

dal di dentro, cantando.

Oh babbo, babbo, dunque veridica
era la voce che qui s' intese?
Davver tra i venti vai con gli aligeri?
Mi lasci, e parti per quel paese?
C'è qualche cosa di vero? Rispondimi, se mi vuoi bene!

TRIGEO

Non lo vedete, forse? E questa è la causa: che pene,
quando chiedete pane, figliuole, e mi dite babbino,
e per comprarlo, in casa il becco non c'è d'un quattrino!
Ma se la spunto, e torno quaggiú, vi darò pan buffetto,
e, per il companatico, nespole. Ve lo prometto!

FIGLIA

E con che mezzo di trasporto andrai?
Una barca, costí, non ti ci porta!

TRIGEO

Un puledro con l'ali. Altro che barca!

FIGLIA

Babbino! E questa idea di porre il morso
ad uno scarafaggio, e di sospingerlo
verso i Celesti, come t'è venuta?

TRIGEO

Oh non racconta, Esopo, nelle favole,
che fra gli alati ai Numi ei sol pervenne!

FIGLIA

Babbo, babbo, son fole inverosimili!
Quella fetida bestia andar fra i Numi!

TRIGEO

Una volta c'è stata, in odio all'aquila,
a tempi antichi; e appallottando l'uova
in grembo a Giove, seppe vendicarsi!

FIGLIA

Inforcare di Pegaso le penne
non era meglio, allora, e comparire
con piú tragico aspetto in mezzo ai Numi?

TRIGEO

Mi ci voleva il doppio di provviste
da bocca, grulla! Adesso, quel che mangio
servirà poi di biada a questa bestia!

FIGLIA

E se del mar nei gorghi umidi piombi,
come ti salverai, con quelle penne?

TRIGEO

con gesto sconcio.

Ho in pugno un buon timone. Ne saprò
trarre partito. Ed uno scarafaggio
di Nasso, può servir come battello!

FIGLIA

E qual t'accoglierà porto, se naufraghi?

TRIGEO

C'è Portoscarafaggio, nel Pireo!

FIGLIA

Bada che, il piè mancandoti, non sdruccioli,
e, fatto zoppo, offrir non debba a Euripide
un argomento, e n'esca una tragedia!

TRIGEO

Ci starò bene attento! A rivederci!

Si volge agli spettatori.

E voi, per cui mi trovo in queste angustie,
per tre dí non petate e non cacate:
ché se questo di su sente l'odore,
scende a scialare, e il collo io mi scavezzo!

Ricomincia l'ascensione dello scarafaggio, durante la quale Trigeo canta.

Brioso, o Pègaso, libra il tuo corso,
ed agitando l'orecchio ardito,
dei barbozzali sull'aureo morso
fa' che risuoni chiaro il tinníto.
Che, che fai? Come? Verso un chiassuolo
chini le froge? Lungi dal suolo
spíccati, stendi rapide l'ale,
diritto all'aula di Zeus ti lancia,
e dalla farda lungi le nari
tieni, e da ogni altro cibo mortale!

Guarda verso il Pireo.

Ehi, coso! Amico! Tu che la pancia
sgravi nei pressi dei lupanari,
giú nel Pirëo! Tu mi rovini,
tu mi rovini! Via, seppelliscila
presto, gran zolle sopra v'accumula,
piantaci in vetta dei sermollini,
di mirra versaci soavi unguenti!

Ché s' io malconcio di qui precipito,
per la mia morte, cinque talenti
trarre ai Chiòti dal loro erario
farà codesto tuo tafanario !

Lo scarafaggio comincia a ridiscendere verso le casa di Giove.

Ahi, che paura ! E non lo dico già
per celia ! Oh macchinista, bada qui !
Già mi brontola sotto l'ombelico
un certo soffio ! Attento ! Ché se no,
scodello qui la biada a questa bestia !

Lo scarafaggio si ferma avanti alla porta di Giove.

Ma sono, pare, accosto ai Numi. Vedi
il palazzo di Giove !

Scende.

Chi sarà
il portiere di Giove ?

Picchia

Aprite o no ?

ERMETE

Che puzzo d'uomo sento ?

Fa capolino e balza indietro sbigottito.

Ercole mio,
che mostro è questo ?

TRIGEO

Un ipposcarafaggio !

ERMETE
con esplosione minacciosa.

Ah, temerario, ah, schifo, ah, svergognato,
ah, infame, e tutto infamia ed infamissimo,
come sei qui, tra gl' infami infamissimo?
Come ti chiami? Stai zitto?

TRIGEO
calmo.

Infamissimo!

ERMETE

La razza tua qual'è? Parla!

TRIGEO

Infamissimo!

ERMETE

Il padre tuo chi è?

TRIGEO

Chi è? Infamissimo!

ERMETE

No, giuraddio, la pelle non la salvi,
se non mi dici il nome tuo qual'è!

TRIGEO

Sono Trigeo d'Atmone, vignaiuolo,
uomo dabbene, punto sicofante,
punto vago di liti.

ERMETE

E perché vieni?

TRIGEO
offrendogli una bistecca.

Ti porto questa ciccia!

ERMETE

Oh, pover'òmo!
Come hai fatto a venire?

TRIGEO

Ah ghiotto! Vedi
che adesso non ti sembro piú infamissimo?
Su' via, chiamami Giove!

ERMETE
sghignazza.

Ah ah, ah ah!
Ti ce ne vuole, ancora, prima d'essere
presso ai Numi! Da ieri hanno sloggiato.
Lontano, stanno!

TRIGEO

E in che parte del mondo?

ERMETE

Senti, del mondo!

TRIGEO

E dove mai?

ERMETE

Lontano
lontano! Proprio nel piú fondo buco
del cielo!

TRIGEO

E come va che t' han lasciato
qui solo solo?

ERMETE

Custodisco il poco
mobilio che ci resta: pentolucce,
tavolucce, brocchette...

TRIGEO

Ma perché
hanno sloggiato, i Numi?

ERMETE

Sono in collera
con gli Ellèni! E qui, poi, dov'erano essi,
han posto Ammazza, il Nume della guerra,
affidandovi a lui, che vi conciasse
a suo piacere. Ed essi sono andati
quanto potean piú su, per non vedervi
guerreggiare, né udir le vostre suppliche.

TRIGEO

Dimmi: e perché ci trattano cosí?

ERMETE

Perché mentre piú volte essi hanno messo
pace, sempre la guerra avete scelta!
Appena appena avevano il disopra,
i Laconi, dicevan: «Pei Dïóscuri,
l'Atticuccio la sconti!» — La fortuna
rideva invece agli Attici, e i Laconi
veniano a chieder pace? Ecco voialtri:
«Qui c'è l'imbroglio, sotto! — Per Atena! —
Per Giove! — Qui c'è da fidarsi poco! —
Teniamo Pilo, ed essi torneranno!».

TRIGEO

Erano proprio le parole nostre!

ERMETE

E per questo, non so se rivedrete
Pace, piú mai.

TRIGEO

No? Dov'è andata?

ERMETE

Ammazza
l'ha gittata in un antro fondo fondo.

TRIGEO

Quale?

ERMETE

Quello laggiú. Guarda che po'
po' di macigni ci ha ammucchiati sopra,
perché mai piú l'aveste a ripigliare!

TRIGEO

Dimmi, e di noi che ne vuol fare?

ERMETE

So
questo solo. Iersera è ritornato
con un mortaio gigantesco.

TRIGEO

E che
se ne farà, di codesto mortaio?

ERMETE

Vuol farci un trito di città. — Ma vado,
io: ché secondo me sta per uscire:
sento rumore dentro.

TRIGEO

Ah, poveretto
me! Dove scappo, adesso? Anch' io l' ho inteso
il fragor d'un mortaio da battaglia!

Perduto, corre qua e là per la scena. Intanto, accompagnato da terribile fragore, esce

AMMAZZA

È uno spauracchio orribile, e porta un gigantesco mortaio. Urla.

Ahimè, mortali, mortali, mortali,
tutti calamità, quanto fra poco
dovrà dolervi l'una e l'altra guancia!

TRIGEO

Apollo mio, che razza di mortaio!
Quella ghigna d'Ammazza, che spavento!
Eccolo, quello che ci fa scappare,
ci sbigottisce, ce la fa far sotto!

AMMAZZA

gitta porri nel mortaio.

Porría, tre volte e cinque, e una dozzina
di volte sciagurata, oggi sei fritta!

TRIGEO

agli spettatori.

Questa, amici, non è roba per noi:
questo malanno tocca agli Spartani!

AMMAZZA

gitta agli.

Ahi, Megara, Megara, come súbito
tutta sarai tritata in salsa d'aglio!

TRIGEO

Cospetto! Cospettone! Quante amare
lagrime su Megara ha rovesciate!

AMMAZZA

gitta cacio.

Anche tu, come sei morta, Sicilia!

TRIGEO

Tanta città finir sulla grattugia!

AMMAZZA

Ci verso pure questo miele d'Attica!

TRIGEO

Coso, pigliane un'altra qualità,
di miele. È da quattr'oboli, codesto.
Lascialo stare, l'attico!

AMMAZZA

si volge verso l'interno.

Fracassa!

Fracassa!

FRACASSA

sbuca all'improvviso: è anch'esso uno spauracchio guerresco.

M' hai chiamato?

AMMAZZA

Un accidente !
Stai con le mani in mano, è vero? Béccati
questo cazzotto !

TRIGEO

È col sale e col pepe !

FRACASSA

piange.

Povero me, povero me, padrone !

TRIGEO

L'ha condito con l'aglio, quel cazzotto?

AMMAZZA

Piglia il pestello, corri !

FRACASSA

Anima mia,
non c'è ! Se ieri, siamo entrati in casa !

AMMAZZA

E non corri a pigliarne uno in Atene?

FRACASSA

Se corro? Volo ! — E già, se no son busse !

Via.

TRIGEO

al pubblico.

Via, che facciamo, povera gentuccia?
In che male acque siamo, lo vedete!
Se quello torna col pestello, questo
stritola a suo bell'agio le città!
Schianti, per Bacco, e non ritorni piú!

Torna

FRACASSA

e rimane impacciato.

Senti...

AMMAZZA

Che c'è? Non l'hai portato?

FRACASSA

Ecco...
Il pestello d'Atene è andato a male...

TRIGEO

Oh veneranda Atena! È andato a male?
Ha fatto bene! Ha colto il punto giusto!

AMMAZZA

E svelto, allora, va', pigliane un altro
a Sparta!

FRACASSA

corre via.

Ecco, padrone!

AMMAZZA

E torna súbito!

TRIGEO

al pubblico.

Amici, che si fa? Questo è il cimento!
Se qualcuno di voi fu iniziato
in Samotracia, adesso ha da pregare
che si pigli una storta, il galoppino!

FRACASSA

torna.

Ahimè tapino, ahimè, tapino me!

AMMAZZA

Che c'è? Non l'hai portato neppur ora?

FRACASSA

Se gli Spartani hanno perduto il loro
pestello, anch'essi!

AMMAZZA

Ah, manigoldo! E come?

FRACASSA

L'hanno prestato, in Tracia, ad altra gente
che ne aveva bisogno, e l'han perduto!

TRIGEO

Gemelli miei, che bell'idea fu quella!

Agli uditori.

Forse finirà bene! Animo, amici!

AMMAZZA

Riporta in casa questi attrezzi. Io
rientro, e me lo fabbrico, un pestello!

TRIGEO

gongolante.

Ora poi sí, possiam cantare, come
Dati, che a mezzodí se lo menava:
che piacere, che gusto, che sollazzo!
Che bella cosa, adesso, amici Ellèni,
finirla con le brighe e con le zuffe,
e liberar l'amor nostro, la Pace,
prima ch'altri pestelli ce lo vengano
ad impedire! — Bifolchi, braccianti,
mercanti, fabbri, meteci, stranieri,
ed isolani, qui, popoli tutti,
con picconi e leve e funi qui correte; qui, ché adesso
del buon Dio la libagione guadagnare è a noi concesso!





PARODOS

I coreuti, vestiti da bifolchi, recando attrezzi campestri, entrano impetuosamente, dodici da ciascuna párodos, e, tumultuando e sgambettando, si affollano intorno a Trigeo, dinanzi l'imboccatura della caverna.

PRIMO SEMICORO

Qui ciascun, per sua salute, di buon grado affretti il passo!
Al soccorso da ogni parte accorriamo, Ellèni, qui,
un addio dato alle schiere, ai mantelli da gradasso;
perché, infine, in odio a Lamaco, ha brillato questo dí.

SECONDO SEMICORO

Tu fa' il piano, tu ammaestrane, se qualcosa oprar si deve;
né temere, in tanto giorno, di vederci ripentiti,
pria d'avere a luce tratta, con gli ordigni e con le leve.
la piú grande fra le Dive, la piú amica delle viti!

TRIGEO

Zitti, zitti! O inuzzoliti per l'annuncio di tal bazza,
di lí dentro, con questi urli, stuzzicar volete Ammazza?

CORO

Gli è che udir simile bando di piacer mi rïempí:
non è quel di presentarsi con provviste per tre dí!

TRIGEO

Dunque, attenti che quel Cerbero ch'è nell'Orco, borbottando
ed urlando, ora fra i piedi non si ficchi, come quando
era qui, per impedirci di riprendere la Pace!

CORO

Questa volta non c'è alcuno di strapparmela capace,
se davvero posso averla fra le mani. Evviva, evviva!

Cominciano a ballare.

TRIGEO

O finitela d'urlare, o siam fritti! Adesso arriva,
e a pedate manda all'aria tutti quanti i nostri affari!

CORO

E rimescoli, e calpesti, e scombussoli magari!
Oggi tanto, al mio tripudio porre freno io non saprei!

TRIGEO

Che rob'è? Cosa vi piglia? Non facciamo, per gli Dei,
che per quattro piroette vada a monte un affar d'oro!

CORO

Ma se voglia non ne ho punta, di ballar ! Ballano loro,
le mie gambe, mentre fermo me ne sto, per l'esultanza !

TRIGEO

Or non piú, ti prego, smetti ! Smetti, via, codesta danza !

CORO

Ecco, vedi, ho bell'e smesso !

Seguitano a ballare.

TRIGEO

Già, lo dici, e poi non smetti !

CORO

Questo scoscio solo solo, dopo basta, mi permetti !

TRIGEO

Questo solo vi concedo : poi finiamola, col ballo !

CORO

come sopra.

Se con ciò t'avvantaggiamo, smetteremo senza fallo !

Cresce la foga del ballo.

TRIGEO

Vedi un po', mica smettete !

CORO

Lascia solo, affé di Giove,
che scosciam la gamba destra : poi, nessuno piú si muove !

TRIGEO

Purché dopo non m'abbiate piú a seccar, ve lo permetto.

CORO

A scosciare la sinistra pure, adesso io son costretto !
Me la godo, me la spasso, me la rido, avvento peti !
Assai piú che tornar giovani, gittar l'armi ci fa lieti !

TRIGEO

Non vi date ancora al giubilo ! Non si può cantar vittoria !
Quando poi l'avremo in pugno, allor sí, fate galloria,
fra schiamazzi e fra risate.
Potrà ognuno allora fottere,
fare in casa una dormita,
navigare o stare a riva,
e tra feste, serenate,
pranzi, fare il sibarita,
e strillare : « Evviva, evviva ! »

CORO

Strofe

Oh, se pur dato mi fosse d'un tal dí vedere il raggio !
Ché di brighe sono stracco,
e del sacco
che Formíone ha per retaggio.

Né sarà che iroso e burbero nei giudizi, e cosí duro
qual m' hai visto ai tempi scorsi, tu mi trovi pe 'l futuro.
Tutto mite mi vedrai,
e tornato a gioventú,
ogni briga porre in bando:
ché passammo troppi guai,
ci sciupammo troppo, andando
con lo scudo e con la picca, pel Liceo, di su, di giú.
Ma su' via, dinne che cosa
potrà farci ben avere:
ché una sorte avventurosa
ti fe' nostro condottiere!

Posto fine alle danze, i coreuti si aggruppano simmetricamente ai due lati della caverna.

TRIGEO

Via, questi sassi dove li buttiamo?

ERMETE

sbuca all'improvviso.

Temerario birbone, che vuoi fare?

TRIGEO

Nulla di male! Come Cilicone!

ERMETE

Disgraziato! Sei morto!

TRIGEO

Eh, sí, se esco!
A sorte tirerai, da bravo Ermète!

ERMETE

Tu sei morto e stramorto!

TRIGEO

Per che giorno?

ERMETE

Per súbito!

TRIGEO

Se ancora pel trapasso
non ho comprato cacio né farina!

ERMETE

Eppure, sei fottuto!

TRIGEO

E in che maniera
mi toccò questa bazza senz'accorgermene?

ERMETE

Ma non lo sai che Giove ha decretata
la morte per chiunque fosse còlto
a scavar Pace?

TRIGEO

Dunque, ad ogni modo
mi s' ha da far la festa?

ERMETE

Ad ogni modo!

TRIGEO

Prestami, per comprare un porcellino,
tre dramme, allora. Prima di morire
mi devo iniziare!

ERMETE

volto al cielo, urla.

Oh Giove, oh fulmini...

TRIGEO

Padrone mio, te ne scongiuro, in nome
di Dio, non ci scoprire!

ERMETE

E mica posso
star zitto!

TRIGEO

Stacci, in nome della ciccia
che ti portavo tanto di buon cuore!

ERMETE

Ma Giove, anima mia, mi polverizza,
se non gli strillo quello che succede !

TRIGEO

Non urlare, Ermetuccio, ti scongiuro !

Si volge ai coreuti.

Buona gente, e voi che fate? State lí come piòli?
Se la bocca vi tappate, chi lo tien, che non si sgoli?

CORO

Antistrofe

Non sia mai, signore Ermète, non sia mai, deh, non sia mai !
Il ricordo che al palato
ti fu grato
un porcel ch' io t' immolai,
non sia l'ultima ragione che a giovarne ora ti spinga.

TRIGEO

Re, Signore, non ascolti di costoro la lusinga?

CORO

Odi, Sire, la mia prece :
lungo sdegno non ti pigli,
sí che m'abbia a uscir di mano
questa Dea ! Ne aiuta invece,
oh il piú splendido ed umano

fra gli Dei, se i ciuffi aborri di Pisandro e gl' irti cigli !
E solenni processioni,
sacre vittime, o Signore,
sempre, in tutte le occasioni
t'offriremo, a farti onore !

TRIGEO

Commuoviti, ti prego, alla lor voce,
ché ti son piú devoti ora che prima !

ERMETE

Perché son ladri piú che per l' innanzi !

TRIGEO

E ti svelo un terribile complotto
che si macchina contro i Numi tutti.

ERMETE

Parla ! Chi sa che tu non mi convinca !

TRIGEO

Dunque, la Luna e il Sole, quel briccone,
stan da un pezzo tramando a vostro danno,
ed han tradito ai barbari la patria.

ERMETE

E perché fanno ciò ?

TRIGEO

Perché noialtri
offriamo i sacrifizi a voi Celesti,
ed i barbari a loro. E non a torto
vorrebber che crepaste quanti siete,
e le vittime vostre averle loro!

ERMETE

Ecco dunque perché da un pezzo andavano
rifilando sui giorni, e rosicchiando
un po' del loro disco! Era un bel tiro!

TRIGEO

Certo! E per questo, Ermète caro, aiutaci
di buona voglia in quest'impresa; e a te
dedicheremo le Panatenèe
e ogni altra festa sacra agli altri Numi:
le Dipolèe, le Adonie, ed i Misteri:
tutto ad Ermète. E libere dai guai,
l'altre città faranno sacrifizi
a Ermète scacciamali. E godrai tanti
altri beni. Per primo, ti regalo,
per far le libagioni, questo calice.

ERMETE

ai coreuti.

Quanto mi tocca, ahimè... la roba d'oro!

TRIGEO

È affar vostro, brava gente, oramai! Date di piglio
alle zappe, ed alla svelta — ogni pietra sia divelta!

CORO

A tant'opera siam pronti. Guida or tu col tuo consiglio,
qui restando, le nostre opere, oh il piú saggio fra gli Iddii,
e vedrai che ad obbedirti noi sarem poco restii!

TRIGEO

Porgi la coppa, tu, svelto! Una prece,
rivolgiamo ai Celesti, e mano all'opera.

ERMETE

Si liba, si liba!
Silenzio, silenzio!

CORO

Libiamo ed imploriam che questo giorno
segni l'avvento per gli Ellèni tutti
di molti beni. E chi darà di piglio
di buona voglia ai canapi, quest'uomo
mai piú non abbia da imbracciar lo scudo!

TRIGEO

Ma trascorra la vita in santa pace,
presso la bella, ad attizzar la brace!

CORO

Chi preferisce, invece, aver la guerra...

TRIGEO

Bacco, fa' tu che debba ognora svellersi
dalle gomita cuspidi di lance!

CORO

E se alcuno per fregola di fare
il capitano, si dispiace, o Diva,
che tu salga alla luce, negli scontri...

TRIGEO

possa fare la fine di Cleònimo!

CORO

Se un mercante di scudi o di zagaglie,
per lucrare di piú, brama battaglie...

TRIGEO

caschi in mano dei ladri, e campi ad orzo!

CORO

Chi non tira perché vuole il comando,
chi, servo, s'apparecchia a disertare...

TRIGEO

sia legato alla ruota, e giú frustate!
E buone cose a noi! Viva! Peana!

CORO

Di' solo evviva! Quel peana levalo!

TRIGEO

E allora evviva evviva, evviva Solo!
Ad Ermète, alle Grazie, alle Stagioni,
ad Afrodite, al Desiderio...

CORO

E ad Ares
no!

TRIGEO

No!

CORO

Neppure ad Enièlio!

TRIGEO

No!

CORO

I due Semicori dàn di piglio alle funi e incominciano a tirare.

Dunque, sotto, alle funi! E ognuno tiri!

CORO

Strofe

Hop, via!

ERMETE

Via, coraggio !

CORO

Hop, via !

ERMETE

Via, coraggio !

CORO

Hop, via ! Hop, via !

TRIGEO

Ma se la tratta non la dànno
tutti a un modo ! Tirate, avanti !
I Beoti fan gli sprezzanti !
Vi si pigli qualche malanno !

ERMETE

Via, dunque !

CORO

Via, hop !

CORIFEO

ad Ermète e Trigeo.

Ma voi due, non tirate mica !

TRIGEO

Ah, non tiro, non m'arrapino ?
È una celia la mia fatica ?

CORIFEO

Se l'affare non fa cammino!

TRIGEO

inciampa in un coreuta caduto in terra, e finge di scambiarlo con Lamaco.

Che ti metti fra i piedi? È un bel sopruso,
Lamaco! I tuoi babàu mica ci servono!

ERMETE

Neppur gli Argivi, da un bel pezzo, tirano!
Ma stanno a scorbacchiar chi s'arrapina,
e scroccano la paga a due padroni!

TRIGEO

Ma i Laconi, cuor mio, tirano a buono!

CORO

Vedi, però? Ci stanno di buon grado
quelli soltanto ch'ànno a far coi ceppi:
chi lavora metallo, li frastorna!

ERMETE

I Megaresi neppur loro sfondano!
Ad ogni modo, tirano, perdio,
con l'acquolina in bocca, digrignando
come botoli: e muoiono di fame!

TRIGEO

Non ne facciamo nulla, amici miei !
Diam di piglio daccapo, tutti insieme !

Antistrofe

CORO

Hop, via !

ERMETE

Via, coraggio !

CORO

Hop, via !

ERMETE

Via, per Giove !

CORO

Un tantinello ora s'è mossa !

TRIGEO

Guardate un po' se son cattivi !
Uno tira, uno molla ! Argivi,
volete farvi fiaccar l'ossa ?

ERMETE

Via, adesso !

CORO

Via, hop !

CORIFEO

Quanti malevoli ci sono !

TRIGEO

ad alcuni coreuti che spingono con zelo.

Voi sí che avete la passione
della Pace! Tirate a bono!

CORIFEO

Ma non vedi? C'è chi s'oppone!

TRIGEO

Oh Megaresi, andate a quel paese?
La Dea v' ha in uggia: si ricorda bene
che voi primi l'avete unta con aglio!
E voialtri finitela, vi dico,
Ateniesi, di tirar costí!
Non sapete far altro che processi!
Se voi volete liberare Pace,
cedete un poco verso la marina!

CORIFEO

Su' via, tiriamo noi da soli — bravi colleghi campagnuoli!

ERMETE

Brave persone, il vostro affare — pare che meglio s' incammini!

CORIFEO

Ora va, dice, la faccenda! — Su', coraggio ciascun riprenda!

ERMETE

Se nessuno vuole tirare! — Non ci stanno che i contadini!

CORO

Dànno una stratta violentissima.

Via dunque, al tempo istesso!

ERMETE

Ora siamo a buon punto!

CORIFEO

Non la lasciamo adesso!
Cresciam di gagliardia!

ERMETE

Ora poi, ci sei giunto!

CORO

Hop, insieme, hohop, hop via!
oh via via, via via, via via!
oh via via, via via, via via!

Cadono gli ultimi ostacoli, e i tre simulacri, grandi al vero, di Pace, Pomona, e Galloria, su una piattaforma, trascinata da funi, sono tratti dal fondo della caverna sulla scena.

TRIGEO

Dispensiera dei grappoli divina,
con qual parola salutarti? Dove
pigliar diecimila anfore, per darti
il benvenuto? La cantina è vuota!

Oh Pomona, salute! E a te, Galloria!
Che dolce viso! Che soave olezzo
di riposo e di mirra in cuor m' infondi!

ERMETE

Sembra quello del sacco militare?

TRIGEO

D'un uggioso mortale io l'uggiosissimo...
cesto aborrisco, che sí acuto lezzo
spira di rutti di cipolle! — Questa
di pomi olezza, d'ospiti, di feste
bacchiche, di commedie, di canzoni
di Sofocle, di flaüti, di tordi,
di versetti d'Euripide...

ERMETE

Se poi
la calunni cosí, finirai male!
Costei non ama i vati mozzorecchi!

TRIGEO

seguitando.

d'ellera, di frantoi, di pecorelle
che belano, di seni di ragazze
che corrono pei campi, di fantesche
briache, di boccali rovesciati,
e di tante altre dolci cose.

ERMETE

Oh vedi !
Fatta già comunella, le città
cicalano fra loro, e se la ridono
allegramente, piene come sono
di lividure, e con le pèsche agli occhi !

TRIGEO

Poi guarda in viso questi spettatori,
e saprai che mestiere ognuno esercita !

ERMETE

Poveri noi ! Lo vedi quell'elmaio
che si strappa i capelli ?

TRIGEO

Il fabbricante
di zappe, peta in barba allo spadaio !

ERMETE

Il mercante di falci, non lo vedi,
gongola, e piglia in giro quel lanciaio ! —
Su', di' ai bifolchi ch'ora se ne vadano !

TRIGEO

con tono da banditore.

Popoli, udite ! I contadini piglino
gli attrezzi, e al campo facciano ritorno
tutti, senza giavellotto, senza lancia, senza spada:

ché già tutta dell'antica pace piena è la contrada.
Il Peana, or via, s' intòni, quindi all'opere si vada!

PRIMO SEMICORO

Giorno caro ai galantuomini e ai bifolchi, sei venuto!
Quanto godo nel vederti! Alle vigne vo' far motto,
e a certi alberi di fico che piantai da giovanotto,
dopo tanto e tanto tempo, vo' rivolgere un saluto!

SECONDO SEMICORO

Buona gente, pria la Diva si ringrazi, che la noia
delle Górgoni dattorno ci ha levato e dei cimieri;
quindi a casa si sgambetti, si rientri nei poderi,
dopo aver fatta provvista di vivande in salamoia.

TRIGEO

Bella vista! Va compatto, quel drappel, come un biscotto,
e animato, per Posídone, come un pranzo senza scotto!

ERMETE

Ve', che avevano brunite già le vanghe! Sprizzan lampi
dai rastrelli, contro il sole! Ne godranno i loro campi!

TRIGEO

Certo! E ai campi far ritorno, dopo tanto, bramo anch' io,
e scalzare, col tridente, con la zappa, il fondo mio!

Al Coro.

Ripensando il dolce vivere
che la Pace a tempi antichi

vi largiva, o galantuomini,
e le frutta secche, e i fichi,
la mortella e il dolce mosto,
il pratello delle mammole
che fioriva al pozzo accosto,
e l'ulive onde abbiam gola;
alla Diva, di ciò memori,
su', volgete una parola!

CORO

Salve, salve! Come lieti siamo noi, poi che tu vieni!
Mi struggea per te di brama, tutto ardevo dal desio
di tornar nel campo mio!
Sempre fosti, oh desïata, sempre tu, dei nostri beni
il maggior, di tutti quanti meniam vita campagnuola:
perché a noi giovi tu sola!
Una volta, sotto il regno tuo, godemmo senza spesa
molte care e dolci cose! Tu sei pane, sei difesa,
pei bifolchi! Sí che adesso, sorridendo di gran gusto,
t'accorràn vigne, ficuzzi novellini, ed ogni arbusto!

Durante questo brano, i coreuti, con disciplinate evoluzioni, sono andati ad aggrupparsi intorno all'altare di Diòniso.

CORO

Ma dov'ella, mentre lungi da noi visse, fe' dimora
cosí a lungo, oh il piú benevolo fra gli Dei, spiegaci ora.

ERMETE

Oh finissimi bifolchi, date ascolto ai detti miei,
se saper bramate come in rovina andò costei.

Fu di Fidia la disgrazia prima causa del suo male:
quindi Pèricle, per tema d' incontrar destino uguale,
paventando la natura vostra, e l' indoli ringhiose,
la città, pria di passare qualche guaio, a fuoco pose.
Con la piccola favilla del decreto megarese,
suscitò tale un incendio, che il gran fumo, nel paese
ai Laconi e a quelli d'Attica fe' versar lagrime amare.
Arso allora crepitava suo malgrado ogni filare,
ed il tin, percosso, al tino con furor calci traéa:
né alcun v'era a metter bene; e cosí sparve la Dea.

TRIGEO

Da nessuno, per Apollo, questa poi l' ho intesa dire,
che costei con Fidia avesse qualche cosa da spartire!

CORIFEO

Neppur io! Lo sento adesso! Ma per esser sua parente.
cosí vaga è nell'aspetto! Quanto siam poco al corrente!

ERMETE

Le città vostre soggette, quando sepper che furenti
eravate gli uni e gli altri, che vi mostravate i denti,
per salvarsi dai tributi, mille insidie macchinâro,
e corruppero i piú grossi dei Laconi col denaro.
Questi poi, venali come sono, e tutti ipocrisia,
alla Guerra s'appigliarono, e la Pace scacciâr via.
E i lor lucri, poscia, addussero i bifolchi a mali estremi;
perché allor, per rappresaglia, di qui mosser le triremi,
a beccare i fichi a gente senza colpa né peccato!

TRIGEO

Bene, affé! Che di brogiotti m'hanno un albero stroncato,
ch'io piantavo ed allevavo!

CORIFEO

Proprio bene! Ché a me pure
con un ciottolo una madia fracassâr di tre misure.

ERMETE

Come fu tutta la gente di campagna qui raccolta,
tramutò, senza avvedersene, i costumi d'una volta:
e neppur vinacce avendo, mentre i fichi le fean gola,
ascoltava a bocca aperta chi pigliasse la parola.
E vedutili agli estremi, senza pane, i demagoghi
spinser via la Dea, che spesso, per desio di questi luoghi,
apparia tra voi, con urli ch'eran colpi di forcone.
E se poi fra gli alleati c'era un uom grasso e riccone,
lo bacchiavan con la scusa che «Brasída ei sostenea».
E voi, poscia, ve lo sbranavate come una canéa;
poi che Atene, pel terrore, per la fame, volentieri
quanto innanzi le gittassero trangugiava. E i forestieri
nel veder donde piovevano quelle nespole, con l'oro
sigillâr la bocca a quelli che facean sí bel lavoro;
e li reser ricchi, mentre, senz'addarsene, il paese
fu deserto. D'un cuoiaio tali furono le imprese!

TRIGEO

Basta, Ermète, Signor nostro, basta, basta, non dir piú,
e quell'uom, lascialo stare dov'ei trovasi, laggiú!

Perché adesso piú non è — roba nostra: è tuo: sicché
dàgli pur, se vuoi, la striglia,
di' che birbo ei fu durante
la sua vita, sicofante,
promotore di tumulti,
mestatore: questi insulti
ti rimangono in famiglia!

Si rivolge a Pace.

Ma perché taci, oh veneranda? Dimmelo!

ERMETE

Agli uditori non lo dice: è in collera
assai, con loro: ne ha passate troppe!

TRIGEO

Qualche cosa a te solo, almeno, dica!

ERMETE

a Pace.

Animo, via! Di', come te la senti
con questi? Parla, oh la piú mangiascudi
fra le femmine. — Sento. — Ah!, ti lamenti
di questo? — Ho inteso. — Lo sapete, voi
perché vi tiene il broncio? — Dopo i fatti
di Pilo, dice, venne ad offerirvi,
ella in persona, un cesto pien di tregua:
ma fu tre volte in assemblea respinta!

TRIGEO

In questo ci sbagliammo: ora perdonaci!
Cuoio avevamo nel cervello, allora!

ERMETE

Senti un po' che m' ha chiesto adesso adesso:
Chi le fu piú contrario, costaggiú,
chi piú propenso, e adoperò che fine
avessero le zuffe?

TRIGEO

Il piú propenso
di tutti, e di gran lunga, fu Cleònimo!

ERMETE

Che conto fai dei meriti guerreschi
di Cleònimo?

TRIGEO

È un cuore di leone!
Però non tiene all'arme di famiglia!
Se parte per il campo, appena può,
la gitta in terra, e te la pianta, l'arme!

ERMETE

Senti che mi diceva ora di chiederti:
Chi signoreggia il sasso or della Pnice?

TRIGEO

Di quei paraggi ora è signore Iperbolo...

A Pace che ha girata la testa.

Ehi, tu, che fai? Perché giri la testa?

ERMETE

L'ha girata per cruccio contro il popolo,
che un patrono sí tristo è andato a scegliersi!

TRIGEO

Mai piú l'adopreremo, in checchessia!
Ma sul momento, non avendo guida,
e sendo ignudo, il popolo si fece
un riparo di quello!

ERMETE

E che vantaggio —
dimanda — arreca questo alla città?

TRIGEO

Sarem piú illuminati nei consigli.

ERMETE

E perché?

TRIGEO

Perché Iperbolo è lumaio!
Prima noi sbrigavamo le faccende

brancolando nel buio. Adesso, tutto
sarà deciso a lume di lucerna !

ERMETE

sghignazza.

Ah, ah !
Che m' ha detto di chiederti !

TRIGEO

Che ?

ERMETE

Tanti
tanti di quei vecchiumi, che lasciò
a quei tempi. E per primo vuol sapere
che cosa n'è di Sofocle.

TRIGEO

Sta bene :
e glie n'accade una bizzarra !

ERMETE

Quale ?

TRIGEO

S'è mutato da Sofocle in Simonide !

ERMETE

In Simonide ? E come ?

TRIGEO

Divenuto
rancido e vecchio, per il dio quattrino
si butterebbe in mar sopra un fuscello!

ERMETE

Dimmi: e il bravo Cratino, ancora vive?

TRIGEO

Quando i Laconi invasero la terra,
morí.

ERMETE

Di che?

TRIGEO

Di che? Di crepacuore!
Vide un orcio di vino andare in pezzi,
e non la superò! Ma non immagini
quanti altri guai toccarono ad Atene!

Si rivolge a Pace.

Mai piú, mai piú, da te staccarci, oh Diva!

ERMETE

Quand'è cosí, prendi Pomona in moglie:
eccotela; e vivendo alla campagna
con lei, mettete al mondo... bravi grappoli!

TRIGEO

a Pomona.

Vieni qui, che ti baci, anima mia !

Esita.

Che dici, Ermète? Mi farà del male,
se, dopo tanto, ruzzo con Pomona?

ERMETE

No, se ci trinchi sopra un beverone
di pimpinella ! Oh via ! Prendi Galloria,
e recala in Consiglio, ov'era un tempo.

TRIGEO

Consiglio fortunato ! Avrai Galloria !
Quanto brodetto da sorbire, avrai,
per tre dí, quanta carne e trippa lessa ! —
Tanti tanti saluti, Ermète caro !

ERMETE

Altrettanti, brav'uomo ! Buon viaggio.
E non dimenticare !

TRIGEO

Oh scarafaggio,
a casa, a casa ! Ripigliamo il volo !

ERMETE

Non c'è piú, poveretto!

TRIGEO

E dov'è andato?

ERMETE

Sotto il cocchio di Giove: e porta i fulmini!

TRIGEO

Povera bestia! E lí che mangerà?

ERMETE

Di Ganimede liberà l'ambrosia.

TRIGEO

Già: ma io come scendo?

ERMETE

A meraviglia!
Niente paura! Fatti qui, vicino
a questa Dea.

TRIGEO

A Pomona e Galloria.

Ragazze, qui, seguitemi
alla svelta! Ché molti già v'aspettano,
per la voglia che n' hanno... a pinco ritto!

La piattaforma è trascinata via. Ermète esce. Rimangono nell'orchestra i soli coreuti, che si volgono verso gli spettatori.



PRIMA PARABASI

CORO

Invito

Buon viaggio! — Ora noi consegnam questi attrezzi
ai servi, che li guardino. Ché a ronzar sono avvezzi
moltissimi ladruncoli, giusto presso le scene,
per far qualche colpetto. Custoditeli bene!
E intanto noi del nostro dir la via
sponiamo, e quale il nostro intento sia!

CORIFEO

Parabasi

Certo scacciar dovrebbero le guardie dalle scene
il poeta che nella parabasi venisse
a dir le proprie lodi. Ma se onorar conviene,
oh figliuola di Giove, il poeta che scrisse
le migliori commedie, che n'ebbe eccelsa stima,
il nostro vate merita un elogio coi fiocchi.

Ei sol, dice, i rivali desistere fe' prima
dal beffare i cenciosi, dal far guerra ai pidocchi:
egli bollò d' infamia, per primo, e mise in bando
quegli Ercoli famosi che intridevan pagnotte:
ei licenziò quei servi che uscian sempre fiottando,
perché il loro collega, scherzando sulle bòtte:
« Chi t' ha messa la pelle — dicesse — in simil concia?
Qualche sferza le costole t' invase con grande oste,
ti mise a sacco il dorso? » — Questa robaccia sconcia,
queste ignobili burle tenne da sé discoste,
e un'arte grande estrusse, l' innalzò come torre,
con parole e concetti grandi. Né piazzaiòle
furono le sue beffe, né su le scene porre
mai lo vedeste omuncoli da nulla o donnicciòle.
Ma come Ercole ardito, la prese coi piú grossi,
tra odor di cuoi movendo, tra fango di minacce.
Con lo stesso Asprezanne m'azzuffai prima. Rossi
gli dardeggiavan gli occhi da Cinna: cento facce
di piaggiator, che un giorno sconteranno l' infamia,
dintorno lingueggiavano al suo capo: il fetore
era di foca: i sudici testicoli di Lamia;
di camello il preterito: torrente apportatore
di sterminio, la voce. Né, veggendo tal mostro,
tremai. Per voi, per l' isole pugnando, a faccia a faccia
gli stetti contro. — Sembrami però sia dover vostro
l'essermi grati e memori. Né m'ebbi mai la taccia
di girar le palestre dietro qualche ragazzo,
quando avessi un successo. Ma pigliavo di botto
queste mie carabattole, e, dato assai sollazzo,
noia poca — era l'obbligo mio — facevo fagotto!

Stretta

Per questo è giusto che stian dalla mia
uomini e bimbi; e ogni zucca pelata
esorto pure che aiuto mi dia:
ché se la palma avrò io riportata,
dirà ciascuno ai simpòsi ed ai pranzi:
« Offrite al calvo la tal leccornia,
andiamo, al calvo mettetela innanzi:
nulla si nieghi dei vati al piú grande,
che tanta luce dal cerebro spande!

Strofe

Fuggi le guerre, o Musa, balla fra i tuoi diletti,
canta qui gli sponsali
dei Celesti, le pompe dei Beati, i banchetti
degli uomini: ben vaga sei tu di cose tali!

Epirrema

E se Grancino càpita,
e t'invita a danzar coi figli suoi,
non dargli retta, e complice
loro non farti: credi pure a noi:
paion sacchi, se ballano: sono caccole a brani,
quaglie cresciute in casa, cercamezzucci, nani.
Una tragedia, al babbo, pure, gli venne fatta;
ma verso sera, dice lui, la strozzò la gatta!

Antistrofe

Questi inni delle Càriti dalla cesarie bella
cantino i saggi vati,

quando primaverili note la rondinella
fra i rami intòni, e a Mòrsimo siano i Cori negati,

Antepirrema

e a Melanzio. L'asperrima
udii voce di quello,
quando nei Cori tragici
cantava, a lui concessi, e a suo fratello,
tutti e due Górgoni avide, scotolavecchie, arpíe,
pescatori di razze, sparecchiapescherie,
furbi, fetidi becchi ! D'uno scaracchio, o Iddia,
cuoprili, e i riti celebra in nostra compagnia !





PARTE SECONDA

TRIGEO

Entra da una párodos, seguito dai simulacri di Pomona e Galloria, strascicando le gambe e dando segni di grande stanchezza. Si ferma dinanzi al proprio uscio.

Oh che affar serio giungere dai Numi!
Non me le sento piú, proprio, le gambe!

Agli uditori.

Parevate piccini, di lassú!
Parevate, dal cielo, birbe assai:
di qui parete... birbe di tre cotte!

SERVO

Oh padrone, sei qui?

TRIGEO

L'ho inteso dire!

SERVO

Che t'è successo?

TRIGEO

La via troppo lunga
m' ha fiaccate le gambe!

SERVO

Oh dimmi!

TRIGEO

Che?

SERVO

Hai visto a zonzo, in aria, nessun uomo
all' infuori di te?

TRIGEO

No, tranne due
anime o tre di vati ditirambici

SERVO

E che cosa facevano?

TRIGEO

Acchiappavano
preludi anuotoleteresolcanti.

SERVO

È vero quel che dicono, che quando
si muore, tutti si diventa stelle?

TRIGEO

E come!

SERVO

E adesso, lí, che stella è
Ione da Chio, quello che un giorno, in terra,
scrisse l'Eòa?

TRIGEO

Come lí giunse, súbito
lo chiamarono tutti stella eòa!

SERVO

E che son quelle stelle vagabonde
che corrono bruciando?

TRIGEO

Sono stelle
benestanti, che tornano da cena
con le lanterne accese. Adesso sbrígati:

Gli consegna Pomona.

piglia alla svelta e porta dentro questa,
riscalda l'acqua, sciacqua la tinozza,
e per questa e per me sprimaccia il letto

matrimoniale; e fatti rivedere,
dopo! — Io, frattanto, consegno quest'altra
ai senatori!

SERVO

Oh da dove l' hai prese,
queste?

TRIGEO

Da dove? Dal cielo!

SERVO

Non do
piú due soldi dei Numi, se mantengono
baldracche, tal'e quale a noi mortali!

TRIGEO

No... Ma lí pure, sai quanti ci campano
sopra? Ma dunque, andiamo!

SERVO

E per mangiare,
che devo darle?

TRIGEO

Nulla! Non vorrà
né pane né focaccia: s'era avvezza
a leccar solo ambrosia, su fra i Numi!

SERVO

Il servo entra, conducendo con sé Pomona. Trigeo passeggia sulla scena pavoneggiandosi.

Le daremo anche qui roba da lecco!

CORO

Il vecchio adesso, a quanto
si vede a colpo d'occhio,
se la passa d'incanto!

TRIGEO

Quando poi mi vedrete — sposo tutto brillante, che direte?

CORO

Degno d'invidia tu
sarai, di mirra rorido,
tornato a gioventú!

TRIGEO

Lo credo! E allor ch'io palpi — le sue poppine, standole vicino?

CORIFEO

Sembrerai piú felice — tu che le piroette di Grancino!

TRIGEO

cantando.

Giusto non è? Ché d'uno scarafaggio
sul cocchio asceso, ho procurato scampo
agli Ellèni: sicché securamente
or può per ogni campo
andare a zonzo o riposar la gente!

SERVO

Lavata e linda è la ragazza, è cotta
la torta già, s' impasta il pan di sèsamo
e tutto è pronto. Manca solo il bischero!

TRIGEO

Via, sbrighiamoci dunque, consegnamo
al Consiglio Galloria!

SERVO

Chi? Che dici?
Questa è Galloria, che godere un giorno
noi solevamo, alticci, a Braürone?

TRIGEO

Proprio questa! E a pigliarla ce ne volle!

SERVO

Padrone mio, che gusto, ogni cinque anni!

TRIGEO

agli spettatori.

Chi di voialtri è tanto galantuomo
da prenderla in consegna, e custodirla
pel Consiglio?

Al servo che si dà da fare oscenamente intorno al fantoccio.

Ehi tu, coso, che canneggi?

SERVO

Nulla! Accaparro, per godermi i giochi
Istmici, un po' di tenda a questo bischero!

TRIGEO

Chi la custodirà? Nessuno parla?

A Galloria.

Vieni! Ti prendo e ti conduco io stesso
in mezzo a loro.

SERVO

accenna ad uno del pubblico.

Quello lí fa segno!

TRIGEO

Chi?

SERVO

Chi? Arifràde!

TRIGEO

Quello? Perché l'abbia
da investire e succhiar sino al midollo?
Ma tu, comincia, via, deponi al suolo
quelle vesti! — Oh pritani, oh consiglieri,
guardate un po' Galloria! Lo vedete,
che bazza vi regalo! Ora le gambe
potete alzarle, e principiar le feste
dell' Elevazione. Che bellezza
d'un camino, vedete!

SERVO

E c'è del fumo !
Ché prima della guerra, a tempi antichi,
ci teneva le pentole, il Consiglio !

TRIGEO

Or che l'avete, da domani in poi
potrete incominciar fiori d'agoni !
Lottare al suolo, stare a quattro zampe,
rovesciarla di fianco, reclinarvi
sulle ginocchia, ungervi d'olio, sbatterla
giovenilmente al gioco del cazzotto,
e coi pugni sfondare e con l'uccello.
Il terzo giorno, corsa di cavalli,
dove starà cocchiere su cocchiere,
e daran' guizzi i cocchi rovesciati
l'un su l'altro, sbuffando e mugolando,
mentre altri aurighi giaceranno al suolo,
presso la mèta, a pinco sfoderato.
Ricevete Galloria, orsú, pritani !

S'avanza un pritano e prende il fantoccio.

Guarda, il pritano, come ha steso súbito
la mano per pigliarla ! Eh, se si fosse
trattato d'introdurre a ufo, avresti
detto che la seduta era sospesa !

CORO

È della città nostra
davvero benemerito
chi tale a noi si mostra !

TRIGEO

Qual uomo io sono, molto — lo potrete veder meglio al ricolto!

CORO

Ma lo vediamo già!
Ché tu giungi a soccorrere
tutta l'umanità!

TRIGEO

Aspetta a dirlo quando — un boccale berrai colmo di mosto!

CORO

A te, dopo i Celesti, — noi sempre assegneremo il primo posto!

TRIGEO

E molto infatti di voi benemerito
son io, Trigeo d'Atmone, io che la plebe
della città dalle fatiche e i guai,
e chi scalza le glebe
seppi affrancare, e Ipèrbolo frenai!

SERVO

Via, che dobbiamo fare, ora, noialtri?

TRIGEO

Offerir qualche pentolo a costei.

SERVO

Pentoli come a Ermète, a quella pittima?

TRIGEO

Allora un bue: v'andrebbe questa vittima?

SERVO

È bestia da macello! Niente bue!

TRIGEO

Forse una scrofa grande e grossa?

SERVO

No!

TRIGEO

Perché?

SERVO

Basta la loia di Teàgene!

TRIGEO

Scegli fra quel che resta!

SERVO

Un becco.

TRIGEO

Un becco?

SERVO

Sicuro !

TRIGEO

Ambigua è la parola !

SERVO

Apposta !
Perché qualora in assemblea qualcuno
pèrori per la guerra, tutti quanti
«Non ci mettere il becco !» gli rispondano.

TRIGEO

Dici bene ! E saranno piú pacifici
in tutto il resto, e modi avran da pecori,
e piú miti saran con gli alleati !
Su', piglia e porta il pecoro, alla svelta !
Io fo venir, pel sacrifizio, l'ara.

CORO

Strofe

Oh come ciò che i Numi — vogliono, a fine adduce la fortuna!
La va bene ! ed arrivano
le cose al punto giusto, ad una ad una !

TRIGEO

Alcuni servi intanto giungono con un'ara.

La cosa è proprio chiara! — Ve', che arrivata già su l'uscio è l'ara!

CORO

Mentre di cielo in terra
scende veloce un'aura
a spazzar via la guerra,
affrettarsi conviene:
chiaro è che adesso un dèmone
volge le cose nuovamente a bene.

TRIGEO

Ecco il canestro — e il farro e il sale e il coltello e le bende;
e questo è il fuoco — e nulla, tranne il pecoro, s'attende!

CORO

Ma fate presto! Ché
se mai vi vede Chèride,
a suonar col suo flauto
s'inviterà da sé;
e l'una e l'altra guancia
enfiate a stento, vorrà poi la mancia.

TRIGEO

Piglia il canestro ed il bacino, e compi
a mano dritta il giro dell'altare.

SERVO

Il giro è fatto. Che vuoi piú? Comanda!

TRIGEO

Ora smorzo nell'acqua questa fiaccola!

Eseguisce, e tirato fuori il tizzone spento e bagnato, ne spruzza la testa della vittima.

Scuoti la testa, svelto!

Al servo.

Porgi l'orzo!
Dammi il bacino, e làvati anche tu;
e gitta gran mazzocchio agli uditori!

SERVO

Ecco!

TRIGEO

L' hai dato già?

SERVO

Sí, per Ermète!
E fra quanti uditori son presenti,
neppur uno ce n'è, senza mazzocchio!

TRIGEO

Le donne non l' han preso!

SERVO

Verso sera
l'avranno dai mariti!

TRIGEO

Oh via, preghiamo!
Chi è costí? Dove sono i molti e i buoni?

SERVO

Spruzza acqua sugli spettatori piú vicini.

Serviamo questi. Sono buoni e molti!

TRIGEO

Buoni, li credi?

SERVO

E come no? Se stanno
fermi come piòli sotto questo
diluvio d'acqua che versiamo noi!

TRIGEO

Preghiamo, via, preghiamo senza indugio!

Cantando.

Regina, colendissima
Dea, veneranda Pace,
a cui presieder piace
le danze e gl' Imenei,
gradisci, od Diva, i sacrifizi miei!

CORO

Sí, per Giove, gradiscili,
né ti prenda mai voglia

di far come le adultere,
che siedon su la soglia,
a sbirciar per la strada,
e se uno gli bada,
si ritraggon : se poi
séguita il suo cammino,
rifanno capolino.
Non far cosí, con noi !

TRIGEO

No, per Giove, ma tutta, come addicesi
a gentilezza, svélati a chi t'ama :
a noi, che ci struggiamo, ormai da tredici
anni, per te di brama.
Fine alle zuffe ed ai tumulti metti,
sí che a chiamar ti s'abbia Sciogliguerra,
e ai sottili sospetti
onde contendevam da terra a terra.
Con succo d'amicizia, tutti gli Èlleni
stringi novellamente,
e uno spirito infondi di lievissimo
oblio nella lor mente.
Fa' che di grasce si possa vedere
pieno a ribocco il mercato : cocomeri
novelli, melegranate, agli, pere,
pomi, mantelli piccini per gli omeri
dei servi : che di Beozia ci arrivino
anatre, oche, palombi, gambecchi,
e le donzelle Copàidi a ceste :

che noi si giuochi di gomita a queste
dattorno, per comperarle, con Mòrico,
con Verdazzurro, e Telèa, con parecchi
altri ghiottoni: che arrivi per ultimo
Melanzio: e quelle vendute già siano;
e allora ei, schiusa ai gemiti la via,
intoni di Medea la monodia:
«Ahimè non vivo piú, non vivo, vedovo
fatto di lei che giace su la bietola!»
E la gente se la goda!
Tai voti esaudisci, Dea che ciascuno loda!

SERVO

Prendi il coltello, e poi, da bravo cuoco,
fa' di sgozzare il becco!

TRIGEO

Non è lecito!

SERVO

Perché?

TRIGEO

Perché la Pace non gradisce
sgozzamenti ed altari insanguinati.
Portalo dentro, accoppalo, distacca
e porta qui le cosce. — E cosí il pecoro
rimane sano e salvo pel corègo!

CORO

Antistrofe

A te dunque conviene — qui rimaner sulla soglia, e disporre
la legna per la vittima,
e tutto ciò che al sacrifizio occorre.

TRIGEO

Di', se in maniera degna — d'un sacerdote ho messa questa legna!

CORO

E come no? Qual cosa,
fra quante dee conoscere
il saggio, ignori? Ascosa
quale a te rimanea,
fra quante dàn di savio
e d'audace nomèa?

TRIGEO

Molto negli occhi — deve a Lucido dar la legna ardente!
E porto pure il desco — da me: lo schiavo non mi serve a niente!

CORO

Chi lodar non vorrà
l'uom che con suo gravissimo
stento, dai mali libera
fe' la sacra città?
Sicché, d'ora in avanti
sarà segno d'invidia a tutti quanti!

SERVO

È fatto. Ecco le cosce. Le puoi mettere
sull'ara. Io vô per visceri e libami!

Via.

TRIGEO

Ci penso io.

S'affaccenda qualche tempo intorno all'altare.

Ma non ritorna, ancora?

SERVO

Son qui. Ti pare che sia stato molto?

TRIGEO

Arrostiscili a modo. — Ahi! Viene un coso
coronato d'alloro! Chi sarà?

SERVO

Un ciarlatano, pare... È un indovino!

TRIGEO

Macché! Per Giove, è Ierocle, lo spaccia-
oracoli d'Orèo!

SERVO

Che vorrà dire?

TRIGEO

Verrà per fare qualche opposizione
alla pace, s' intende !

SERVO

Chè ! L'attira
l'odore dell'arrosto !

TRIGEO

E noi facciamo
finta di non vederlo !

SERVO

Dici bene.

IEROCLE

s'avanza con gran sussiego.

Che sacrifizio è questo? E per qual Nume?

TRIGEO

al servo.

Bada all'arrosto, e zitto ! — Attento al rene !

IEROCLE

Non rispondete? A chi sacrificate?

TRIGEO

La coda, come si presenta? Bene?

SERVO

Bene, oh diletta e veneranda Pace!

IEROCLE

Andiamo, scalca, ed offri le primizie.

TRIGEO

risponde senza quasi guardarlo.

Meglio è prima arrostirlo!

IEROCLE

Questi pezzi
sono arrostiti, già!

TRIGEO

Quanto t' intrighi,
tu! Chi sei? — Qua la tavola! Qua il vino!

IEROCLE

La lingua, a parte, va tagliata!

TRIGEO

Lo
sappiamo bene! Sai che devi fare?

IEROCLE

Se me lo dici!

TRIGEO

A noi non ci parlare:
ché questo sacrifizio è per la Pace!

IEROCLE

tonando.

Oh sciagurati e stolti mortali...

TRIGEO

con lo stesso tono.

Ti pigli un malanno!

IEROCLE

seguitando.

stolidi, che non sapete le mire dei Superi, e a patti,
veniste, uomini voi, con scimmie dagli occhi di fuoco!

TRIGEO

ghignando

Pfu, pfu...

IEROCLE

Che ridi?

TRIGEO

Care, le scimmie dagli occhi di fuoco!

IEROCLE

E, timidi gabbiani, credete a volpette, onde l'alma
è frodolenta, la mente dolosa...

TRIGEO

mostrando l'arrosto.

Potesse infiammarsi,
arcifànfano, il tuo polmon, come infiammasi questo!

IEROCLE

Se le divine Ninfe non dissero a Bàcide il falso,
né Bàcide ai mortali, né a Bàcide ancora le Ninfe...

TRIGEO

La vuoi finir, ti pigli un canchero, di bacizzare?

IEROCLE

non concedeano i Fati che franti cadessero i lacci
della Pace, ma prima...

TRIGEO

al servo.

Qui sopra ci vuole del sale!

IEROCLE

Poi che i beati Celesti non vogliono che si desista
dalle battaglie, prima che il lupo la pecora impalmi!

TRIGEO

Come vuoi, maledetto, che il lupo la pecora impalmi?

IEROCLE

Come la blatta avventa fuggendo i suoi fetidi peti,
come se troppo ha fretta la gatta fa ciechi i piccini,
cosí non era il tempo maturo per fare la pace!

TRIGEO

E proseguire cosí dovevamo la guerra, ed a sorte
decider chi dovesse versare piú lagrime, quando
far si poteva la pace, regnare su l'Ellade insieme?

IEROCLE

Non potrai fare in modo che il gambero vada diritto...

TRIGEO

Non piú, nel Pritanèo, a scrocco pranzare potrai!

IEROCLE

Rendere non potrai levigato l'ispido riccio...

TRIGEO

La vuoi finire o no, di far l'imbroglione in Atene?

IEROCLE

Quale v'affida oracolo a far sacrifizio ai Celesti?

TRIGEO

Quest'oracolo, tanto mai bello, che Omero compose:
Poi ch'essi della guerra disperser la nuvola infesta,
strinser la pace, e sacra la reser con un sacrifizio.
Arse che furon le cosce, gustarono prima i budelli,
poi nelle coppe libarono: io davo l'esempio; né alcuno
porse la coppa fulgente a quei che responsi spacciava.

IEROCLE

Non mi concerne, questo: non l'ha detto già la Sibilla!

TRIGEO

Affé di Giove, Omero poeta l'ha detto pur chiaro:
Non ha tribú né legge, non ha focolare, quell'uomo
a cui son della guerra civile diletti gli orrori.

IEROCLE

Bada che negl' inganni non abbia ad avvolgere un nibbio
la tua mente e ghermisca...

TRIGEO

Ragazzo, sta in guardia, ché questo
oracolo, mi sembra, sciagure minaccia all'entragne.
Versami un po' di vino, e porta qui pure budelli

IEROCLE

a parte.

Se lo volete proprio, mi servo da me nel coscetto!

TRIGEO

Si liba, si liba!

IEROCLE

al servo.

Versa a me pure vino, e porgimi un po' di budello!

TRIGEO

Ciò non riesce ancora gradito ai beati Celesti;
voglion che mentre noi libiamo, dai pie' tu ti levi! —
Oh veneranda Pace, con noi resta tutta la vita!

Beve.

IEROCLE

al servo.

Approssima la lingua!

TRIGEO

Tu, anzi, allontana la tua!

SERVO

Si liba!

TRIGEO

porgendo al servo vino e un pezzo di carne.

Piglia il vino, col tuo bravo pezzo di carne!

IEROCLE

Un pezzettino dunque nessuno mi dà di budello?

TRIGEO

Non lo possiamo, prima che il lupo la pecora impalmi!

IEROCLE

Sí, ginocchioni t'imploro...

TRIGEO

Tapino, tu invano m'implori:
ché render non potrai levigato l'ispido riccio!

Rivolto agli uditori.

Venite con noialtri, spettatori:
di visceri ce n'è pure per voi!

IEROCLE

E per me, nulla?

TRIGEO

Ingozza la Sibilla!

IEROCLE

sbircia i visceri.

Mangiare solo voi? No, perdio! — Giusto
mi stanno a tiro! Adesso li sgraffigno!

Arraffa un pezzo di budello e scappa.

TRIGEO

Oh dàlli, oh dàlli, a Baci!

IEROCLE

L'acciuffa.

Testimonii

voi....

TRIGEO

Di quanto sei ghiotto e gabbamondo !

Al servo

Dàgli giú, col bastone, al gabbamondo !

SERVO

Dàgli tu ! Io lo sbuccio di codesto
vello, che avrà scroccato con gl'imbrogli. —
Lasci quel vello, spacciasacrifizi ?
Ci senti ? Oh, che corvaccio, c'è venuto
dall'Orèo ? Vuoi volartene all'Elimnio ?





SECONDA PARABASI

CORO

Strofe

Che giubilo, che giubilo,
finirla con le buffe,
con le cipolle e il cacio!
Non godo io, no, di zuffe!
Ma con gli amici starmene
vo' presso il fuoco invece,
gli asciutti ceppi ardendovi,
d'està sbarbati; e il cece,
la faggiòla, su la bracia
arrostire; ed alla Tracia
accoccar baciozzi, quando
si sta mògliema lavando.

CORIFEO

Epirrema

Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato,
e dal cielo un Dio l'arrora, dire ad un del vicinato:

« Che si fa, di', nel frattempo, Capoborgo? » — « A me talenta
berne un dito, mentre un Nume ci protegge la sementa! »
Di favette abbrustolisci, su', mogliera, tre misure,
ed aggiungivi granone, e dei fichi scegli pure.
E una voce, nel podere, costaggiú, la Sira dia
a Manète, perché torni: tanto oggi non c'è via
di potar né di zappare; ché il podere è un acquitrino!
Su', qualcun dalla dispensa rechi il tordo e il lucherino.
C'era poi del fior di latte, quattro lepri in casa c'era,
se la gatta non le avesse sgraffignate ieri sera:
ché facea rumore dentro, e raspava non so che.
Una, oh bimbo, al babbo recane, e per noi serbane tre.
E a Bruttino di mortella chiedi inoltre un po' di rami,
con le bacche e tutto; e insieme Buonagrazia anche si chiami
— tanto è, già, tutta una strada, —
ché a vuotar venga un bicchiere
qui con noi, mentre al podere
un Iddio propizio bada.

CORO

Antistrofe

Quando le sue dolcissime
arie la cicaletta
ripete, i lemni pampini
riguardar mi diletta,
se invaian già — ché il grappolo
han primaticcio — e il fico
farsi maturo e turgido.
E allor lo gusto, e dico:

« Oh carissima stagione ! »
E di timo un beverone
su ci trinco ; e mi c' ingrasso,
e l'estate meglio passo,

CORIFEO

Antepirrema

che a vedermi avanti qualche maledetto comandante,
con tre ciuffi sopra l'elmo, e un mantel tutto sgargiante,
il cui panno, in Sardi proprio, dice lui, fu tinto in rosso.
Ma se a zuffa andar conviene quel mantello avendo in dosso,
Sardi in Cizico mutata sembra allora, e il rosso in giallo.
E per primo il tacco egli alza, come un fulvido ippogallo,
i cimier' crollando : io sodo sto a guardar le reti mie.
Dopo, in pace, insopportabili son le lor soperchierie ;
ed iscrivono, e scancellano due, tre volte, dalla lista
questo e quello. « Domattina s'esce in campo! » — La provvista
non ha fatto un pover'uomo ; perché uscendo, ancora nulla
non sapeva ; e stando innanzi al Pandión, si vede sulla
lista ; e corre, e amaramente, ne l' intrigo, il ciglio bagna.
Ecco qui come ci trattano, noi venuti di campagna ;
e riguardo ai cittadini hanno sol questi codardi,
ai Celesti invisi e agli uomini ; ma scontare presto o tardi
mi dovran le loro colpe,
se Dio vuol ; ché non mi piace
chi leon si mostra in pace,
e in battaglia astuta volpe.



PARTE TERZA

TRIGEO

Evviva, evviva!
Ce n'è venuta, di gente, al banchetto
di nozze!

Dà al servo una cresta d'elmo.

Prendi questa cresta, e sbratta
la tavola. Oramai non serve ad altro!
E sopra il desco, mettici panini,
ciambelle, tordi arrosto, e lepri a iosa.

Giungono un mercante di falci e un mercante di secchie.

MERCANTE DI FALCI

Dov'è, dov'è Trigeo?

TRIGEO

Rosola tordi!

MERCANTE DI FALCI

Carissimo Trigeo, che macca è stata
per noi, la pace ch'ài conclusa ! Prima,
non arrivavo a vendere una falce,
neppure per un soldo ! Ora le vendo
per cinque dramme. E lui vende tre dramme
le secchie per i campi. Ora, Trigeo,
di queste falci e queste secchie, pigliane
pure quante ne vuoi, senza pagare.

Gli offre anche leccornie.

Gradisci pure questa roba. Abbiamo
prelevato dal frutto della vendita
questi regali per le nozze tue !

TRIGEO

Posate, presto ! — Entrate nella sala
del banchetto. Vedete, che un mercante
d'armi s'avanza, pieno di corruccio.

S'avanzano tre mercanti d'armi carichi di loro mercanzie,

UN MERCANTE D'ARMI

Trigeo, m'hai messo in mezzo ad una strada !

TRIGEO

accennando ai ciuffi degli elmi.

Che hai, tapino? Una ciuffite acuta?

MERCANTE D'ARMI

M' hai rovinata l'arte, m' hai levato
il pan di bocca. E pure qui al lanciaio!

TRIGEO

Quantó ne vuoi, di questi due pennacchi?

MERCANTE D'ARMI

Quanto me n'offri, tu?

TRIGEO

Quanto? Mi pèrito!...

Esamina i cimieri.

Pure, il bocciuolo è un lavoretto fine...
Tre misure, le vuoi, di fichi secchi?
Mi può servire a spolverare il tavolo!

MERCANTE D'ARMI

Valli a pigliare, questi fichi secchi!
Meglio di nulla, poi, saranno sempre!

TRIGEO

Porta via, porta via! Perdono il pelo!
Alla malora! Che pennacchi sono?
Non li vorrei nemmeno per un fico!

MERCANTE D'ARMI

Oh questo usbergo a garbo? Dieci mine
valeva! Guarda un po' come combacia!

TRIGEO

Su questo, poi, non ci rimetti certo.
Cedilo a me, pel prezzo che ti costa:
ché per cacarci pare fatto apposta!

MERCANTE D'ARMI

Non buttar giú la merce mia, finiscila!

TRIGEO

pone ritto in terra l'usbergo e ci si pone a sedere.

Si mettono di qui tre sassolini:
è ingegnosa?

MERCANTE D'ARMI

Citrullo, e da che parte
ti netti, poi?

TRIGEO

Da questa! Infilo prima
una mano di qui: di qui quell'altra...

Infila le due mani nei fori delle braccia.

MERCANTE D'ARMI

Bravo! A due mani?

TRIGEO

E sí ! Non mi ci pigliano,
a nascondere i buchi della nave !

MERCANTE D'ARMI

fingendosi scandalizzato.

Cacare in un corsal di dieci mine !

TRIGEO

Ma sí, ti pigli un male ! — Il culo, poi,
non lo do via, nemmen per mille dramme !

MERCANTE D'ARMI

cedendo.

Dammi questi quattrini.

TRIGEO

Anima mia,
mi sbuccia il coderizzo ! Non lo compero,
portalo via !

MERDANTE D'ARMI

piglia una tromba.

Che me ne devo fare
di questa tromba ! Un tempo, l' ho pagata
sessanta dramme !

TRIGEO

Versa un po' di piombo
nella campana, infila una bacchetta
lunga e diritta nell' imboccatura,
e ti diventa un còttabo perfetto.

MERCANTE D'ARMI

Ah! tu mi beffi!

TRIGEO

Te ne dico un'altra.
Versaci il piombo, come ti dicevo,
sopra attaccaci un piatto di bilancia,
con degli spaghi, e adopralo in campagna,
per misurare i fichi secchi ai servi.

MERCANTE D'ARMI
mostra due caschi.

Come m' hai rovinato, infesto dèmone!
Per questi due, spesi una mina, allora!
Ora che me ne fo? Chi me li compera?

TRIGEO

Fa' quattro passi, e vendili in Egitto!
Per misurar sirmea, non c'è di meglio!

MERCANTE D'ARMI
al suo compagno.

In che male acque siamo, elmaio mio!

TRIGEO

Ma se lui non ci scàpita!

MERCANTE D'ARMI

E che vuoi
che se ne faccia di quei caschi, adesso?

TRIGEO

Se ci appiccica i manichi, li vende
assai di piú che come sono adesso!

MERCANTE D'ARMI

Andiamo via, lanciaio!

TRIGEO

E no, che a lui
gli compero le lancie!

MERCANTE D'ARMI

E quanto m'offri?

TRIGEO

Se le sega per mezzo, glie le pago
una dramma ogni cento: ci farei
dei pali per le viti!

MERCANTE D'ARMI

Qui c' insultano !
Leviamoci di mezzo, disgraziato !

TRIGEO

Eh sí, perdio, che già escono i figli
degli invitati per pisciare — o meglio
per ripassare quanto han da cantare.

Dalla casa escono parecchi ragazzi. Trigeo si volge ad uno di essi.

Oh ragazzetto, quel ch'ài da cantare,
férmati accanto a me, provalo fuori !

RAGAZZO

Degli aïtanti eroi cantiamo in principïo....

TRIGEO

Smetti,
disgrazïato tre volte, con questo cantare d'aíta,
giusto in tempo di pace ! Non hai, proprio, tatto! All'Inferno !

RAGAZZO

Quando, movendo gli uni su gli altri, furono presso,
cozzaron l'un su l'altro gli scudi e dei clipei le brocche...

TRIGEO

Dei clipei ? La finisci ? Parlare di clipei a noi ?

RAGAZZO

Il pianto dei guerrieri levossi commisto alle preci...

TRIGEO

Il pianto dei guerrieri? Dovrai pianger tu, se ci canti
il pianto dei guerrieri, per Bacco! Ed a brocche per giunta!

RAGAZZO

Che cantar devo, dunque? Di' tu quel che udire ti piace!

TRIGEO

Quando dei buoi le carni mangiarono — e simile roba...
Qui prepararono il pranzo, coi manicaretti piú ghiotti.

RAGAZZO

Dunque, gustaron la carne dei bovi, e le molli cervici
sciolsero dei corsieri, poi ch'erano sazi di guerre!

TRIGEO

Ora sí! Della guerra erano stanchi,
e pranzarono. Adesso canta il pranzo!

RAGAZZO

Finito il pranzo, alzarono...

TRIGEO

Il gomito? Gente beata!

RAGAZZO

L'aste, e balzaron dai valli con inestinguibile grido.

TRIGEO

Schianta, bimbetto, tu con le tue zuffe!
Non canti altro che guerre! Di chi sei
figliuolo?

RAGAZZO

Io?

TRIGEO

Sí, tu, perdio!

RAGAZZO

Di Lamaco!

TRIGEO

Alla malora! Certa roba, valla
a cantare ai lancieri! Ov'è il figliuolo
di Cleònimo? Canta qualche cosa,
prima d'entrare. Brighe, non ne canti,
tu, lo so già! Prudente è il babbo tuo!

RAGAZZO B

Uno dei Sai si gode lo scudo, che presso un cespuglio,
ineccepibile arma, mal mio grado lasciai.

TRIGEO

Dimmi, con questi versi, alludi, oh bardassa, al tuo babbo?

RAGAZZO B

Salvai la pancia ai fichi, cosí!

TRIGEO

Svergognando il tuo nome!
Entriamo, entriamo! Il figlio di tuo padre
non la scorda davvero, certa roba!

Ai coreuti.

Voi che restate mentre — io vo, con questa roba empite il ventre,
e fatela sparire! — Colpo di dente non deve fallire!
Ohóp! Dategli sotto! E a due palmenti,
poveracci, ingozzate: ché avere buoni denti
non serve proprio a nulla — se qualche cosa non ci si maciulla!

CORIFEO

Da sé ci pensa ognuno — non per questo è il tuo dir meno opportuno.
Oh voi che prima colla — fame eravate in lotta, una satolla
fate di lepre, adesso: ché ogni giorno
non vedi torte sole solette andare attorno!
E non perdete morso — se non volete aver presto rimorso!

TRIGEO

Fate silenzio adesso — e qualcuno la sposa accompagni qui fuori,
si rechino le fiaccole — faccia plaüso il popolo con giulivi clamori,
e ciascuno gli attrezzi — di campagna riporti di nuovo al suo podere,
dopo avere scacciato — Iperbolo, e ballato molto, e alzato il bicchiere,
e pregati gli Dei che dian quattrini
agli Ellèni; e che a tutti orzo di molto,
di molto vino frutti ogni ricolto;
e non ci manchi il fico
da rosicchiare; e ci diano bambini
le nostre mogli; e i beni si ritrovino
che abbiam perduti, come a tempo antico;
e vada in bando il luccicante brando!





IMENEO

TRIGEO

A Pomona.

Moglie mia, vieni al podere:
pronto è il letto: bel vedere
ci farai, bella ragazza!

CORO

Imen, oh Imeneo!

PRIMO SEMICORO

Come è giusto che tal bazza
a goder l'abbia Trigeo!

CORO

Imen, oh Imeneo,
Imen, oh Imeneo!

PRIMO SEMICORO

Che facciamo alla sposina,
che facciamo alla sposina?

SECONDO SEMICORO

Una bella pigiatina,
una bella pigiatina!

PRIMO SEMICORO

Lo sposino a braccia alziamo,
noi schierati in prima riga,
e alla sposa lo portiamo!

TRIGEO

Alzano a braccia Trigeo e lo portano in trionfo.

Camperete da signori,
senza avere alcuna briga,
e cogliendo fichi fiori!

CORO

Imen, oh Imeneo,
Imen, oh Imeneo!

PRIMO SEMICORO

Grosso, è il fico del marito!

SECONDO SEMICORO

Della sposa è saporito !

TRIGEO

Dillo, quando cioncherai,
quando il buzzo pieno avrai !

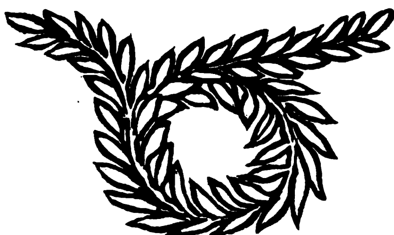
CORO

Imen, oh Imeneo,
Imen, oh Imeneo !

TRIGEO

Oh salute, genti belle !
Chi mi segue fino a casa
mangerà buone ciambelle !

Tutti escono con alte grida di giubilo.




GLI VCCELLI



Non erano ancor sopiti gli echi delle gioiose danze per le nozze di Trigeo, e la pace veniva effettivamente conclusa (421). Ma quanto, ahimè, la realtà fu diversa dal sogno! Non la tranquillità, il benessere, il lavoro tranquillo interpunto di gallorie: anzi fin da principio i malintesi, i sospetti, i dissapori, che presto dovevan rompere in aperta ostilità. E mentre a poco a poco la guerra ricominciava a scoppiettare qua e là per tutta la Grecia, in Atene continuavano a brulicare gl' intrighi politici, a prevalere nella morale, nell'arte, del costume, le tendenze funeste già combattute nelle *Nuvole*, a volatilizzarsi sempre piú gli umori irrequieti e fatui dei cittadini. E a turbare anche piú animi e cose era intanto venuto su Alcibiade, il lioncello d'Atene.

Tutti gli spiriti furono a un tratto sollevati e accomunati in un' aspirazione, una utopia: la conquista della Sicilia, l' imperio su tutti i mari. Ma mentre con ardore febbrile si apparecchiava la spedizione fatale, i tristi presagi si moltiplicarono. E infine, la mutilazione delle erme gittò la costernazione nei cuori, lasciando poi un lungo strascico di sospetti

e di accuse. Entusiasmi ed ebbrezze fiduciose suscitò anche una volta il meraviglioso spettacolo della grande flotta salpante al cospetto di tutto il popolo. Se non che, presto giungevano, l'una dopo l'altra, poco liete novelle: la malafede degli Egestani, l'inutilità delle prime avvisaglie, i primi scacchi. E uno dei comandanti della flotta, Alcibiade, veniva richiamato, per l'accusa di complicità nella mutilazione delle erme.

Fra questi avvenimenti, Aristofane compose gli *Uccelli*, che rispecchiano appunto la stanchezza di tanto ozioso tumulto, la sfiducia nell'efficacia della poesia. Fuggire. Ma oramai tutta la terra era uguale: non bastava uscir da Atene, bisognava trovare un altro mondo!

La commedia è dunque, in fondo, una poetica variazione su l'antico prediletto motivo dell'età dell'oro, o, meglio, del paese di Bengodi. Ma è pure indiscutibile che quel Gabbacompagno (*Peithétairos*) che va cercando pace e finisce per mettersi in lotta coi Numi e per dominare questi e gli uomini, deve aver dato da pensare ai partigiani della spedizione di Sicilia. E negli uccelli instabili, mai fissi in un punto, che vanno sempre svolazzando qua e là a becco aperto, che, abbindolati dalle chiacchiere del primo venuto, si imbarcano nelle diú chimeriche imprese, gli spettatori intelligenti doverono certo riconoscere sé stessi, i volubili Boccapertani.

Se però pretendessimo trovare e precisare i piú minuti riferimenti e allegorie politiche, forse sbaglieremmo. Se v'ha cosa evidente, è che qui Aristofane ha voluto, una volta tanto, sciogliersi da ogni materiale contingenza, e dar libera vita ai fantasmi poetici che gli affollavano la mente: fare, quanto era possibile, l'arte per l'arte. A ciò si deve, per

l'appunto, se questi *Uccelli* sono anche per noi, e saranno in ogni tempo, la commedia piú dilettosa d'Aristofane, quella che meno ha bisogno di chiose erudite per essere intesa e gustata. Ma di questo allontanamento dal tipo strettamente e apertamente politico, non gli seppero grado gli Ateniesi, che gli negarono il premio, per concederlo ai *Komastaí* di Amipsia. Poeta, che, a dir di Aristofane, non valeva un quattrino. Ma Aristofane era una mala lingua.



GLI UCCELLI

PERSONE DELLA COMMEDIA

GABBACOMPAGNO, cittadino ateniese
SPERABENE, cittadino ateniese
IL TROTTOLINO, servo del Bubbola
IL BUBBOLA (Terèo)
CORO D'UCCELLI, guidato dal corifeo
SACERDOTE
POETA
SPACCIAORACOLI
METONE, geometra
ISPETTORE
DECRETIVENDOLO
MESSAGGERI
IRIDE
ARALDO
FIGLIO SNATURATO
CINESIA, poeta ditirambico
SICOFANTE
PROMETEO
POSIDONE
TRIBALLO
ERCOLE



PROLOGO

Paese roccioso, deserto. In mezzo, un poggetto, circondato d'alberi, fra i quali, mascherata dalla verzura, è la casa del Bubbola. S'avanzano Gabbacompagno e Sperabene, seguíti da servi che portano bagagli, e tenendo in pugno, questo un graccio, quello una cornacchia, che dovrebbe servir loro di guida.

SPERABENE

al graccio che tiene in pugno.

Diritto, dici, dove c'è quell'albero?

GABBACOMPAGNO

alla cornacchia che l'ha beccato.

Crepa! — Questa, poi, gracchia un dietro fronte!

SPERABENE

Pover'òmo, che andiamo in su e in giú?
Gira e rigira, ci ammazziamo a ufo!

GABBACOMPAGNO

E io, misero me, per dare ascolto
a una cornacchia, me ne vado a zonzo
per piú di mille miglia!

SPERABENE

E io, per dare
ascolto a un graccio, ho già ridotte in polvere
l' unghie dei piedi, poveretto me!

GABBACOMPAGNO

In che parte del mondo ci troviamo,
non lo so mica piú!

SPERABENE

Non la sapresti
trovare piú, di qui, la patria nostra?

GABBACOMPAGNO

Di qui? Di qui non la trova Esecèstide!

SPERABENE

Ahi!

GABBACOMPAGNO

Falla tu, mio caro, quella strada!

SPERABENE

Eh, Vinciamico, il pollaiuolo, grossa
fatta ce l' ha, quel pazzo da legare!

Accenna agli uccelli.

Questi due, ci promise, ci saprebbero
accompagnare da Terèo, dal Bubbola,
che uccello fu, per via di quegli uccelli:
e ce li mise, questo graccio, figlio
di Tarrelída, un obolo; e un triobolo
questa cornacchia. E loro non sapevano
che lavorar di becco!

Al graccio.

E che spalanchi
la bocca, adesso? Dove vuoi condurci
giú per questi dirupi? Non c' è strade,
lí!

GABBACOMPAGNO

Né qui c' è viottoli, perdio!
Neppure l' ombra!

SPERABENE

Ehi! La cornacchia dice
qualcosa della via?

GABBACOMPAGNO

Non gracchia adesso
come gracchiava poco fa, per Giove!

SPERABENE

Che dice della via?

GABBACOMPAGNO

Che deve dire?
Rodi, e rodi, mi stermina le dita.

SPERABENE
agli spettatori.

O spettatori, è buffa o non è buffa?
Noi due dobbiamo andare a quel paese,
ci andiam di nostra buona voglia, e intanto
non troviamo la via. Giacché soffriamo,
o spettatori, un male opposto a quello
di Saca, noi. Lui, che non è d'Atene,
ci si vuole ficcare. Invece noi,
onorati per nascita e tribú,
noi, cittadini in mezzo a cittadini,
spicchiamo il volo dalla patria, a gambe
levate, senza che nessun ci scacci.
Né l'odïamo, no, perché non sia
grande per sua natura, e fortunata,
e aperta a tutti... per buttar quattrini.
Ma le cicale sopra i rami cantano
un mese o due: gli Ateniesi cantano
sui piati vita natural durante.
Perciò, dunque, facciam questo viaggio,
con un canestro, un pentolo, e dei rami
di mortella; ed erriamo alla ventura,

cercando un luogo senza grattacapi.
E siam diretti al Bubbola, Terèo,
per chiedergli se mai, girando a volo,
ha visto una città di questo genere.

GABBACOMPAGNO

Coso!

SPERABENE

Che c'è?

GABBACOMPAGNO

Da un pezzo la cornacchia
m'accenna in su, non so che cosa.

SPERABENE

E il graccio
anche lui sta col becco aperto, come
per indicarmi qualche cosa, in su.

GABBACOMPAGNO

Via, non c'è dubbio, qui ci sono uccelli!

SPERABENE

Facciam rumore, e lo sapremo súbito.

GABBACOMPAGNO

Lo sai che devi far? Batti lo stinco
sopra quel sasso!

SPERABENE

Battici la testa
tu, ché il rumore sarà doppio.

GABBACOMPAGNO

Andiamo,
raccatta un sasso, e picchia!

SPERABENE

Oh, questa, sí!

Raccoglie un sasso, e lo picchia su una rupe.

Ehi di casa! Ehi di casa!

GABBACOMPAGNO

E come! Dici
di casa, e sono uccelli? Animo, di':
Ehi di nido!

SPERABENE

Ehi di nido! Ho da picchiare
un'altra volta? Ehi di nido! Ehi di nido!

TROTTOLINO
dal di dentro.

Chi è che picchia? Chi chiama il padrone?

Sbuca dal poggetto un uccello, con un becco enorme spalancato: i due amici dànno segni evidenti di spavento, e lasciano scappare gli uccelli che tengono in pugno; e Gabbacompagno cade al suolo.

SPERABENE

sgomento, guardando il becco di Trottolino.

Ah, che razza di tana! Apollo, aiutaci!

TROTTOLINO

spaventatissimo.

Ah, poveretto me! Son cacciatori!

SPERABENE

Oh, che siamo il babàu? Non sai dir nulla
di meglio, tu?

TROTTOLINO

Vi pigli un accidente!

SPERABENE

Ma se noi non siamo uomini!

TROTTOLINO

E che siete?

SPERABENE

Io sono il Tremarello, uccel di Libia.

TROTTOLINO

Tu celii!

SPERABENE

accennando alle conseguenze del suo spavento.

Guarda ai piedi miei, che roba!

TROTTOLINO

E quest' altro, che uccello è? Non lo dici?

GABBACOMPAGNO

Lo Smerdato sono io, di Soffiavalle!

SPERABENE

Santi Numi! Ma tu, che bestia sei?

TROTTOLINO

Sono un uccello schiavo.

SPERABENE

E che, t' ha vinto
qualche gallo?

TROTTOLINO

Macché! Quando il padrone
prese forma di bubbola, m' impose
che divenissi uccello anch' io, per stargli
sempre a fianco, e servirgli da domestico.

SPERABENE

Bisogno anche un uccello ha del domestico?

TROTTOLINO

Questo sí: credo perché un dí fu uomo.
Ora gli viene voglia di mangiare
acciughe del Falero: io prendo un piatto,
e trotto per acciughe: ora desidera
un passato di ceci: occorre il mestolo
ed il pentolo: io trotto per il mestolo...

SPERABENE

È il Trottolino, questo! Oh, bene! Sai
che devi fare, Trottolino? Chiamaci
il padrone!

TROTTOLINO

Perdio, se adesso adesso
è andato a fare un pisolino, dopo
il suo pranzo di coccole di mirto
e di zanzare!

SPERABENE

Ad ogni modo, destalo!

TROTTOLINO

L'avrà di molto a noia, lo so bene;
ma perché siete voi, lo desterò.

Entra.

GABBACOMPAGNO

Ti pigli un accidente! Un altro po'
morivo di paura!

SPERABENE

Ahimè! Persino
scappato il graccio, m'è, per la paura!

GABBACOMPAGNO

Ah, vilissima bestia! Per paura
l'hai lasciato scappare?

SPERABENE

Oh, dimmi! E tu,
non glie l'hai dato, il volo, alla cornacchia,
cadendo a terra?

GABBACOMPAGNO

Io glie l'ho dato? No!

SPERABENE

E dov'è mai?

GABBACOMPAGNO

Da sé, l'ha preso, il volo!

SPERABENE

Ma mica glie l'hai dato tu! Che fegato
ti rimpasti, brav'òmo!

BUBBOLA
dal di dentro.

Apri la macchia,
e fammi uscire!

Esce un attore camuffato da upupa: è mezzo spennacchiato; e specialmente appariscente è il suo ciuffo.

SPERABENE

Ercole mio! Che razza
di bestia è questa? Che penne son quelle?
Quale la foggia di quel triplo ciuffo?

BUBBOLA

Chi mi cercava?

SPERABENE

I dodici Immortali...
t' hanno conciato, pare, per le feste!

BUBBOLA

Per le mie penne, mi beffate, forse?
O forestieri, un tempo uomo già fui!

SPERABENE

Mica di te ridiamo!

BUBBOLA

E di chi mai?

SPERABENE

Il becco tuo, ci pare un po' ridicolo.

BUBBOLA

In questa guisa, nelle sue tragedie
Sofocle appunto me Terèo conciò.

SPERABENE

Sicché, tu sei Terèo! L'uomo o l'uccello?

BUBBOLA

Io? Son l'uccello!

SPERABENE

E dove hai messe l'ali?

BUBBOLA

Mi son cadute!

SPERABENE

Che? Per qualche male?

BUBBOLA

No! Ma d'inverno perdono le penne
tutti gli uccelli; e poi se ne rimettono
dell'altre nuove. Ma voi due, chi siete,
dite un po'!

SPERABENE

Noi? Mortali!

BUBBOLA

E di che razza?

SPERABENE

Della città dalle triremi belle!

BUBBOLA

Dunque, elïasti.

SPERABENE

No, tutto al contrario:
antelïasti!

BUBBOLA

E questa pianta, ancora
si semina, laggiú?

SPERABENE

Potresti coglierne
un po', cercando per i campi.

BUBBOLA

E quale
necessità vi spinse qui?

SPERABENE

Vogliamo
discorrere con te.

BUBBOLA

Di che cosa?

SPERABENE

Ecco.
Tu eri, al par di noi, mortale, un dí:
chiodi, al pari di noi, piantavi, un dí:
saldarli, al par di noi, t' uggiva, un dí.
Assunta quindi immagine d' uccello,
su la terra e sul mar volasti in giro;
sicché ne sai per uomo e per uccello.
Per questo, dunque, a te siamo venuti
peregrinando, perché tu c' insegni
una città di buona lana, morbida
come una materassa, da sdraiarcisi!

BUBBOLA

E allora, cerchi una città migliore
di quella dei Rocciosi?

SPERABENE

Eh, no, migliore!
Piú confacente a noi!

BUBBOLA

Ti sei scoperto:
puzzi d' aristocratico!

SPERABENE

Io? Macché!
Se ho fino a schifo il figlio di Scellíade!

BUBBOLA

E che città v' andrebbe proprio a sangue?

SPERABENE

Dove fossero queste le faccende
piú gravi. All' alba picchia all' uscio mio
qualche amico, e mi dice: « Affé di Giove,
fa' di venir da me, tu coi marmocchi,
dopo il bagno: ché oggi dò un banchetto
di nozze. E non mancare! Caso mai,
non ci venire quando passo guai! »

BUBBOLA

Ti contenti, per Giove, di bazzecole!

Si volge a Gabbacompagno.

E tu?

GABBACOMPAGNO

Gli stessi gusti, ho io!

BUBBOLA

Cioè?

GABBACOMPAGNO

Dove m' incontra d' un bel bimbo il padre,
e, come offeso, mi rampogna: « E bravo
il mio Lucido! Trovi il mio figliuolo
che dopo il bagno vien dalla palestra,

e non lo baci, non gli dici nulla,
non l'accompagni, non gli palpi il pipi...
Guarda che bell'amico di famiglia! »

BUBBOLA

Oh, pover' òmo! Che miserie cerchi!
Una città felice, come dite,
c'è, vicino al Mar Rosso!

SPERABENE

Ahimè! No, no,
vicino al mare, dove un bel mattino
spunta la Salaminia con l'usciere! —
E una città dell'Ellade, sai dircela?

BUBBOLA

Oh perché non v'andate a stabilire
nell'Èlide, a Leprèa?

SPERABENE

Perché, perdio,
pur senza averla vista mai, Leprèa
mi fa schifo, per via di quel Melanzio!

BUBBOLA

C'è degli altri: gli Opunzî della Locride:
potreste andare lì!

SPERABENE

Neppure se
mi copri d' oro, ci divento, Opunzio!
Ma che vita si fa, qui fra gli uccelli?
Tu lo sai!

BUBBOLA

Non c' è male, a farci l' osso!
Intanto, qui si campa senza borsa!

SPERABENE

Togli alla vita una magagna grossa!

BUBBOLA

Poi, becchiam nei giardini il bianco sèsamo,
e lavanda e papavero e mortella.

SPERABENE

E voi fate una vita da sposini!

GABBACOMPAGNO

che da qualche momento era come immerso in meditazione profonda, prorompe:

Evviva, evviva!
Che gran progetto mi balena per
la razza degli uccelli! Oh, che potere
sarebbe il vostro, se mi deste retta!

BUBBOLA

E in che dovremmo darti retta?

GABBACOMPAGNO

In che
dovreste darmi retta? Punto primo,
smettete quel volare a becco aperto,
di qua, di là: non c'è decoro! Vedi:
se ai farfallini di laggiú dimandi:
« Che uccello è questo mai? » — Telèa risponde:
« È un uomo uccello, instabile, malfido,
« pronto al volo, mai fisso in un sol luogo! »

BUBBOLA

In questo, giurabbacco, ci mortifichi
a buon diritto. E allora, che si fa?

GABBACOMPAGNO

Fondate una città!

BUBBOLA

Noialtri uccelli
fondare una città? Ma come!

GABBACOMPAGNO

Come?
L'hai detta proprio da balordo, questa!
Guarda giú!

BUBBOLA

Guardo!

GABBACOMPAGNO

Adesso guarda su!

BUBBOLA

Guardo!

GABBACOMPAGNO

Ora gira il collo!

BUBBOLA

Affé di Dio,
bel guadagno, se piglio un torcicollo!

GABBACOMPAGNO

Hai visto nulla?

BUBBOLA

Sí, le nubi e il cielo.

GABBACOMPAGNO

Oh, non è questo il polo degli uccelli?

BUBBOLA

Il polo? E come?

GABBACOMPAGNO

È come dire il posto!
Ora si chiama polo, perché gira,
ed ogni cosa in mezzo ad esso muove;

ma se ci fabbricate, e lo cingete
di bastïoni, sarà detto acropoli
e non piú polo. Avrete allor dominio
sui mortali come or sulle locuste,
e con la fame ammazzerete i Numi
come i Melíti.

BUBBOLA

E come?

GABBACOMPAGNO

L' aria sta
fra terra e cielo. Or, come quando noi
vogliamo andare a Pito, dobbiam chiedere
il passaggio ai Beoti; cosí, quando
gli uomini fanno sacrifizio ai Numi,
se i Numi non vi pagano un tributo,
intercettate i fumi delle vittime.

BUBBOLA

entusiasmato.

Evviva, evviva!
Per la terra, pei lacci, per le ragne,
per le reti, non l' ho sentita mai
una pensata piú di garbo. Io sono
pronto a fondar con te questa città,
se son d' accordo pure gli altri uccelli!

GABBACOMPAGNO

E chi potrà spiegargli la faccenda?

BUBBOLA

Tu stesso! Erano barbari, una volta;
ma io, standoci a lungo in compagnia,
gli ho insegnata la lingua.

GABBACOMPAGNO

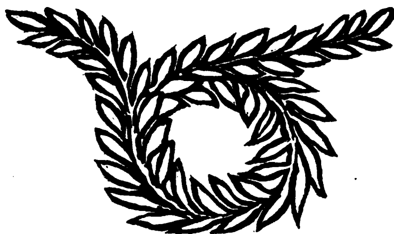
E a radunarli,
come farai?

BUBBOLA

Ci vuol poco! Entro súbito
qui nel boschetto, e ridesto la mia
rosignoletta: li chiamiamo a due,
ed essi, appena udran la nostra voce,
verran di corsa!

GABBACOMPAGNO

Amore d'un uccello,
non metter tempo in mezzo, ti scongiuro!
Entra senza indugiare in quel macchione,
e ridesta la tua rosignoletta!





MONODIA DEL BUBBOLA

Il Bubbola entra nel macchione e canta.

Sorgi dal sonno, e schiudi le divine
tue labbra, o mia compagna, all' inno santo,
onde tu gemi il fine
d' Iti, quel mio, quel tuo perenne pianto.
L' inno tremulo vola
dalla canora gola;
e tra i rami fiorenti
d 'uno smilàce, levasi fino al trono di Giove
limpida un' eco: dove
risponde ai tuoi lamenti
su l' eburnea cetra, e insieme guida
le carole divine
Febo dall' aureo crine.
E con celesti grida
armonïose, intanto
schiudon le labbra gl' Immortali al canto.

Giunge di dietro la scena un suono di flauto imitante il gorgheggio dell' usignuolo.

SPERABENE

Oh Giove re, che voce ha l' uccelletto!
Come di miel tutta la macchia inonda!

Un flauto preludia.

GABBACOMPAGNO

Ehi!

SPERABENE

Che c' è?

GABBACOMPAGNO

Vuoi star zitto?

SPERABENE

E perché mai?

GABBACOMPAGNO

Già s' apparecchia a ricantare, il Bubbola!

BUBBOLA

Epò, popò, popò, popò, popí,
pipí, qui qui, qui qui,
qui qui, qui tutti, o miei compagni alati,
quanti dai seminati
degl' industri bifolchi
semi ed orzo rapite,
o prosapie infinite — dalla morbida voce
e dall' ala veloce;
e quanti per i solchi — errando a schiera

pigolate con sí grata e leggera
voce a le zolle intorno,
tio, tiò, tiotiò ;
e quanti nei giardini hanno soggiorno
fra ramuscelli d' edera,
o su montane piagge
d' albatrelle si nutrono e d' olive selvagge,
tutti volate alla mia voce qui :
tiotiò tiotiò tirití.
Voi che ingoiate in umidi valloni
le stridule zanzare,
voi che godete il pascolo fiorito
di Maratona ed ogni irriguo sito,
e voi ch' errate a par con le alcïoni
sul procelloso mare,
qui venite a sentir le novità ;
ché ogni tribú dei collilunghi aligeri
ora aduniamo qua.
Perché giunto è un tal vecchietto
di talento,
che mandar vuole ad effetto
un nuovissimo progetto :
sú, sú, tutti a parlamento,
qui qui qui,
torotò torotò tirití,
chicchabàu chicchabàu,
torotò torolilí.

GABBACOMPAGNO

Ne vedi, uccelli ?

SPERABENE

Punti, affé d'Apollo!
E sí, che guardo in cielo a bocca aperta!

GABBACOMPAGNO

E allora, a quel che vedo, inutilmente
s'è andato a lamentar dentro la macchia,
facendo il verso del piviere, il Bubbola!





PARODOS

UN UCCELLO

Torotí, torotí.

GABBACOMPAGNO

Ah, mio caro, vedi, vedi! Un uccello si fa presso.

SPERABENE

Sí, per Giove; ma che uccello? Che un pavone sia?

GABBACOMPAGNO
accennando al Bubbola.

Lui stesso
cel dirà. — Che uccello è questo?

BUBBOLA

Non comune, né di quelli
che sott'occhio avete ognora: di palude egli è.

SPERABENE

Corbelli,
quant' è bello! Le sue piume sembran porpore fenice!

BUBBOLA

Eh, lo credo! Non per nulla Fenicottero si dice!

SPERABENE

a Gabbacompagno, urlando.

Dico a te, coso!

GABBACOMPAGNO

Che strilli?

SPERABENE

Ce n' è un altro!

GABBACOMPAGNO

Per davvero,
ce n' è un altro.

BUBBOLA

E anch' ei si trova sopra un suolo a lui straniero!

GABBACOMAPGNO

E chi è?

BUBBOLA

L'Augel profeta!

GABBACOMPAGNO

Oh, com'è spocchioso e strano!

BUBBOLA

E si chiama Uccello Medo.

SPERABENE

Medo! Oh Ercole sovrano!
Come mai senza cammello qui volò, se proprio è Medo?

GABBACOMPAGNO

A noi viene un altro uccello con la cresta.

SPERABENE
al Bubbola.

Che mai vedo?
Che prodigio è questo? Il Bubbola tu non sei dunque tu solo?
Ce n'è un altro?

BUBBOLA

Ma del Bubbola Filoclèo questo è figliuolo,
ed io son suo nonno; è come quando io dico: Ippònico è figlio a Callia, Callia a Ippònico.

SPERABENE

L'Uccelcàllia, cosicché!
Quante penne va perdendo!

GABBACOMPAGNO

Spende e spande, e i sicofanti
lo spennacchiano; e le piume poi gli strappano le amanti.

SPERABENE

Ecco un altro uccello, tutto sdilinquito, per Nettuno!
Questo qui, come si chiama?

BUBBOLA

Il Pappone.

SPERABENE

C' è qualcuno
che all' infuori di Cleonimo sia pappone?

GABBACOMPAGNO

Se davvero
è Cleonimo, non gitta, per fuggire, il suo cimiero?
Ma perché di tal crestume questi uccelli fanno mostra?
Che alle volte sian venuti qui per far la doppia giostra?

BUBBOLA

No! Ma come quei di Caria, fan dimora, essi, o mio caro,
su le creste piú elevate, per trovarcisi al riparo.

I ventiquattro coreuti, camuffati da uccelli, entrano tumultuosamente, facendo varî versi, ed agitando le ali; i quattro uccelli musicisti accompagnano col suono dei flauti il loro stridío.

GABBACOMPAGNO

Per Nettuno, quanti uccelli! Guarda che maledizione
se ne sta mettendo insieme!

SPERABENE

Febo re, che nuvolone!
Uh! Col loro svolazzío già nascosto hanno l' ingresso!

BUBBOLA

La pernice, mira, l' anatra mandarina, lí da presso
c' è, per Giove, il francolino : l' alcione.

GABBACOMPAGNO

Chi è quello
dietro a lei?

BUBBOLA

L' uccel barbiere.

GABBACOMPAGNO

E un barbier v'è dunque uccello?

SPERABENE

E barbier non è Sporgílo?

BUBBOLA

Una nottola ora viene.

SPERABENE

Una nottola? Bel sugo, portar nottole ad Atene!

BUBBOLA

Pica, lodola, cucúlo, beccatímo, elèa, colombo,
falco, nerto, voltolino, gheppio, tortora, palombo,
avvoltoio, capirosso, uccelporpora, tuffetto...

SPERABENE

Quanti uccelli, quanti merli... Come chioccolan, cospetto!
Van correndo, pigolando, schiamazzando a piú non posso...
Ma che l'abbian con noialtri?... Ci han ficcato gli occhi addosso...
stanno a becco spalancato...

GABBACOMPAGNO

Anche a me sembra cosí!

I due compagni si nascondono dietro una roccia.

CORIFEO

Chi chi chi, chi m'ha chiamato? Dove sta?

BUBBOLA

Mi trovo qui
da un bel pezzo, né gli amici lascio soli.

CORIFEO

Qua qua quale
bel progetto hai da propormi?

BUBBOLA

Di vantaggio universale,
lusinghier, giusto, sicuro, di stragrande utilità.
Ecco: giunti due sottili pensatori sono qua....

CORIFEO
impetuosamente.

Dove? Dove? Che favelli?

BUBBOLA

Dalla terra, dico, giunti fino a noi, due vecchierelli,
d'un negozio gigantesco seco addussero il pedàno.

CORIFEO

Oh tu reo d'uno sproposito che mai vidi il piú marchiano,
da ch'io vivo! Come dici?

BUBBOLA

Quanto dico ti spaventa?

CORIFEO

Che m'hai fatto?

BUBBOLA

Ho ricevuto due mortali cui talenta
divenir compagni nostri.

CORIFEO

Quest'orrore hai tu commesso?

BUBBOLA

L' ho commesso, e me ne tengo!

CORIFEO

Ma quei due ci sono, adesso?
Sono qui? fra noi?

BUBBOLA

Ci sono, quant'è ver che a voi son presso!

Strofe

CORO

Ahimè, ahimè,
frodi empie ci tendono, noi siamo traditi!
Costui, ch' era amico, che a un pascolo istesso
nutriasi, a noi presso,
spezzò gli antichissimi riti,
spezzò degli aligeri i patti;
e quivi all' agguato chiamavane, e preda ne ha fatti
d' un' empia progenie, che a noi fu, dal giorno natale,
nemica mortale!

CORIFEO

Ma con lui faremo i conti poi; frattanto, non si tardi
a punire e fare a sbrendoli con il becco i due vegliardi!

GABBACOMPAGNO

Sicché, dunque, siamo fritti!

SPERABENE

E la colpa è tua soltanto!
Perché m' hai qui trascinato?

GABBACOMPAGNO

Perché tu mi stessi accanto.

SPERABENE

Perché avessi di che piangere!

GABBACOMPAGNO

Quel che dici tu non sai.
Se ti cavano ora gli occhi, dimmi, come piangerai?

CORO

Antistrofe

Urrah, urrah!
Via, lànciati, avànzati, ostile, cruento
su lor, tutt' attorno le piume distendi,
e in mezzo li prendi. —
Levar doloroso lamento
costoro, e il mio rostro saziare
dovranno; né ombra di monte, né onda di mare
spumosa, né nuvola eterea darà loro scampo
dall' ira onde avvampo.

CORIFEO

Che s' indugia? I due mortali si spelacchino coi morsi!
Dov'è il duce? Con il dritto corno, innanzi ei venga a porsi.

SPERABENE

Ahi, ci siamo! Dove fuggò, me tapino!

GABBACOMPAGNO

Vuoi star sodo?

SPERABENE

Per lasciarmi fare a pezzi?

GABBACOMPAGNO

Sai tu allora qualche modo
di cavartela?

SPERABENE

Che cosa vuoi che sappia?

GABBACOMPAGNO

Ed io ti dico
che convien tôrre le pentole, e far fronte all' inimico.

SPERABENE

Per che farcene, le pentole?

GABBACOMPAGNO

Terran lungi, per lo meno,
la civetta!

SPERABENE

E per questi altri rostradunchi?

GABBACOMPAGNO

Sul terreno
pianta innanzi a te lo spiedo!

SPERABENE

Ma per gli occhi?

GABBACOMPAGNO

Con un piatto
puoi coprirli, o col vasetto dell'aceto!

SPERABENE

Questo è un tratto
da gran duce! A stratagemmi mi vai Nicia superando!

CORIFEO

Urrah! Sotto! Becco in resta! Agl'indugi diasi bando!
Tira, strappa, picchia, scortica! Spezza pria quella pignatta!

BUBBOLA

Dite, belve fra le belve, quale ingiuria v'hanno fatta
questi due che trarre a morte voi volete, e fare a brani?
Di mia moglie son parenti, pure, e suoi compaesani!

CORIFEO

Risparmiarli dobbiam forse piú che lupi? O v'è chi speri
di sfogarsi su nemici di costoro a noi piú fieri?

BUBBOLA

Se nemici son per nascita, han d'amici il sentimento,
e son qui per dirvi cose che v'arrechin giovamento.

CORIFEO

Aspettarmi alcunché d'utile da costor, come potrei,
se dai tempi piú remoti fûr nemici ai padri miei?

BUBBOLA

Ma se al savio apprendon molte cose giusto gli avversari!
Ben ti guardi, ben ti salvi. Ma a guardarti non l'impari
finché sei fra gente amica: ti ci astringe l'inimica!
Le città, dagl'inimici l'impararono, e non mica
dagli amici, a costruire l'alte mura e i gran navigli;
e con ciò pur si tutelano e le case, e i beni, e i figli.

CORIFEO

Ascoltar pria ciò ch'ei dicono parmi sia nel mio vantaggio;
ché potria pur dai nemici imparar qualcosa il saggio.

GABBACOMPAGNO

Muovi pure un passo indietro; l'ira loro va sbollendo.

BUBBOLA

al Coro.

Troppo giusto è quel che fate; e da voi grazie m'attendo.

CORIFEO

In niun altro affare, prima d'or, ci siamo opposti a te.

GABBACOMPAGNO

a Sperabene.

Spira un vento, affé di Giove, piú pacifico: sicché
piatti e pentole deponi.
E impugnati gli schidioni,
— dico l'aste — attorno andremo,
in vedetta all' orlo estremo
della pentola; poiché
da svignarsela non c'è.

SPERABENE

Ma se poi ci fan la festa,
quale tomba a noi s'appresta?

GABBACOMPAGNO

Ci porranno nel Ceràmico!
Perché i nostri funerali
stiano a conto dell' erario,
noi diremo ai generali
che perimmo in Uccellipoli,
combattendo l' avversario.

CORIFEO

Si ritorni alle file nell' ordin primiero;
ed al par dell' oplita, vicino alla bile
posi ognuno, chinandosi, l' animo fiero.
E a costoro chi sian si dimandi, da quale regione
sian venuti, e con quale intenzïone.

Al Bubbola

Bubbola! Dico a te!

BUBBOLA

Che vuoi saper da me?

CORIFEO

Chi mai sono costoro? Donde le loro genti?

BUBBOLA

Son foresti, de l' Ellade, terra di sapïenti.

CORO

Strofe

E quale mai l' invita
desio, di che fortune,
a venir fra i volanti?

BUBBOLA

Antistrofe

Desio della tua vita;
d' aver tutto in comune
con te, d' ora in avanti.

CORO

Che mi narri! e quai cose
dicono?

BUBBOLA

Inaudite, portentose!

CORO

Strofe

Qual vede utilità
a restar? Nutre speme,

vivendo insieme
con me, di trionfar su l' inimico
o d' aiutar l' amico?

BUBBOLA

Antistrofe

D' una felicità
ei favella indicibile,
grande, incredibile.
Che tutto al mondo è tuo, qui, là, costà
parlando ei proverà.

CORO

Oh, che forse egli è demente?

BUBBOLA

Chè! Piú savio è del credibile!

CORO

C' è del senno in quella mente?

BUBBOLA

È una volpe sopraffina,
una lima, un furbaccio
passato per setaccio,
proprio un fiore di farina!

CORO

Ma parli, parli, diglielo!
Spuntar mi sento già, pel tuo discorso,
l'ali sul dorso.

BUBBOLA

a Gabbacompagno e Sperabene.

Andiamo, tu e tu, rïappiccatela,
alla buon 'ora, sul camino, tutta
quest' armeria, presso al treppiedi. — E tu

a Gabbacompagno.

parla, a costoro spiega la ragione
per cui li ho radunati.

GABBACOMPAGNO

Io, per Apollo,
no, se con me non stringeranno il patto
che con sua moglie fe' quello scimiotto
d' un armaiuolo; ch'essi non mi mordano,
né mi tirin la borsa, né mi sfondino...

CORO

Che! il...? Mai piú!

GABBACOMPAGNO

No, dico gli occhi!

CORO

Te lo
prometto!

GABBACOMPAGNO

Giura!

CORO

Giuro! E con tal formola:
cosí mi diano il voto favorevole,
tutti gli spettatori e tutti i giudici.

GABBACOMPAGNO

La vada pur cosí!

CORO

Se poi spergiuro,
possa ottenere il voto d' un sol giudice!

BUBBOLA

Udite, genti! Omai gli opliti prendano
l' armi, e tornino a casa. E attenti bene
a quanto scriverem sopra gli editti.





CONTRASTO

CORO

Strofe

È l'uomo per natura
mastro di frode in ogni suo costume.
Tu parla, tuttavia:
forse scorgesti qualche mia ventura
od opportunità d'alta potenza,
sfuggite della mia
mente allo scarso acume.
Or d'ognuno, in presenza
quanto vedesti di': ché le fortune
porrem teco in comune.

CORIFEO

Invito

Via, quale idea t'addusse fra noi, di' pur sicuro:
ché noi, certo, per primi non frangeremo il giuro.

GABBACOMPAGNO

Se non mi sfogo, scoppio! Nulla a impastar s' oppone
l' intriso, di già pronto!

Volgendosi a un servo di scena.

Reca un serto, garzone!
Si dia l' acqua alle mani!

SPERABENE

Che, ci si pone a desco?

GABBACOMPAGNO

Ma che desco! Da un pezzo sto a ruminar se pesco
qualche gran parolone della mole d' un bove,
che spezzi loro il cuore.

Si volge improvvisamente al Coro.

— Ahi, che pietà mi muove
di voi, che un dí sovrani...

CORIFEO

stupefatto.

Noi sovrani? Di chi?

GABBACOMPAGNO

Voi, sí, di quanto esiste! Di me, di questo qui,

accenna Sperabene.

e di Giove in persona! E che siete piú anziani,
e al giorno pria venuti che non Crono, e i Titani,
e la terra...

CORIFEO

E la terra?

GABBACOMPAGNO

Ma certo!

CORIFEO

Oh, questa, poi,
mi giunge nuova!

GABBACOMPAGNO

Súbito che sei ciuco, e non vuoi
saperne d'istruirti! Né leggesti in Esopo
come pria d'ogni cosa fu la lodola; e dopo
la terra; e come il babbo fu alla lodola tolto
da un malanno. La terra non c'era, ed insepolto
ei restò cinque giorni. In mancanza di meglio,
la figlia, imbarazzata, die' sepoltura al veglio
in fondo al proprio encèfalo.

SPERABENE

Dunque, ora, a Cefalú
è seppellito il babbo della lodola?

GABBACOMPAGNO
con fuoco

Orsú,
quelli che pria dei Numi, pria della terra fûro,
non han, come piú anziani, dritto al regno?

SPERABENE

Sicuro!
Anzi puoi dire: fatti capanna, becco mio!
Ché non Giove, ma il picchio fra poco sarà Dio.

GABBACOMPAGNO

Che uccelli, e non già Numi fûr negli antichi tempi
padroni e re degli uomini, lo provan molti esempi.
Per cominciare, il gallo regnava in Persia, pria
dei Darî e i Megabazi tutti: quindi venía
chiamato Uccel di Persia.

SPERABENE

Ed ecco perché in testa
lui solo, nel pollaio, porta ritta la cresta,
come il Gran Re la tiara!

GABBACOMPAGNO

Tanto era grande, e gloria
avea tanta, e tal forza, che tuttora, in memoria
dell' antica possanza, come a brúzzolo canti,
si levano e al lavoro corrono tutti quanti:
fabbri, cuoiai, vasai, calzolai, bagnaiuoli,
lïutai, venditori di farina, armaiuoli.
Altri si calza, ed esce di notte.

SPERABENE

A chi lo dice!
Per il gallo, una volta, perdé quest' infelice

un mantello di lana frigia. Si dava il nome
a un bambolo, in città. Venni invitato, e come
giunsi, ne bevvi un gocciolo, e il sonno m' assalí.
Prima che gli altri pranzino, sento un chicchirichí;
penso: è l' alba, m' affretto verso Alimunte... appena
fuor delle mura, un ladro mi spolvera la schiena
con un randello. Casco quanto son lungo, e quello,
mentr' io chiamo al soccorso, m' ha involato il mantello!

GABBACOMPAGNO

Il nibbio su gli Ellèni s' ebbe allor signoria,
e fu re.

CORIFEO

Su gli Ellèni?

GABBACOMPAGNO

E precetto ei fe' pria
di far la riverenza ai nibbi.

SPERABENE

È cosa certa!
Ed io, vedendo un nibbio, la feci; e a bocca aperta
stetti a mirarlo; e un obolo m' andò giú. Per quel giorno,
col sacco vuoto a casa fare dovei ritorno.

GABBACOMPAGNO

Della Fenicia tutta, dell' Egitto, allor fu
il cúculo sovrano. Com' ei facea cú, cú,
mietean tutti i Fenicî pei campi l' orzo e il grano.

SPERABENE

«Cucú — suol dirsi infatti — giú, circoncisi, al piano!»

GABBACOMPAGNO

E sí grande era il loro potere, che, sebbene
c'eran come sovrani, nelle cittadi elléne,
Menelai e Agaménnoni, stava un uccello all'erta
sul loro scettro, e partecipava ad ogni offerta.

SPERABENE

Questa mi giunge nuova! E mi stupivo, quando
nelle tragedie un qualche Priamo uscia, recando
un uccello; e poi questo spiava... quale dono
scroccasse mai Lisícrate!

GABBACOMPAGNO

Adesso viene il buono.
Com'è scolpito Giove, quello che adesso regna?
Ha sopra il capo un'aquila, quasi regale insegna;
sua figlia ha una civetta, e Apollo uno sparviero:
degno emblema d'un servo!

CORIFEO

Sí, per Demètra, è vero!
Ma perché ciò?

GABBACOMPAGNO

Perché, quando, com'è costume,
qualcun, nei sacrifici, le interïora a un Nume

in mano offre, gli uccelli s' abbian le interïora
pria che lo stesso Giove. Niuno giurava allora
per i Numi, ma tutti per gli uccelli.

SPERABENE

E anche adesso,
Lampone, quando gabba qualcun, non fa lo stesso?
Non dice: Giuro a pollo?

GABBACOMPAGNO

Tutti cosí da prima
v' ebber per grandi e santi; ed or v' hanno in istima
di schiavi, di grulli,
di servi citrulli.
Fin presso ad ogni tempio
vi si strapazza, come gente pazza.
Gli uccellatori di voi fanno scempio
con lacci, ragne, panïoni, trappole,
chiuse, reti ed archetti.
Poi vi legano stretti,
e vi vendono in piazza.
Qui, chi compra, vi tasta.
E dopo tanto strazio, non gli basta
di porvi arrosto in tavola;
ma olio e aceto e silfio e cacio mischiano;
e composto un intingolo
grasso e dolciastro, lo versano poi
caldo caldo su voi,
che immagine offrite — di mummie stecchite.

CORO

con vivissima commozione

Antistrofe

Detti amari parlavi,
mortale, ahi, troppo amari! Sí che io
l' ignavia dei parenti
lagrimai, quanto! Degli onor che gli avi
mi lasciâro in retaggio, essi privârmi!
Ma tu mi ti presenti
come la sorte e un Dio
t' han guidato a salvarmi:
sí ch' io vo' teco vivere; e il mio nido
e me stesso t' affido!

CORIFEO

Invito

Or tu, fra noi restando, quanto v' è a far ne addita:
senza l' avito impero, spregiamo omai la vita!

GABBACOMPAGNO

Ecco: d' augelli prima si fondi una città:
l' étra poi tutto, e quanto fra cielo e terra sta,
si cinga intorno intorno con un gran muraglione,
come c' è a Babilonia.

SPERABENE

Cebrïon! Gerïone!
Che babàu di città!

GABBACOMPAGNO

Poi, sorto il muro, a Giove
si chieda il regno; e s'egli niega, né si rimuove,
gli s'indíca la guerra santa: e venga inibito
ai Numi che qui passino col pinco irrigidito,
come un dí su la terra, per vïolar le Alcmene,
le Alòpi, le Semèli; se qualcun poi ci viene,
perché piú non le vïoli, gli si ponga un suggello
sul bischero. Ciò fatto, si mandi un altro uccello
in ambasciata agli uomini, ché, sendo omai regnanti
gli uccelli, si sacrifichi a lor, d'ora in avanti,
pria che ai Numi; e s'accoppî con ciascun dei Celesti
l'uccello piú indicato. Se a Cípride si presti
sacrifizio, alla fòlaga s'offra qualche focaccia;
s'arda frumento all'anatra, se a Nettuno si faccia
l'offerta d'una pecora; paste in miele al gabbiano,
quando s'immoli ad Eracle; e chi a Giove sovrano
sacrifica un montone, macelli al reattino,
pria che allo stesso Giove, non castrato un moscino.

SPERABENE

Macellato un moscino! Ci penso e me la godo!
Tuoni adesso a sua posta, il gran Giove!

CORIFEO

E in che modo
ci crederan poi gli uomini non gracci, ma Immortali,
se andiamo svolazzando e abbiam penne?

GABBACOMPAGNO

Cicali!
Ermète non ha penne? Non vola? E sí ch'è Nume!
E cosí altri: Nice vola sovr' auree piume;
e Amore fa lo stesso; e Omero paragona
Iri a colomba trepida...

SPERABENE

E Giove, quando tuona,
non ci scaglia l' alata folgore?

CORIFEO

E se la gente,
per ignoranza, séguita a stimarci un bel niente,
e adora quei d' Olimpo?

GABBACOMPAGNO

Piombi allora una frotta
di beccasemi e passeri sui loro campi, e inghiotta
la sementa; e poi Dèmetra, se la fame li secca,
spartisca loro il grano!

SPERABENE

Quella? Farà cilecca,
troverà mille scuse!

GABBACOMPAGNO

E i corvi gli occhi ai buoi
ch' arano il suolo, e al gregge cavino; e Apollo poi
li guarisca, che è medico! E si spolpino!

SPERABENE

E prima
lascia che la mia coppia di buoi venda!

GABBACOMPAGNO

Se stima
fan poi che tu sii Nume, Terra, Vita, e Nettuno,
e Crono, d'ogni bene godranno.

CORIFEO

Dinne uno.

GABBACOMPAGNO

Primo, delle lor viti non piú le cavallette
roderanno le gemme; ché di gheppî e civette
basta uno stormo a struggerle: né formiche ed ingordi
bruchi staranno ognora sui fichi: un vol di tordi
farà piazza pulita.

CORIFEO

Come fornirli d'oro,
che ne crepan di voglia?

GABBACOMPAGNO
accenna al Coro.

Indicheran costoro,
a chi tragga gli auspicî, le piú ricche miniere,
e all'augure gli affari lucrosi. E alcun nocchiere
non troverà piú morte.

CORIFEO

Non troverà piú morte?
E come?

GABBACOMPAGNO

A ognun che interroghi pel viaggio la sorte,
predirà qualche uccello: « Or ci sarà burrasca,
non navigare! Or naviga, ch'ài la fortuna in tasca ».

SPERABENE

Compro un barcone e navigo, né piú fra voi dimoro.

GABBACOMPAGNO

E poi gl'indicheranno gli uccelli ogni tesoro
nascosto dagli antichi: li sanno, essi: c'è il detto:
Niun sa del mio tesoro, tranne qualche uccelletto!

SPERABENE

Vendo il barcone, e scavo le brocche col bidente.

CORIFEO

Ma la Salute, come dargliela a questa gente?
Essa vive fra i Numi!

GABBACOMPAGNO

E aver le tasche piene
non è fior di salute? Dà retta, non sta bene,
ma punto bene, l'uomo che vive in ristrettezza!

CORIFEO

Ma come mai potranno pervenire a vecchiezza?
La longevità pure, trovasi fra i Celesti!
Dovran forse morire poppanti?

GABBACOMPAGNO

accennando al Coro.

Chè! Se questi
metteranno tre secoli a lor disposizione!

CORIFEO

Come?

GABBACOMPAGNO

Come? Se li hanno! Le cornacchie strillone
campano cinque vite d'uomo! Che, non lo sai?

SPERABENE

Questi re, non piú Giove! Ma sarà meglio assai!

GABBACOMPAGNO

Non valgon piú costoro?
Ad essi, per esempio,
non si edifica tempio
di marmo, a porte d'oro.
Un lecciòlo, un macchione,
saranno a lor magione;
e santuari

gli ulivi agli uccelli piú rari.
Né andremo piú lontano,
in Delfo né in Ammone,
ad offrir sacrifizio.
Ritti fra gli oleastri e fra i corbezzoli,
orzo recando e grano,
imploreremo qualche benefizio,
le palme al ciel levando ; e sul momento
avremo esaudimento,
spargendo un po' di chicchi di frumento.

CORO

Vecchio, or diletto quanto prima odïoso m' eri,
mai, d' ora in poi, staccarmi vorrò dai tuoi pareri.
Pei tuoi detti sicuro,
una minaccia io qui pronuncio e un giuro.
Se meco, stretto ad equi patti, resti,
e a danno dei Celesti
muovi leale e fido e senza inganno,
concorde al mio pensiero,
sovra il mio scettro impero
piú lungo tempo i Numi non avranno!

BUBBOLA

Non è tempo, perdio, di sonnecchiare,
qui, né di niciеggiare ; alla piú spiccia
bisogna fare qualche cosa. Entrate
prima nel nido mio, fra quelle poche
pagliucole e i fuscelli ; e intanto diteci
il vostro nome!

GABBACOMPAGNO

Súbito! Io mi chiamo
Gabbacompagno, e questo, Sperabene
da Valmontone.

BUBBOLA

Benvenuti!

GABBACOMPAGNO

Grazie.

BUBBOLA

Entrate!

GABBACOMPAGNO

Eccoci. Tu guidaci!

BUBBOLA

Avanti!

S' incamminano.

GABBACOMPAGNO

A proposito! Di', vòltati un po'. —
Noi due non abbiam penne, e voi le avete.
Come vivremo insieme?

BUBBOLA

A meraviglia!

GABBACOMPAGNO

Bada, che nelle favole d' Esopo
si dice espresso che la volpe fece
un affaraccio, a far lega con l' aquila!

BUBBOLA

Niente paura! Qui cresce una certa
radicetta, che voi, se l' ingoiate
vi spuntano le penne.

GABBACOMPAGNO

E allora, entriamo.
Rosso! Mandoro! Oh via, mano ai bagagli!

CORO

al Bubbola.

Ehi! Dico a te, dico a te!

BUBBOLA

Che vuoi?

CORO

Teco essi vengano, e a loro
offri l' asciolver; ma chiama — l' augelletta dal rostro canoro,
voce concorde alle Muse — ch' io cantare con lei possa in coro!

GABBACOMPAGNO

Sí, davvero, per Giove, esaudiscili!
Fa' venir dal giuncheto l' uccelletta!

SPERABENE

Falla venire qui, che, per gli Dei,
si veda pure noi, l' usignoletta!

BUBBOLA

Se lo bramate, convien farlo. — Procne,
esci, mòstrati a questi forestieri.

Esce l' usignoletta: è una fanciulla con un peplo candido, che suona il doppio flauto.

GABBACOMPAGNO

Che amore d' uccelletto, affe' di Giove!
Com' è candido e morbido!

SPERABENE

Lo sai,
che me l' inforcherei con gran piacere?

GABBACOMPAGNO

Quant' oro ha indosso! Pare una zitella!

SPERABENE

Ora le vado ad appioppare un bacio!

GABBACOMPAGNO

Se, disgraziato, ha due spiedi per becco!

SPERABENE

Gli si leva, perdio, prima dal viso
il guscio, come a un uovo sodo, e poi
si bacia!

BUBBOLA

impaziente.

Entriamo!

GABBACOMPAGNO

Entriamo, alla buon' ora!

Entrano tutti, meno l' usignoletta, che rimane per accompagnare il canto del Coro.





PARABASI

CORO

invocando l' usignoletta Procne.

Oh canora, oh gradita,
gradita a me su quanti
vivono augelli, amica, oh dei miei canti
compagna, e della vita!
Ecco, mi ti presenti,
ecco, sei giunta, sei giunta a bearmi
coi tuoi soavi carmi!
Oh tu che sovra il flauto melodïoso accenti
primaverili désti,
intona or gli anapesti!

CORIFEO

al pubblico.

Parabasi

Uomini, cui natura dannava a cieca notte,
stirpi di fronde lievi, effimeri, senz' ali,
di vita breve, impasti di fango: oh vane frotte
d' ombre, oh simili ai sogni, sventurati mortali!

Rivolgete il pensiero a noi ch' eternamente
viviamo, e sconosciuta n' è la vecchiezza, a noi
che abitiamo nell' ètere, a noi che nella mente
agitiam sempiterni concetti; sí che poi,

quando i misteri etérei conosciate, e qual sia
l' esser nostro, e le origini dei Numi abbiate apprese,
dell' Erebo, dei fiumi, del Caos; da parte mia
possiate dire a Pròdico... che vada a quel paese. —

La Notte, il Caos e l' Erebo fosco da prima, e v' era
lo spazïoso Tartaro; ma non il firmamento,
né la Terra, né l' Ètere. La Notte alata e nera
primo depose un uovo, cui vita infuse il vento,

nel grembo immensurato dell' Erebo. Con gli anni
fuori balzonne Amore, desio del mondo, cui
aurei sovra gli omeri lucean piccoli vanni:
ratto come procella di venti. Insiem con lui

unitosi nell' ampio Tartaro, il Caos dall' ali
tenebrose fe' razza, e prima a luce trasse
la stirpe nostra: innanzi non eran gl' Immortali
che Amore tutte quante le cose mescolasse.

La Terra, il Ciel, l' Oceano, da tale mescolanza
nacque, e l' eterna stirpe dei beati Celesti.
Per antichità, dunque, la nostra assai l' avanza.
Che poi siamo figliuoli d'Amor, son manifesti

molti segni: voliamo e viviam fra gli amanti;
e piú d' un giovanetto ritroso, in su la soglia

già dell'età matura, trasser gli spasimanti,
per effetto del nostro potere, alla lor voglia.

questi con una quaglia, quegli altri con il dono
d'una fòlaga, questi d'un paperotto, quelli
d'un uccello di Persia. E quanto di piú buono
han gli uomini, lo debbono tutto a noialtri uccelli.

Punto primo, noialtri v'indichiam la stagione:
Autunno, Verno, Primavera. Se la gru piglia
la via di Libia, e gracchia, per la seminagione
maturo è il tempo; ed essa al nocchiero consiglia

che appenda il suo timone al muro, e se ne resti
a dormirsela: e a Oreste, che un mantello si tessa,
sí che, sentendo il freddo, non vada a trar le vesti
di dosso alle persone. Col nibbio, poi, s'appressa

una nuova stagione, quando alla pecorella
tosar conviene il morbido vello di primavera;
e a dar consiglio giunge poscia la rondinella,
che si muti il mantello con veste piú leggera.

Dodona, Ammone, Apollo Febo noi siam per voi;
dacché, pria di decidervi, in tutte le occasioni,
correte dagli uccelli per un consiglio: vuoi
per gli affari e gli acquisti, vuoi per i matrimoni.

E per voi, tutto quanto sappia di profezia,
è auspicio: un motto, un grido, uno schiavo, un somaro,
uno sternuto, un gesto, son tutti auspicî. — Oh, via,
non siam per voi l'oracolo d'Apollo? Oh, non è chiaro?

Stretta

Dunque, se in conto di Numi ci abbiate,
vi prediremo il futuro, ed amabile
un zefiretto l' inverno, l' estate
vi manderemo un calor sopportabile;
né, come Giove, ad assiderci andremo
gonfî di bòria fra i nembi remoti;
ma, rimanendo fra voi, qui, daremo
a voi, ai vostri figliuoli, ai nepoti,
quattrini e sanità,
beni, felicità,
balli, prosperità,
risa, floridità,
vita senza una spina,
e latte di gallina:
insomma, beni a macca
da pigliarne una stracca.
Eccovi diventati — tutti ricchi sfondati.

CORO

Strofe

Oh tu, Musa dei boschi,
tiotiò, tiotiò tïotínx,
garrula, su montane
vette sublimi, o tra valloni foschi,
d' un frassino fronzuto,
tiotiò, tiotiò, tïotínx,
fra i rami, a te vicino, intono arguto
inni devoti e sacre danze a Pane

e alla madre Cibele;
tiotiò, tiotiò, tïotínx.
Indi, come ape, il miele
Frinico ognor suggea d'ambrosi modi,
e armonïose ne intessea melodi.

CORIFEO

Epirrema

Venga pure, spettatori, se fra voi qualcun desidera
d'ora in poi far vita comoda; perché quanto si considera
fra noi turpe, ed è punito dalla legge, qui è lodevole.
Se costà picchiare il babbo pare cosa biasimevole,
è fra noi prodezza grande, chi gli spolvera il groppone,
e gli dice: se tu hai fegato d'azzuffarti, su' lo sprone!
Se uno schiavo fuggitivo d'un bel marchio va distinto,
verrà detto fra gli uccelli francolin varïopinto:
se c'è un che, al par di Spíntaro, nella Frigia venne al dí,
il frigílo, di Filèmone discendente, sarà qui;
e se, al pari d'Esecèstide, servo nacque un altro in Caria,
può venire a farsi un albero genealogico su in aria:
non sarebbe mica il primo! Che se poi vuole il figliuolo
di Pisía di nuovo accogliere gl'interdetti, oh spicchi il volo,
trasformandosi in pernice! — Ciò al figliuolo ben s'addice
d'un tal babbo; e non fa smacco, — fra noialtri alzare il tacco.

CORO

I coreuti levano tutti un altissimo grido di giubilo

Antistrofe

Sollevarono tale,
tiotiò, tiotiò, tïotínx,

ad Apollo un concento
gioioso i cigni, e insiem batteano l' ale,
dell' Ebro su le sponde,
tiotiò, tiotiò, tïotínx.
Per l' eteree nubi il suon s' effonde,
sí che ogni fiera sbigottisce : il vento
lambe placido il flutto,
tiotiò, tiotiò, tïotínx.
Tuonò l' Olimpo tutto :
stupîr gl' Iddii, le voci insiem confuse
le olimpie Grazie alzarono e le Muse.

CORIFEO

Antepirrema

Nulla al mondo c' è di meglio, non c' è cosa piú gustosa
d' un bel par d' ali. Uditori, supponiam, per prima cosa,
ch' un di voi, stando al teatro, e sentendosi appetito,
si tediasse. Ben, se avesse l' ali al dorso, a vol partito,
se n' andrebbe a casa, a fare il suo pranzo, e a pancia piena
tornerebbe fra voialtri per assistere alla scena.
E se a un certo Patroclíde gli scappasse, egli, piuttosto
che imbrattare il suo mantello, volerebbe via dal posto.
Tratto un peto, e preso fiato, tornerebbe. Ora, supponi
che si trovi fra voialtri qualcheduno che incoroni
un marito. Bene, ei scorge quel marito in adunanza :
via, di volo! E torna, dopo fatta visita a la ganza.
Che gran cosa esser pennuti! — Diotallevi avea per penne
delle fiasche i soli manichi : pur, filarco pria divenne,
poscia ipparco fu promosso — fu, da nulla, un pezzo grosso.
Ora, poi, trotta a cavallo — pettoruto come un gallo.



PARTE SECONDA

Entrano, ridicolamente camuffati da uccelli,
Sperabene e Gabbacompagno.

GABBACOMPAGNO

E questa è fatta.

Guarda Sperabene.

Un coso piú ridicolo,
perdio, non l'ho mai visto!

Sghignazza.

SPERABENE

Oh, di che ridi?

GABBACOMPAGNO

Dell'ali tue! Con quelle penne indosso,
sai che mi pari? Un'oca disegnata
alla carlona!

SPERABENE

E tu mi pari un tordo
col capo spennacchiato.

GABBACOMPAGNO

E se ci calzano
questi confronti, avvien, direbbe Eschilo,
« Non per le altrui, ma per le nostre penne ».

CORO

Via, che bisogna fare?

GABBACOMPAGNO

Innanzi tutto
trovare un nome illustre e ben sonoro
per la città: poi fare un sacrifizio.

SPERABENE

Anche io direi cosí.

CORO

Dunque, che nome
porremo alla città?

GABBACOMPAGNO

Vi piacerebbe
un nome illustre, di Laconia? — Sparta!

SPERABENE

Ercole mio! Servirmi, per la mia
città, di sparto! Non ne adoprerei
neppur per cinghie al materasso, sparto!

CORO

E allora, quale?

SPERABENE

Uno di qui, desunto
dai paesi dell' aria e dalle nuvole,
ben gonfio!

GABBACOMPAGNO

d' un tratto.

Nubicuculía, vi piace?

CORO

Evviva, evviva!
Bello e grandioso, proprio, l' hai trovato!

SPERABENE

È questa dunque la città dei nuvoli,
dove son tutte d' Eschine e Teàgene
le gran ricchezze!

GABBACOMPAGNO

E al paragone scàpita
la pianura di Flegra, ove i Celesti
a spacconate vinsero i Giganti.

CORO

Che po' po' di città! Ma qual dei Numi
avrà patrono? A chi tessere il peplo?

SPERABENE

Che? Vogliamo sbalzarla, Atena nostra?

GABBACOMPAGNO

Come vuoi che camminino gli affari,
in un paese ove una Dea ch'è donna
maneggia l'armi, e Clístene la spola?

CORO

E chi porremo a guardia del Pelargico?

GABBACOMPAGNO

Uno dei vostri, qui, l'uccelpersiano.
Dicono dappertutto, ch'egli è d'Ares
terribile rampollo!

SPERABENE

Oh mio signore,
Rampollo! Questo Dio, per abitare
sopra le rocce, pare fatto apposta!

GABBACOMPAGNO

a Sperabene.

Su', tu, va' in aria, e dà una mano a quelli
che edificano il muro. Porgi ghiaia,
lèvati il camiciotto, e intridi malta,
porta su le vassoie, casca giú
dalla scala, disponi sentinelle,
tieni nascosto il fuoco, fa' la ronda
col campanaccio, e addòrmiti sul luogo.
Ed un araldo manda ai Numi, su,
ed un altro ai mortali, di su, giú,
e presso a me, di là, poscia...

SPERABENE

E tu scoppia
presso a me, qui!

GABBACOMPAGNO

Va', galantuomo, dove
ti mando! Senza te, non se ne fa
nulla, di quel che dico!

Sperabene, via.

Intanto io chiamo
il sacerdote col corteo, per fare
il sacrifizio ai nuovi Dei. Ragazzo,
ragazzo! Qua l'acqua lustrale e il cesto!

CORO

Strofe

D' un pensier teco stretto
e d' un voler, le solenni canzoni
devote affretto. — Ài Numi anche un capretto,
perché propizi a noi siano, s' immoli.
Chèride il flauto suoni ;
e su, su, l' inno pizio al Nume voli.

Incomincia il sacrifizio. Gabbacompagno pazienta un po', quindi si volge al flautista.

GABBACOMPAGNO

E smetti di soffiare? Ercole mio,
che affare è questo? N' ho vedute d' ogni
colore ; eppure, un corvo col bavaglio
non l' ho mai visto. O sacerdote, a te!
Celebra il sacrifizio ai nuovi Numi!

SACERDOTE

Son pronto. Quello col canestro, ov' è?

Il sacerdote fa le abluzioni di rito, e poi incomincia le invocazioni.

Supplicate la Vesta degli uccelli, il Nibbio protettore del focolare (e gli uccelli e le uccellesse olimpie, tutti e tutte)...

CORO

Salve, o sunio sparviere, o re pelasgico!

SACERDOTE

...e il cigno pizio e il delio, e Latona madre delle quaglie, e Artèmide Cardellina...

GABBACOMPAGNO

Non colenina, è cardellina Artèmide.

SACERDOTE

...e il fringuello sabazio, e la struzzessa genitrice degli uomini e dei Numi...

GABBACOMPAGNO

O Dea Cibele, o madre di Cleòcrito!

SACERDOTE

....che concedano ai Nubicuculiesi la salute, a loro ed a quelli di Chio...

GABBACOMPAGNO

Sempre fra i piedi, quei di Chio! Che gusto!

SACERDOTE

....e gli uccelli eroi, e i figli degli eroi, e l' uccelporpora, e il pellicano, e il gallo di montagna, e la flessída, e il pavone, e l' airone, e la beccaccia, e l'egifallo, e l' elèa, e la capinera, e lo smergo....

GABBACOMPAGNO

Smetti, in malora, questi inviti, smettili!
Mi fai ridere! A quale sacrifizio,
o disgraziato, inviti gli avvoltoi
e l'aquile marine? Non lo vedi
che basta un nibbio a far piazza pulita
di quello che c'è qui? Vattene via,
tu e le tue bende: io solo sbrigo tutto!

Il sacerdote esce.

CORO

Antistrofe

Convien che adesso resti
presso il bacile, e intoni un nuovo canto
devoto e santo — e che invochi i Celesti;
anzi un Celeste; se anche a ciò vi possa
bastare il cibo! Quanto
si vede qui, non è che pelle e ossa!

Entra un poeta stracciato e allampanato.

GABBACOMPAGNO

accingendosi al sacrifizio

Preghiam, sacrificando, i Numi alati.

POETA

con grand' enfasi.

La fortunata Nubicuculía
esalta, o Musa mia,
con novella armonia.

GABBACOMPAGNO

Di dov'è questo coso? — Oh di', chi sei?

POETA

Sgorga dal labbro mio, soave miele,
il canto: delle Muse sono io servo fedele,
secondo Omero.

GABBACOMPAGNO

Un servo, sei? Con quel po' po' di zazzera?

POETA

No! Ma noi che vestiam di note i canti,
servi siam delle Muse fedeli tutti quanti,
secondo Omero.

GABBACOMPAGNO

Sí, vesti i canti, e metti in mostra i gomiti!
Ma qui che vieni a fare, alla malora?

POETA

Per Nubicuculía vostra ho composti
molti bei ditirambi, e poi partenî,
e poi canti sul gusto di Simonide...

GABBACOMPAGNO

Tutta codesta roba, hai messa insieme?
Da quando in qua?

POETA

Da tempo, da gran tempo
questa città magnifico!

GABBACOMPAGNO

Se proprio
sto celebrando il suo natale, e il nome
le ho posto adesso adesso, come a un bambolo!

POETA

Ma quasi lampo di cavalli vola
celere de le Muse la parola!
O padre, o d' Etna fondatore, omonimo
dei Misteri divini,
assentendo la tua fronte si chini:
e spontaneamente
lieto rimanda me d' un tuo presente!

GABBACOMPAGNO

Qui senza qualche regaluccio, questo
malanno ci darà filo da torcere!

A un servo.

Tu, giusto, ch' ài sul camiciotto quella
pelle, fanne un' offerta al saggio vate!

Prende la pelle, e la porge al poeta.

Piglia! mi sembri tutto intirizzito!

POETA

Non giunge mal gradito
il dono alla mia Musa,
né lo ricusa.
Ora accogli nell' animo
il pindarico verso ch' io, ti dico!

GABBACOMPAGNO

Non vuol proprio svignarsela, l' amico!

POETA

Reietto va, sui liti
degli errabondi Sciti,
chi una veste al telaio tessuta non possiede!
Spregiato, senza camiciotto, un gabbano incede!

A Gabbacompagno.

Intendi ciò ch' io parlo?

GABBACOMPAGNO

Intendo! Vuoi
il camiciotto!

Al servo

Daglielo! Bisogna
incoraggiare l' arte!

Al poeta

Piglia, e fila...!

POETA

Vado! E a esaltar la città vostra, io canto.
Diva dell' aureo soglio, la rigida
città di gelo trepida celebra!
Io pervenni ai neviferi
campi, cui limita l' immensità!
Tralleralà.

Via.

GABBACOMPAGNO

Ora che il camiciotto l' hai scroccato,
te n' infischi, perdio, di questi geli!
Oh questo coso, come l' ha saputo
presto, della città! Questa disdetta
proprio, per Giove, non me l' aspettavo

Al servo.

Prendi il bacile, e fa' di nuovo il giro,
tu! Zitti tutti!

Preparativi pel sacrifizio.
Mentre si sta per sgozzare il capro, arriva uno

SPACCIAORACOLI

Lascia stare il capro!

GABBACOMPAGNO

E tu chi sei?

SPACCIAORACOLI

Chi? Uno spacciaoracoli!

GABBACOMPAGNO

Alla malora!

SPACCIAORACOLI

Non pigliar le cose
divine alla leggera, galantuomo!
C'è un oracol di Bàcide, che parla
di Nubicuculía, chiaro lampante.

GABBACOMPAGNO

Oh perché, dunque, non me l'hai spacciato
avanti ch'io fondassi la città?

SPACCIAORACOLI

Non me ne dava concessione il Nume.

GABBACOMPAGNO

È sempre un gusto, udire qualche oracolo!

SPACCIAORACOLI

tira fuori uno scartafaccio, e legge.

Ma quando poi dimora coi lupi le grigie cornacchie
in uno stesso luogo avran fra Sicione e Corinto...

GABBACOMPAGNO

Che cosa ho da spartire, io, coi Corinzî?

SPACCIAORACOLI

Parla per via d' enigma! Intende l' aria!

Seguitando.

Prima di bianco vello s' immoli a Pandora un montone,
e a chi primiero giunga dei miei vaticinî profeta,
candido un manto e nuovi calzari si porgano in dono.

GABBACOMPAGNO

Ci sono anche i calzari?

SPACCIAORACOLI
mostrandogli lo scartafaccio.

Eccoti il testo!

Leggendo, come sopra.

Gli s'offra anche una coppa, d'entragne gli s'empian le mani!

GABBACOMPAGNO

Ci sono anche l' entragne?

SPACCIAORACOLI
come sopra.

Eccoti il testo!

Continua.

Se tutto ciò ch' io dico, divino fanciullo, farai,
aquila fra le nubi sarai. Ma se nulla tu doni,
né aquila fra nubi sarai, né palombo, né picchio!

GABBACOMPAGNO

C'è pure questa roba?

SPACCIAORACOLI

come sopra.

GABBACOMPAGNO

Al tuo responso non somiglia punto
questo, che Apollo stesso mi dettò.

Tira fuori anch'egli uno scartafaccio, e legge.

Allor che arrivi un gabbaminchioni, senz'esser chiamato,
e secchi chi sacrifica, e voglia scroccare budelli,
fra capo e collo allora vibrargli conviene un randello.

SPACCIAORACOLI

spaventato.

Dici per burla, credo!

GABBACOMPAGNO

squadernandogli sul muso lo scartafaccio.

Eccoti il testo!

Seguitando.

Non risparmiarlo! Fosse pur l'aquila a vol fra le nubi,
fosse Lampone, fosse magari il gran Dioticonvince!

SPACCIAORACOLI

C'è pure questa roba?

GABBACOMPAGNO

Eccoti il testo!
Infili l' uscio, alla malora?

Lo piglia a bastonate.

SPACCIAORACOLI

scappando.

Ahi, ahi!

GABBACOMPAGNO

Corri, spacciali ad altri, certi oracoli!

Ricominciano il sacrifizio. Ma quasi súbito si presenta, con andatura grave, carico di strumenti geometrici di proporzioni e forme esagerate, il geometra

METONE

Sono fra voi...

GABBACOMPAGNO

Malanno come sopra!
A far che cosa, tu? Con che proposito?
Con che disegno? Che t' indusse a fare
questo viaggio?

METONE

Misurar vo' l' aria,
e spartirvela a iugeri!

GABBACOMPAGNO

Perdio!
E tu chi sei?

METONE

Chi sono io? Metone,
conosciuto per l'Ellade e a Colono!

GABBACOMPAGNO
accennando ai suoi strumenti.

E dimmi un po : che roba è mai codesta?

METONE

Son misure per l'aria. Hai da sapere
che l'aria, su per giú, somiglia a un forno.
Dunque, prima ci adatto questa squadra,
dall'alto punto poi questo compasso...
Capisci?

GABBACOMPAGNO

Niente affatto!

METONE

E poi spartisco
con la squadra diritta, affinché il circolo
ti risulti quadrato, e in mezzo resti
la piazza, e in questa sbuchino le vie
diritte, proprio verso il centro... come
si vede in una stella: essa è rotonda,
e dritti vibra d'ogni parte i raggi!

GABBACOMPAGNO

Ma quest'uomo è un Talete! — Di', Metone!

METONE

Eh?

GABBACOMPAGNO

Tu lo sai, come ti voglio bene!
Beh, dammi retta! Lèvati dai piedi!

METONE

E che c'è da temere?

GABBACOMPAGNO

Qui si scacciano
i forestieri, come a Sparta: qui
son teste calde; e per le strade girano
le busse a frotte!

METONE

Che? C'è la sommossa?

GABBACOMPAGNO

Dio ce ne guardi!

METONE

Oh allora?

GABBACOMPAGNO

Fu deciso
all' unanimità, di dar lo sfratto
a tutti i gabbamondo!

METONE

E allora filo!

GABBACOMPAGNO

Già! Ma sarà piú tempo? Chi lo sa?
Vedi che già ti càpitano addosso!

Lo picchia.

METONE

Povere spalle mie!

GABBACOMPAGNO

con interesse.

Non te l' andavo
ripetendo da un pezzo? — Sfratta, cércati
un altro sito, e misúrati l' anima!

Tentano di riprendere il sacrifizio; ma s'avanza, pomposamente vestito, recando due urne, e dandosi grandi arie, un

ISPETTORE

Dove sono i prossèni?

GABBACOMPAGNO

Oh, chi sarà
questo Sardanapalo?

ISPETTORE

Eletto a sorte,
a Nubicuculía vengo ispettore.

GABBACOMPAGNO

Vieni ispettore? E chi ti ci ha mandato?

ISPETTORE

Un maledetto editto di Telèa!

GABBACOMPAGNO

Beh, senti. Vuoi pigliar l'indennità,
e svignartela senza grattacapi?

ISPETTORE

Perdio, lo credo! Giusto avrei dovuto
restare a casa e andare in assemblea.

Con importanza.

Patrocino gli affari di Farnàce.

GABBACOMPAGNO

gli dà una bastonata.

Piglia su', fila! Ecco l'indennità!

ISPETTORE

Questo che è?...

GABBACOMPAGNO

L' assemblea per Farnàce!

ISPETTORE

Picchi me, l' ispettore?

Agli spettatori

Testimoni
voi...

GABBACOMPAGNO

Sfratti o no? Le porti via, quell' urne?
Oh, questa è grossa! Mandano ispettori,
e non s' è fatto il sacrifizio ancora!

L' ispettore fugge, poi si ferma in fondo alla scena. Gabbacompagno e i servi tentano di ricominciare, ma s'avanza, leggendo con voce monotona in uno scartafaccio un

DECRETIVENDOLO

Se un Nubicuculiese fa torto ad un Ateniese...

GABBACOMPAGNO

Che altro guaio è questo? Che sarà
codesto scartafaccio?

DECRETIVENDOLO

Io son decreti-
vendolo, e vengo con le leggi nuove,
a spacciarle fra voi.

GABBACOMPAGNO

Di che si tratta?

DECRETIVENDOLO
legge come sopra.

...i Nubicuculiesi adoperino le stesse misure e gli stessi pesi degli Olofistièi...

GABBACOMPAGNO
picchiandolo.

Quello dei piagnistei, gusterai, presto!

DECRETIVENDOLO

Coso, che fai?

GABBACOMPAGNO

Le porti via, le leggi?
T' han da saper di sale, oggi, le leggi!

DECRETIVENDOLO

fugge: poi, mentre si sta per riprendere il sacrifizio, ritorna.

Dò querela per ingiurie a Gabbacompagno, pel mese Munichione...

GABBACOMPAGNO

Davvero, eh, coso? C' eri ancora, tu?

ISPETTORE

avanzandosi anche lui

Chi discaccia i funzionarî e non li accoglie secondo le prescrizioni della stele...

GABBACOMPAGNO

Poveri noi! Tu pure ancora qui?

ISPETTORE

Ti finirò! Ti citerò per dieci-
mila dramme!

GABBACOMPAGNO

Io ti stritolo quell' urne!

Gli dà col bastone.

ISPETTORE

Una sera hai smerdato il colonnino,
te lo ricordi?

GABBACOMPAGNO

Ahimè! Su', voi, pigliatelo!

L' ispettore scappa.

Ora non resti? Noi filiamo, svelti!
Il becco ai Numi, lo sgozziamo dentro!



SECONDA PARABASI

CORO

Strofe

Me che su tutto stendo
l' occhio e lo scettro, adora
omai la gente, e offrendo
sacrifizi, m' implora.
Perché la terra tutta
io contemplo, e le frutta
floride guardo, e struggo delle fiere
le molteplici schiere.
Chi sovra il piano con mascelle ingorde
divora i germi teneri; chi morde
su gli alberi fronzuti i dolci pomi;
e chi l' orto, d' aromi
soave, con letali
atre sozzure imbratta;
di chi rèpe la schiatta,
e di chi morde: quanti sotto l' ali
mi conduce la sorte,
trovan cruenta morte.

CORIFEO

Epirrema

al pubblico.

Oggidí si fa la grida piú che mai per la città:
« Se Dïágora melíta qualcheduno ucciderà,
un talento avrà di premio! E un talento avrà chi uccida
un tiranno... di quei morti! » Noi vogliamo far la grida
anche noi: « Se alcuno uccide Vinciamico, il passerita,
un talento buschi; e quattro chi cel porti ancora in vita;
perché piglia i lucherini, li fa a mazzi, e poi per sette
vuole un obolo; e col fiato gonfia i tordi, e te li mette
in berlina, e ne fa strazio; e una penna infila ai merli
nelle nari; e poi fa incetta di colombi, per tenerli
prigionieri, e per costringerli che gli servan da richiamo,
nella rete, impastoiati ». Tale grida far vogliamo.
« E se alcun mantiene uccelli nella corte, chiusi in rete,
gl' imponiamo che li liberi. Guai per voi, se nol farete!
Perché allora vi si piglia, vi si lega, e fra gli uccelli,
chiusi in rete, a vostra volta servirete da zimbelli ».

CORO

Antistrofe

O stirpi degli uccelli
beate, che fra i geli
non cingiamo mantelli,
né dai profondi cieli
ci brucia il sol d' estate
con le vampe infocate!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
il grembo delle foglie,

quando piú l' aura ferve a mezzo il giorno,
e la divina cicaletta intorno
ebbra di sole il canto arguto effonde.
Sverniamo entro profonde
caverne, in giuochi assorti,
dell' Orèadi a fianco.
Il virgineo bianco
mirto di Primavera, e i fior degli orti
onde le Grazie han cura,
son la nostra pastura.

IL CORIFEO
rivolto ai giudici della gara.

Antepirrema

Or vogliamo esporre ai giudici quanti beni a tutti loro
noi daremo, ov' essi accordino la vittoria al nostro coro.
Fûro i doni ch' ebbe Paride, in confronto, una bazzecola.
Primo, avrete — ed ogni giudice per goderne molto specola —
abbondanza di civette laurïote : a far la cova
vi verranno dentro casa, vi verranno a depor l' ova
nelle borse ; e n' usciranno tanti piccoli denari.
Poi, starete in casa vostra come dentro santuari ;
perché un' aquila sovr' essa noi farem che l' ali stenda.
E se, avendo un impieguccio, d' arraffar desio vi prenda,
vi faremo, cogli artigli d' un falchetto, i diti aguzzi :
e trovandovi a un banchetto, vi darem dei nostri buzzi.
Ma se il voto ci negate, d' una bronzëa lunetta,
come statue, ricopritevi : ché trarremo aspra vendetta
su chi sia senza riparo, quando avrete dei mantelli
di bucato ; ché a smerdarveli voleran tutti gli uccelli.



PARTE TERZA

GABBACOMPAGNO

Sortito i sacrifizi hanno buon èsito,
uccelli miei! — Ma come va, che ancora
non giunge alcun dal muro, ad informarci
delle cose di là? — Vedine uno
che arriva; e sbuffa al pari dell'Alfèo!

MESSAGGERO

non riuscendo a prender fiato.

Dov'è, dov'è, do do do do do dò
dov'è Gabbacompagno, il capitano?

GABBACOMPAGNO

Eccomi!

MESSAGGERO

Il muro è fabbricato!

GABBACOMPAGNO

Bene!

MESSAGGERO

Opera grandiosissima e bellissima.
Tanto che Prossenída lo Sbruffonio
e Teàgene, sopra vi potrebbero
guidare l' uno contro l' altro, due
cocchi, tirati da cavalli grossi
quanto quello di Troia!

GABBACOMPAGNO

Ercole mio!

MESSAGGERO

L' altezza, io l' ho misurata, è cento
cubiti!

GABBACOMPAGNO

Dio del mare, che grandezza!
E un tal colosso, chi l' ha fabbricato?

MESSAGGERO

Uccelli, e nessun altro. Non ci fu
egizio manoval, né muratore,
né scalpellino: uccelli, di lor mano,
sí ch' io restai di stucco. Trentamila
gru, dalla Libia, vennero, coi sassi
pei fondamenti nel ventriglio. I tralli
li squadravan coi becchi. Le cicogne,
— diecimila — spianavano mattoni.
Acqua portavan, dalla terra in aria,
pivieri, ed altri uccelli di palude.

GABBACOMPAGNO

Chi portava la malta?

MESSAGGERO

Gli aghironi,
col giornello!

GABBACOMPAGNO

E in che modo la mettevano
nel giornello?

MESSAGGERO

Per questo, amico mio,
si fece una trovata ingegnosissima.
L'oche ce la buttavano, ficcandoci
dentro le zampe, a mo' di pale.

GABBACOMPAGNO

A che
non arrivano i piedi!

MESSAGGERO

E l'anatrelle,
in grembiale, portavano mattoni.
E per aria volavano le rondini,
con la malta nel becco, trascinandosi
l'archipenzolo dietro, a mo' dei bimbi.

GABBACOMPAGNO

Chi piglierà piú uomini a giornate?
Ma i lavori di legno, me lo dici
chi li ha fatti?

MESSAGGERO

Spertissimi maestri
furono gli accitelli, che spianavano
le porte coi lor becchi; e pel rumore
di quelle accette, ti pareva d'essere
in un cantiere. E adesso, è tutto chiuso
e inchiavacciato, e ben guardato in giro.
Si fa la ronda, si va col campàno,
ci sono sentinelle in ogni parte,
e fuochi entro le torri! Adesso io corro
a darmi una sciacquata! Il resto a te!

Via di corsa. Gabbacompagno rimane un momento immobile, pieno di meraviglia.

CORO

Ehi là, che fai? Ti meravigli forse
ch'abbiano cosí presto alzato il muro?

GABBACOMPAGNO

Santi Numi, lo credo! E c'è di che!
Par d'udire una favola, davvero!
Ma vedi una delle sentinelle
di là, che a noi, guerra spirando, muove!

UN ALTRO MESSAGGERO

arriva trafelato, e grida.

Olà, olà, olà, olà, olà!

GABBACOMPAGNO

Che cosa avviene?

MESSAGGERO

Ce l' han fatta grossa!
Adesso, adesso, un Nume della cricca
di Giove, a volo, ha varcate le porte,
sotto il naso dei corvi che facevano
la sentinella, e s' è ficcato in aria.

GABBACOMPAGNO

Ah, che tiro ribaldo e scellerato!
Chi Nume?

MESSAGGERO

Non sappiamo. Aveva penne,
questo sappiamo!

GABBACOMPAGNO

Oh dunque, come mai
non mettergli all' istante inseguitori
alle calcagna?

MESSAGGERO

E l' abbiam fatto! Trenta-
mila sparvieri con cavalli ed archi!
E sono in moto tutti i rostradunchi:
gufi e gheppi e falconi e nibbi ed aquile!
Per la romba dell' ali e per il bàttito,
nella caccia del Dio, rimbomba l' ètere.
Né egli è lunge: omai qui giunge al valico!

GABBACOMPAGNO

Dunque convien che agli archi ed alle frombole
mano si dia! Qui corra ogni gregario!
Una frombola a me! — Saetta, picchia!

CORO

Strofe

Scoppia una guerra, una guerra indicibile
fra i Numi e me. Difenda ognuno l' Ètere
cinto di nembi, cui fu padre l' Èrebo,
ché qualche Nume non gli sfugga! Vigile
volga attorno lo sguardo! Odo già fremere
d' un Dio le penne, come aereo vortice!

Arriva Iride di corsa, agitando due ali smisurate, con un gran peplo svolazzante indietro e gonfiato dall'aria.

GABBACOMPAGNO

Ehi, cosa! Dove, dove, dove voli?
Non tanta furia! Adagio! Cosa corri?
Ferma costí! Chi sei? Di che paese?
Di dove giungi?

IRIDE

Io? Dagli olimpî Numi.

GABBACOMPAGNO

Come t' ho da chiamar? Barca, o ragazza?

IRIDE

Iride snella.

GABBACOMPAGNO

Salaminia o Pàralo?

IRIDE

Che vai dicendo?

GABBACOMPAGNO

E non le piomba sopra,
per acciuffarla, qualche fottivento?

IRIDE

Per acciuffarmi? Che malanno è questo?

GABBACOMPAGNO

L' hai da pagar salata!

IRIDE

Oh, questa è buffa!

GABBACOMPAGNO

Per quali porte hai valicato il muro,
di', scellerata?

IRIDE

E chi lo sa, Dio mio,
per quali porte?

GABBACOMPAGNO

La sentite, come
fa la gnorri! Ti sei fatta vedere
dai gracci di fazione? Non rispondi?
Te l' han messo, il suggello, le cicogne?

IRIDE

Che affare è?

GABBACOMPAGNO

Te l' han messo?

IRIDE

Uscissi pazzo?

GABBACOMPAGNO

T' ha bollato nessun capo d' uccello?

IRIDE

Perdio, nessuno m' ha bollato, grullo!

GABBACOMPAGNO

E cosí chiotta chiotta, te la voli
per la città degli altri e pel Caòsse?

IRIDE

E per che strade han da volare, i Numi?

GABBACOMPAGNO

Te l' ho a dire io? Per questa, no di certo!
E adesso, fai sopruso. E sai che, a darti
quel che ti spetta, mai c' è stata un' Iride
che meritasse piú di te la morte?

IRIDE

Ma se sono immortale!

GABBACOMPAGNO

E creperesti
tal' e quale! Se no, sarebbe comoda!
Gli altri, a obbedirci tutti, e voi d' Olimpo
a sbizzarrirvi, senza riconoscere
che, a nostra volta, noi siamo i piú forti,
e bisogna star sotto. Ma rispondimi:
il remeggio dell' ali ove rivolgi?

IRIDE

Io? Vado giú fra gli uomini, da parte
del padre mio, per dire che sacrifichino
ai Numi olimpî, e immolino bestiame,
e per le vie vaporino profumi
di buoi sgozzati...

GABBACOMPAGNO

Un momento! A chi olimpî?

IRIDE

A chi? A noi, Numi del cielo!

GABBACOMPAGNO

E voi
sareste Numi?

IRIDE

E che, ce n'è degli altri?

GABBACOMPAGNO

Gli uccelli, adesso, son Numi degli uomini:
bisogna offrirli ad essi, i sacrifizi,
e non a Giove, affé di Giove!

IRIDE

Ah, stolto!
Il terribile sdegno dei Celesti
non suscitar, ché Dice la tua stirpe

alla rovina estrema non adduca
con la scure di Giove ; o la fuliggine
di licinnia saetta non inceneri
a te le membra e di tua casa ogni adito !

GABBACOMPAGNO

con la massima calma.

Senti, cosina ! Certe spampanate
lasciale stare ! Calma ! Oh, dimmi un po',
per un Frigio, m' hai preso, per un Lidio,
da spaventare col babau ? Lo sai,
che se non smette, Giove, di seccarmi,
io gli brucio, con l' aquile piròfore,
tutti i palagi e d'Anfïón le case ?
Poi mando in cielo, contro lui, seicento
e piú porfirïoni, avvolti in pelli
di pardo. E sí, che un sol Porfirïone
gli die' filo da torcere, una volta!
E tu poi, se mi secchi, messaggera
mia, t' alzo su le gambe, e mi ti fotto,
Iride e buona! E resterai di stucco,
ch' io, bello e vecchio, reggo a tre volate !

IRIDE

Schianta, citrullo, tu con le tue ciance !

GABBACOMPAGNO

Non sfratti ? Svelta, su' ! Píffete, pàffete !

IRIDE

Il babbo mio ti spezzerà le corna!

GABBACOMPAGNO

Povero me! Non fili? Coi tuoi fulmini
infinòcchiaci qualche sbarbatello!

Iride va via.

CORO

Antistrofe

Sarà conteso, d' ora innanzi, il transito,
per la nostra cittade, ad ogni Olimpio;
e dei mortali, ad ingombrarne l' ètere,
niuna d' offerte ai Numi ara piú fumighi.

GABBACOMPAGNO

L' affare si fa brutto! Non ritorna
mica, l' araldo che inviammo agli uomini!

ARALDO

giunge di corsa.

Gabbacompagno, o beato, o saggissimo,
bellissimo, saggissimo, illustrissimo,
o tre volte beato...

CORO

a Gabbacompagno

Oh, fallo smettere!

GABBACOMPAGNO

all' araldo.

Che c' è di nuovo?

ARALDO

gli offre una corona.

Per la tua saggezza,
questa corona d' oro al crin ti cingono,
e onor ti fanno tutti quanti i popoli.

GABBACOMPAGNO

s' incorona.

Grazie! E perché mi fanno onore, i popoli?

ARALDO

Tu che una celeberrima città
hai fondata fra i nuvoli, non sai
quanto raccogli fra i mortali onore,
quanti pel tuo paese ardon di brama.
Prima che tu questa città fondassi,
tutti andavano pazzi pei Laconi,
digiunavan, giravan con la zazzera
e con la mazza, lerci... si specchiavano
su Socrate. Ora, fatto un voltafaccia,
van pazzi per gli uccelli; e in tutto pigliano
per modello gli uccelli, allegramente.
Primo, sguisciàti appena dalle coltri,
volan, come noialtri, all' alba, al pascolo;
poi s' adunano a sciami su gli editti;

e poi costí si ciban di decreti.
E l' uccellomanía giunta è a tal segno,
che a molti hanno persino appiccicati
nomignoli da uccelli. Un oste zoppo
lo chiamano pernice: rondinella
è il nome di Menippo: Opunzio è il corvo
guercio da un occhio; Fílocle l' allodola;
Cherefonte la nottola: Licurgo
l' ibi, Diogene il papero d' Egitto;
Siracusa la gàzzera; Midía
lo chiamavano quaglia: e già, pareva
una quaglia percossa su la testa
dal giocatore. E tutti canticchiavano,
per amor degli uccelli, canzonette
dove ci fosse qualche rondinella,
o capoverde, o colombella, o passero,
o ali o piume, fosse pure un briciolo.
Cosí vanno le cose di laggiú!
E ti dico una cosa. Piú di dodici-
mila, verranno fra le nubi, a chiederti
ali ed artigli ben aguzzi. Dunque,
scova, donde che sia, penne per gli ospiti!

GABBACOMPAGNO

Non s' ha da stare con le mani in mano!

A un servo.

Corri tu, svelto, empi corbelli e cesti
d' ali. Manète me li porti fuori.
Quanto a chi arriva, lo ricevo io!

CORO

Strofe

D' uomini popolosa si dirà
presto la mia città,
se Fortuna l' assista:
ché gli amanti di lei crescono a vista!

GABBACOMPAGNO

al servo.

Vieni, dunque, o non vieni?

CORO

Qual manca a lei dei beni — che gradita
rendono all' uom la vita?
Qui Amor, qui Sapïenza, delle ambrosie
Grazie qui brilla il riso,
e della Pace il prediletto viso!

GABBACOMPAGNO

al servo.

Oh, come te la prendi — comoda! Svelto, intendi!

CORO

Antistrofe

Pronto qui rechi alcun dell' ali il cesto.
E tu sprona codesto,

additando il servo

né sii di bòtte avaro!

Gabbacompagno eseguisce.

Cosí! Ché piú poltrone è d' un somaro!

GABBACOMPAGNO

Mane è il re dei poltroni!

CORO

Tu in bell'ordine poni — intanto l'ali
marine, musicali,
fatidiche; ed ognun di quanti giungono
esamina ben bene,
e a lui dà il paio d'ali che conviene.

GABBACOMPAGNO

al servo.

Mi prudono le mani, affé dei gheppi,
nel vederti cosí pigro e poltrone.

Fa per picchiare il servo: in questa, arriva un

FIGLIO SNATURATO

canterellando.

Deh! Aquila potessi diventar!
Librarmi sui cerulei
gorghi vorrei dell'infecondo mar!

GABBACOMPAGNO

L'araldo, pare, non contava frottole!
S'avanza un tomo che canticchia d'aquile!

FIGLIO SNATURATO

Evviva!
Non c'è cosa piú dolce che volare!
Io vado pazzo per gli uccelli, e voglio
volare, voglio dimorar con voi,
sotto le vostre leggi!

GABBACOMPAGNO

E quali leggi?
Tante, sono, le leggi degli uccelli!

FIGLIO SNATURATO

Tutte! E massime quella che considera
prodezza grande dar di becco al padre,
e strangolarlo!

GABBACOMPAGNO

E lo stimiamo un cuore
di leone, chi è buono a darne al babbo,
essendo ancor pulcino!

FIGLIO SNATURATO

Ecco perché
io voglio appunto stabilirmi qui,
strozzare il babbo, e aver tutta la roba.

GABBACOMPAGNO

Ma fra noialtri uccelli, poi, nel codice
delle cicogne, c'è quest'altra legge:

« Quando il babbo cicogna avrà nutriti
sino al punto che volino da sé
tutti i suoi cicognini, i cicognini
alla lor volta han da nutrire il padre ! »

FIGLIO SNATURATO

Ho fatto un bel guadagno, a venir qui,
se devo pure mantenerlo, il babbo !

GABBACOMPAGNO

Non serve, poveraccio ! E giacché sei
venuto come amico, ora t' impenno
da uccello orfano. E adesso, giovanotto,
ti voglio dare un buon consiglio, avuto
quando era ancora bimbo. — Non picchiare
tuo padre ! —

Incomincia a camuffarlo da uccello.

Piglia queste penne — questo
sprone nell' altra mano — questa cresta
fa' conto sia di gallo, e poi, va' in campo,
monta la guardia, tira la tua paga,
campaci, e il babbo tuo lascialo vivere !
E giacché sei manesco, spicca il volo,
vattene in Tracia, e sfógati a combattere !

FIGLIO SNATURATO

Mi par che dica bene, giurabbacco !
Ti darò retta !

GABBACOMPAGNO

E avrai, perdio, giudizio!

Il figlio snaturato parte, e arriva il poeta ditirambico Cinesia: è un coso magro, allampanato.

CINESIA

M' innalzo all' Olimpo su vanni leggeri,
dei cantici errando qua e là pei sentieri...

GABBACOMPAGNO

E qui di penne ce ne vuole un carico!

CINESIA

E in cerca del nuovo,
con membra, con animo intrepido io movo.

GABBACOMPAGNO

Salve, o Cinesia, oh steccolo di tiglio!
Perché qui volgi il torto piede in giro?

CINESIA

Voglio spiccare il volo,
vo' diventare arguto rosignolo!

GABBACOMPAGNO

Smetti di canticchiare, e di' che vuoi!

CINESIA

Impennato da te, voglio levarmi
a vol sublime, e ai nuvoli rapire
nuovi preludî nevicati, etèrei...

GABBACOMPAGNO

E i preludî si piglian dalle nuvole?

CINESIA

Se di lí, viene tutta l'arte nostra!
I ditirambi piú famosi, sono
eterî, oscuri, cerulofulgenti,
alifrementi... Senti, e capirai!

GABBACOMPAGNO

Questo poi no!

CINESIA

Sentimi, sí, per Ercole!
Ché tutto per te l'ètra ora io percorro!

Con aria d'ispirato, fissa il cielo.

O degli alati immagini
sorvolanti per l'ètere,
o collilunghi aligeri...

GABBACOMPAGNO

Ohòp!

CINESIA

Fra i soffî dei venti vagare
vorrei sopra i flutti del mare...

GABBACOMPAGNO

Adesso te li smorzo io, questi soffi!

Prende due ali, e nascondendo sotto esse il bastone, si avvicina a Cinesia.

CINESIA

come sopra.

Ed ora per l' umide strade io veleggi
di Noto, or le membra tu, Borea, mi reggi,
sí ch' io solchi l' ètere privo d' ormeggi!

Gabbacompagno gli è vicino, e finge di assicurargli le ali. Cinesia guarda con soddisfazione

Grazioso e fine, il tuo trovato, o vecchio!

GABBACOMPAGNO

dandogli una bastonata.

Questi fremiti d' ali ti soddisfano?

CINESIA

E cosí tratti un vate ditirambico
che tutte le tribú cercano a gara?

GABBACOMPAGNO

Vuoi restar fra noialtri, e ammaestrare
qui pure un coro di volanti uccelli
della tribú cecropia, a Pascipopolo?

CINESIA

Mi pigli in giro, è chiaro! Ma però
non la finisco, sappilo, finché
cinto di penne, a vol, l'ètra io non fenda!

Cinesia va via.
Si avanza, coperto di un meschino vestituccio, un

SICOFANTE

che squadra Gabbacompagno e i suoi accoliti,
e fa una smorfia di sprezzo.

Augelli son questi di varî colori fulgenti
ma nullatenenti...

Canterella

Varïopinta rondine veloce!

GABBACOMPAGNO

Un altro guaio s'è destato! E grosso!
S'accosta ancora un altro canterino!

SICOFANTE

Di nuovo, rondinella — varïopinta e snella...

GABBACOMPAGNO

Par che alluda al mantello, la canzone:
ma per lui ci vuol altro che una rondine!

SICOFANTE

Dov'è quello che dà penne a chi giunge?

GABBACOMPAGNO

Son qui. Ma devi dire a che ti servono!

SICOFANTE

tragico.

L'ali, qua l'ali! E piú non dimandare!

GABBACOMPAGNO

Dritto a Pallene, vuoi volare?

SICOFANTE

Chè!
Son dell'isole usciere e sicofante...

GABBACOMPAGNO

Beato te, che razza di mestiere!

SICOFANTE

seguitando.

...ed azzeccagarbugli. E perciò voglio
avere penne, e fare a volo il giro
delle città, citando!

GABBACOMPAGNO

E in che maniera
citerai meglio, con le penne al dorso?

SICOFANTE

Perché i ladri, perdio, non me la facciano,
io tornerò di lí, con le cicogne,
con tante liti, per zavorra, in corpo!

GABBACOMPAGNO

Ah! Questo, fai? Ma dimmi: giovanotto
qual sei, campi facendo lo spione?

SICOFANTE

Che devo fare? Mica so zappare!

GABBACOMPAGNO

Ma c' è, per Giove, altri mestieri onesti,
che un uomo come te ci può campare
con piú decoro, che imbastendo liti!

SICOFANTE

Penne, dammi, brav' òmo, e non consigli!

GABBACOMPAGNO

Parlando, te le metto, ora, le penne!

SICOFANTE

Che, fai crescer le penne con le chiacchiere?

GABBACOMPAGNO

Tutti, mettono penne, per le chiacchiere!

SICOFANTE

Tutti?

GABBACOMPAGNO

Li hai mai sentiti, come dicono
i babbi ai figli, nelle barbieríe?
« È un affar serio, come Diotallevi
ha dato penne per guidar cavalli,
al mio ragazzo! » Un altro, poi, dirà
che penne il figlio suo mise al pensiero
e spicca il volo verso la tragedia.

SICOFANTE

Dunque si metton penne coi discorsi?

GABBACOMPAGNO

Se te lo dico! Coi discorsi, in aria
il pensiero s'innalza, e l'uom s'eleva.
E cosí, io, con le buone parole,
vo' darti penne, e indurti ad abbracciare
un'arte come va!

SICOFANTE

Non me la sento!

GABBACOMPAGNO

E che farai?

SICOFANTE

Non macchierò la stirpe!
Dare denunzie, è arte di famiglia,
per me! Su', svelto, impennami con leste
e lievi penne di sparviere o gheppio,
sicché, data querela a un forestiere,
ad istruire qui torni il processo,
e poi di nuovò voli lí...

GABBACOMPAGNO

Capisco!
Dici cosí: che il forestiere, prima
che giunga qui, sia bello e condannato!

SICOFANTE

Hai proprio inteso.

GABBACOMPAGNO

E poi, mentre lui naviga
qui, tu voli di nuovo al suo paese,
per arraffar la roba sua!

SICOFANTE

Ci dài!
Ho da rassomigliare ad una trottola!

GABBACOMPAGNO

Una trottola! Ho inteso! Ho giusto qui
queste ali di Corcira! Eh, che bellezza!

Brandisce una sferza.

SICOFANTE

Uno scudiscio! Poveretto me!

GABBACOMPAGNO

Ali, sono! E con queste oggi ti voglio
far trottolare!

Lo picchia.

SICOFANTE

Poveretto me!

GABBACOMPAGNO

Vuoi levarti di qui? Non sloggi, pezzo
di forca?

Il sicofante scappa.

Presto ti saprà di sale
codest' imbrogliazzecagarbugliaggine!

Ai servi.

Pigliamo l' ali, e andiamocene, noi!

Via tutti.



PARTE QUARTA

CORO

Strofe

Nuovi casi abbiam veduti,
svolazzando, e assai miracoli
e gran mostri conosciuti.
C' è, lontan da Corleone,
un arbusto affatto inutile,
ma vigliacco e spilungone:
il Cleònimo. Esso adorna
di bei fiori di calunnia
le sue chiome, quando torna
primavera; e quando gelida
si fa l' aria, le sue spoglie
sono scudi e non son foglie.

Antistrofe

Una terra esiste poi
presso il regno delle tenebre,

sempre al buio. Con gli eroi
pranzan quivi e fan dimora
i mortali sino a vespero.
Fare incontri su quest'ora,
non è poi cosa sicura:
ché se alcun dovesse imbattersi
con Oreste all'aria scura,
quell'eroe pronto le costole
gli rifila col randello,
e gli spolvera il mantello.

Alle ultime parole del Coro, entra Prometeo, tutto imbacuccato in un mantellone, con un grande ombrello sotto il braccio: volge attorno sospettosamente gli sguardi.

PROMETEO

Povero me, che non mi veda Giove! —
Dov'è Gabbacompagno?

GABBACOMPAGNO

Ohò! Codesto,
che affare sia? Chi è questo fagotto?

PROMETEO

Vedi alcuno dei Numi, dietro me?

GABBACOMPAGNO

Io no, perdio! Ma tu, chi sei?

PROMETEO

Che or' è?

GABBACOMPAGNO

Che or' è? Passato è appena mezzogiorno.
Ma tu chi sei?

PROMETEO

È vespero, o piú tardi?

GABBACOMPAGNO

Mi dài proprio il travaglio!

PROMETEO

E che fa, Giove?
Spazza le nubi, oppur le aduna?

GABBACOMPAGNO

minaccioso.

Adesso
senti, che nubi!

PROMETEO

Allora mi sfagotto!

Si scuopre.

GABBACOMPAGNO

Oh caro Prometèo...

PROMETEO

Zitto, sta zitto !
Non gridare !

GABBACOMPAGNO

E che c' è ?

PROMETEO

Zitto ! Non l' hai
da pronunciare, il nome mio ! Se Giove
mi scuopre qui, son fritto ! Ma se vuoi
che ti spifferi tutte le faccende
di lassú, piglia quest' ombrello, e tiènimelo
su la testa, che i Numi non mi scorgano !

GABBACOMPAGNO

Evviva, evviva !
Bel trovato ! Da vero Prometèo !

Piglia l' ombrello, lo apre, lo presenta a Prometeo.

Fíccati sotto, svelto, e parla franco !

PROMETEO

Allora, senti !

GABBACOMPAGNO

Di', son tutt' orecchi !

PROMETEO

Giove è spacciato !

GABBACOMPAGNO

Ah, sí! Da quando in qua?

PROMETEO

Da quando avete fabbricato in aria.
Nessuno piú degli uomini sacrifica
ai Numi; da quel dí non è piú giunto
in ciel fumo di vittime; e noialtri,
privi d' offerte, digiuniamo come
alle feste di Dèmetra. Ed i Numi
barbari, strepitando per la fame,
come Illirî, minaccian di piombare
dall' alto sopra Giove, ov' ei non faccia
riaprire i mercati, per pigliarci
i budelli al minuto.

GABBACOMPAGNO

E che, ci sono
degli altri Numi, barbari, su voi?

PROMETEO

Oh, quelli donde Esecestíde ha tolto
il suo patrono, non saranno barbari?

GABBACOMPAGNO

E il nome, poi, di questi Numi barbari,
qual' è?

PROMETEO

Qual' è? Triballi!

GABBACOMPAGNO

Ora capisco!
Di lí deriva il nostro tribolare!

PROMETEO

Precisamente! Ora io ti voglio dire
solo una cosa. Arriveranno qui,
per stringere una tregua, ambasciatori
di Giove e dei Triballi di lassú;
ma non ne fate, voi, tregue, se Giove
non consegna agli uccelli un' altra volta
lo scettro, e a te non dà Regina in moglie.

GABBACOMPAGNO

Chi è questa Regina?

PROMETEO

Una bellezza
di ragazza; e amministra le saette
di Giove, e tutto il resto: il buon consiglio
la saggezza, il diritto, l' arsenale,
il cassiere, il triobolo, le ingiurie...

GABBACOMPAGNO

Dunque, tutto amministra!

PROMETEO

E che ti dico?
E se tu glie la pigli, è tutto tuo!
E io per questo son venuto a dirtelo:
ché pei mortali ho avuto sempre un debole!

GABBACOMPAGNO

Infatti, è bontà tua, se cuciniamo
la carne arrosto.

PROMETEO

E ho sempre avuti in tasca
i Numi; e tu lo sai!

GABBACOMPAGNO

Ma sí! Sei stato
mangianumi, perdio, sempre!

PROMETEO

Un Timone
nato e sputato! — Adesso ho da scappare!
Dà qua l'ombrello, ché se pure Giove
mi vede di lassú, creda che faccia
coda a qualche canefora!

GABBACOMPAGNO

To'! Piglia,
e porta pure questo sgabelluccio!

Prometeo via.

CORO

Strofe

In Piedombra evvi uno stagno,
dove l'alme evòca Socrate,
che giammai non fece bagno.
Qui Pisandro fece arrivo
anche lui, per trovar l'anima,
che smarria mentr' era vivo.
E per vittima, trafisse
nella gola un cammelpecoro;
poi die' indietro, come Ulisse;
e sbucò dalla voragine,
verso il sangue del cammello,
Cherefonte il pipistrello.

Durante questo intermezzo, si sono portati su la scena attrezzi di cucina, e Gabbacompagno ha incominciato ad arrostire della carne. Giungono Posídone, Ercole, e un Nume Triballo.

POSIDONE

Di Nubicuculía vedi la rocca,
dove ci hanno mandati ambasciatori!

Al Triballo.

Coso, che fai? Cosí ti avvolgi? A manca?
Ti s'è attaccato il male di Lepòdia?
A che ci ridurrai, democrazia!
Vedi che ambasciatore, i Numi eleggono!

Cerca di accomodargli alla meglio la roba addosso.

Alla malora! Stai fermo? Il piú barbaro
fra quanti Numi ho conosciuto, sei
tu! — Noi, che si farà, vediamo, Ercole?

ERCOLE

truce.

Te l'ho già detto! Vo' torcere il collo
all'uomo, sia chi sia, che ci ha bloccati!

POSIDONE

Amore mio, se siamo ambasciatori
di pace!

ERCOLE

E tanto piú dico che voglio
strangolarlo due volte!

GABBACOMPAGNO

fingendo di non averli visti.

Chi mi dà
la grattugia? Qua il silfio! Mi passate
un po' di cacio? — Attizzami quel fuoco!

POSIDONE

Uomo, siamo in tre Numi a salutarti!

GABBACOMPAGNO

come sopra.

Tritaci su del silfio, via!

ERCOLE

Che carne
è quella?

GABBACOMPAGNO

Certi uccelli rivoltosi
condannati alla morte dal partito
democratico.

ERCOLE

con interesse.

E prima ci trituri
sopra del silfio?

GABBACOMPAGNO

fingendo di vederlo ora.

Oh, Ercole, buon giorno!
Che novità?

POSIDONE

Veniamo ambasciatori
da parte degli Dei, per far la pace!

GABBACOMPAGNO

a un servo.

Non c'è piú olio, dentro l'ampollina.

ERCOLE

E sí gli uccelli s'hanno a unger bene!

POSIDONE

La guerra, a noi, dà poco frutto; e voi,
quando sarete amici nostri, avrete
colme d'acqua piovana le cisterne,
e godrete un'eterna primavera.
Veniam per questo; e abbiam pieni poteri.

GABBACOMPAGNO

Non le aprimmo già noi, le ostilità!
E se vi piace, ora siam pronti, solo
che vogliate adempir quello ch'è giusto,
a stringere la tregua. E il giusto è questo;
che a noi pennuti Giove riconsegni
lo scettro. Se su questo ci si accorda,
invito a desinar gli ambasciatori.

ERCOLE

Io, per me, n'ho d'avanzo, e il voto mio...

POSIDONE

Che, disgraziato? Stupido, ventraccio
che sei! Privar vuoi del suo regno il babbo?

GABBACOMPAGNO

Davvero? Oh, che voi Dei non contereste
di piú, quando gli uccelli governassero
quaggiú? Nascosti adesso sotto i nuvoli,
i mortali spergiurano alla vostra
barba, chinando il capo. Ma se aveste

per alleati noi, quand' uno giura
pel corvo e Giove, il corvo spicca il volo,
gli si avvicina chiotto chiotto, e púnfete!
una beccata, e gli ha cavato un occhio!

POSIDONE

Per Posídone, in questo hai detto bene!

ERCOLE

Pare anche a me!

GABBACOMPAGNO

Al Triballo.

Che dici tu?

TRIBALLO

Viàmo!

GABBACOMPAGNO

Lo vedi? Anch' egli approva. Ora sentite
che altro buon ufficio a voi faremo.
Quando un uomo promesso ha un sacrifizio
a qualche Nume, e poi trova pretesti,
e dice: i Numi possono aspettare;
e per taccagneria non dà piú nulla:
esigeremo anche da questo.

POSIDONE

E come?

GABBACOMPAGNO

Quando starà contando degli spiccioli,
l'amico, o pur nel bagno, in molle, un nibbio
piomba dal cielo, ruba di nascosto
il valor di due pecore, e lo porta
al Dio!

ERCOLE

entusiasmato.

Voto di nuovo che lo scettro
sia ridato a costoro!

POSIDONE

Adesso, senti
il Triballo.

ERCOLE

Triballo, te la senti...
d'andare alla malora?

TRIBALLO

Sbolferarti
nerfo bastrano!

ERCOLE

Ho detto bene, dice!

POSIDONE

Se voi siete d'accordo, io mi rimetto.

a Gabbacompagno.

Quanto allo scettro, siamo intesi, amico.

GABBACOMPAGNO

Perdio! C'è un'altra cosa! La scordavo!
Lascio Giunone a Giove; ma Regina,
la ragazza, la voglio io per consorte!

POSIDONE

Non hai voglia di pace!

Ai compagni

A casa, a casa!

GABBACOMPAGNO

M'importa poco! Cuoco, ben piccante
sia quella salsa!

Posidone fa per andarsene: lo rattiene

ERCOLE

Dove vai? Posídone,
benedett'uomo! E noi per una donna
si fa la guerra?

POSIDONE

E che vuoi fare?

ERCOLE

Che?
La pace!

POSIDONE

Ah, sí, babbione? E non t' accorgi
che po' di tiro ti faceva? Tu
ti rovini da te! Se Giove adesso
dà Regina a costoro, quando muore,
tu rimani spiantato! E lo sai, quello
che Giove lascia, viene tutto a te!

GABBACOMPAGNO

Ah, poveretto me, come t' abbindola!
Vien qui, vicino a me, ne sentirai
delle belle!

Gli parla a parte

Tuo zio ti mette in mezzo,
poveraccio! Dei beni di tuo padre,
non te ne tocca un picciolo, per legge.
Sei figlio spurio, tu, non sei legittimo!

ERCOLE

con uno scatto d' indignazione.

Spurio, io? Che mai dici?

GABBACOMPAGNO

Eh, sí, per Giove,
tu in persona! Tua madre era straniera!
Credi, se no, che Atena, lei ch' è donna,
sarebbe ereditiera, se ci fossero
dei fratelli legittimi?

ERCOLE

E se il babbo
morendo, lascia tutto al figlio spurio?

GABBACOMPAGNO

Non permette la legge! E qui Posídone,
ch' ora ti mette su, sarà lui primo
a contenderti i beni di tuo padre,
dicendo ch' egli è suo fratello buono!
Ma già, senti la legge di Solone!

Se vi sono figliuoli legittimi, il figlio spurio non ha alcun diritto all' eredità; se non vi son figliuoli legittimi, i beni toccano ai parenti piú prossimi.

ERCOLE

Sicché, niente mi tocca, della roba
di mio padre?

GABBACOMPAGNO

Nientissimo, perdio!
E dimmi un po': t' ha iscritto, ancora, il babbo,
al comune?

ERCOLE

Per nulla! Anzi, non è
la prima volta ch' io me ne stupisco!

Fissa il cielo in atto d' odio e di minaccia.

GABBACOMPAGNO

Oh, cosa guardi il cielo a stracciasacco?
Se resti qui, se il regno viene a me,
io ti mantengo a latte di gallina!

ERCOLE

Mi par che pure quanto alla ragazza
tu dica bene; e io te la concedo.

GABBACOMPAGNO

a Posidone.

E tu, che cosa dici?

POSIDONE

Io voto contro!

GABBACOMPAGNO

Tutto dipende dal Triballo, allora!

Al Triballo.

Come la pensi, tu?

TRIBALLO

Pella racazza
cranta Recina uccelo concetère!

GABBACOMPAGNO

Dice di darla!

POSIDONE

Ma che dice e dice!
Se cinguetta, perdio, come le rondini!

GABBACOMPAGNO

Dunque, è chiaro, la vuol dare alle rondini!

POSIDONE

E allora combinatevi, e intendetevela
fra voi due! Quanto a me, se lo volete,
non apro bocca!

ERCOLE

a Gabbacompagno.

Tutto quel che chiedi
ti s'accorda. Ora in ciel vieni con noi,
per pigliarti Regina ed ogni cosa!

GABBACOMPAGNO

Proprio a puntino per lo sposalizio,
gli s'è tirato il collo, a questi uccelli!

ERCOLE

Dite! Volete ch'io rimanga, a dare
un'occhiata all'arrosto? E intanto andate?

POSIDONE

Un'occhiata all'arrosto? Ecco golaccia
che parla! Vieni con noialtri, svelto!

ERCOLE

Bella mia scorpacciata andata in fumo!

GABBACOMPAGNO

Mi dia qualcuno l'abito da sposo!

Gli recano un mantello di lusso, che egli indossa; e i quattro escono.

CORO

Antistrofe

Nella terra Spionía,
di Clessídra presso ai margini,
c'è la perfida genía
dei Linguatici, che impingua
di calunnie, e miete, e semina,
e vendemmia con la lingua,
e ci coglie fiorprocessi.
Son dei barbari, dei Gorgia,
dei Filippi: è sol per essi
che la lingua a parte mozzasi;
e per l'Attica tal rito
si diffuse in ogni sito.





LE NOZZE

ARALDO

Oh voi beati in tutto! Oh voi, piú che nol dice
parola fortunati! Oh tre volte felice
progenie degli aligeri! Nelle vostre dimore
il Re s' accolga. Ei giunge: né di tanto splendore
l' onniveggente Vespero ferisce la pupilla
dai suoi tramiti d' oro, né di tal raggio brilla
il sole dai profondi cieli, qual ei ne viene
— e una beltà indicibile a sé vicina tiene —
palleggiando la folgore, l' alato olimpio telo.
Un olezzo ineffabile per gli abissi del cielo
si diffonde. Oh spettacolo gradito! E lambe l' ala
dei zefiri la spira volubile che esala
dai timïami. Ed egli stesso giunge. Dischiusa
la sacra bocca, l' inno canta augurale, oh Musa!

S' avanzano Gabbacompagno e Regina
seguíti dal corteo nuziale.

CORIFEO

Dietro! Fate ala! Accodatevi! Avanti!
Bene auguranti
l' ali spiegate a quel felice attorno!

CORO

Deh, deh, quanta freschezza,
che viso adorno!
Oh sposalizio
alla città propizio!

CORIFEO

Infinita, infinita floridezza
alla progenie dei
pennuti la Fortuna omai destina,
grazie a costui! Ma al suon degl' Imenèi
lui s' accolga e Regina!

CORO

Strofe

Guidâr le Parche al suono
cosí degl' Imenèi
il signor degli Dei
dall' etereo trono
ed Era, olimpia Dea!

TUTTI

Imen, oh, Imenèo!

CORO

Pronubo Amor, di piume
d' oro lucente il dorso,
le attorte briglie al corso
nelle nozze del Nume
e di Giuno reggea.

TUTTI

Imen, oh, Imenèo!

GABBACOMPAGNO

Gioisco agl' inni vostri, gioisco ai vostri canti
i vostri detti ammiro.

CORIFEO

La lode omai risuoni
dei fulmini di Giove rutilanti, dei tuoni
inferni, degli orrendi folgori scintillanti.

CORO

Sublime, roggia
vampa dei folgori,
olimpî strali eterni
onde il fuoco si disserra;
tuoni, oh di pioggia
rombanti nunzî, e voi, sussulti inferni
ond' ei scòte ora la terra!
Ogni cosa divina
ei regge; e accanto a lui siede Regina.

TUTTI

Imen, oh, Imenèo!

GABBACOMPAGNO

Seguite ora il corteo,
tutti, o compagni aligeri,
fino all' olimpia stanza
e al letto nuzïale.
E tu la mano porgimi,
cara, e mi stringi all' ale;
saldo il mio braccio a danza
agil ti rapirà.

CORO

Viva, viva, trallerallà!
Cantiamo l' inno della vittoria!
Al piú possente dei Numi, gloria!

Escono tutti giubilando.



NOTE



NOTE A "LA PACE,,

Pag. 3, rig. ult. - Scritti poco dopo i fatti di Pilo (cfr. *Framm.* 88, 4 e 100).

Pag. 4, rig. 8. - Vedi Epicarmo, *Framm.* 76, Kaibel. — Cfr. Crusius in *Philologus*, Suppl. VI, 291.

Pag. 5, rig. ult. - Sarebbe invece piú grosso, e la povera gente troverebbe piú da affondarci il dente. Non credo giusta l'interpretazione del Kock.

Pag. 12, v. ult. - Come solevan fare gli schiavi, impastando la farina di grano.

Pag. 14, v. 2. - Le donne, dicono gli annotatori antichi, per mostrarsi di poco appetito, non mangiavano che panini molto piccoli. Non sembra poi che badassero al numero.

Pag. 14, v. 8. - Come si rileva anche da rappresentazioni ceramiche, gli atleti affrontavano l'avversario protendendo le braccia, e riparando fra esse la testa, in modo quasi da nasconderla. Gli scarafaggi, quando si cibano, allungano anch'essi in avanti le due antenne dentate.

Pag. 14, v. 11. - I funai attorcevano con rapido movimento rotatorio i capi delle molte funelline che dovevano formar le grosse gomene.

Pag. 14, v. ult. - Adombro un giuoco di parole. Il testo dice *Zéus skataibátes* (*Skôr*=sterco), invece di *kataibátes*=che scoscende fulminando.

Pag. 15, v. 2. - Cioè un allievo dei sofisti.

Pag. 15, v. 4. - Gli Ionî, i meno bellicosi degli Elleni, erano i piú acerbi nemici di Cleone.

Pag. 15, v. 11. - Il testo dice proprio superuomini. Ma forse erano superuomini politici: villan rifatti, ai quali, sembra insinui il poeta, occorreva spiegar l'argomento piú che ad ogni altro: tanto eran rimasti duri.

Pag. 15, v. 13. - La manía degli Ateniesi pei processi, già punta nei *Calabroni*.

Pag. 15, v. 18. - Spazzare per saccheggiare era metafora comune, e non suggeriva piú alcuna immagine; ma Trigeo pensa che per ispazzare ci vuole la granata; e ne scorge una fra le mani di Giove.

Pag. 16, v. 14. - Gli scarafaggi dell'Etna erano famosi per la loro grossezza.

Pag. 16, v. 18. - Nel *Bellerofonte* d'Euripide, l'eroe si rivolgeva a Pegaso, con parole di cui queste d'Aristofane sono una parodia (Nauck^2, *Framm.* 306).

Pag. 17, v. 1. - Nella musica, certo parodistica, consisteva il pregio precipuo di questo brano, che dal lato poetico non è gran cosa. La musica originale era in tempo $^2/_4$; e la immagineremo di movimento moderato.

Pag. 18, v. 12. - Durante la guerra del Peloponneso le accuse d'alto tradimento fioccavano.

Pag. 19, v. 2. - Il servo ha detto di non voler permettere a Trigeo d'andar per l'aria: Trigeo intende invece che lo schiavo non voglia lasciargli formular l'accusa d'alto tradimento contro Giove, e risponde che a questi lumi di luna non c'è altro mezzo per convincer la gente.

Pag. 19, v. ult. - La parola che significa pugno (*kóndylos*) è simile, in greco, a quella che designa un intriso di latte, cacio e farina (*kándylos*). Lo scoliaste ricorda poi un proverbio greco che diceva: se il bimbo ti chiede vino, dàgli un cazzotto.

Pag. 20, v. 1. - In tutto il seguente dialogo è qualche colorito tragico, di parodia euripidea.

Pag. 20, v. 7. - Nel mondo della commedia, Esopo faceva testo.

Pag. 21, v. 8. - A Nasso si fabbricavano navi di forma speciale, dette appunto *kántharoi*=scarafaggi.

Pag. 21, v. 10. - Uno dei tre porti naturali del Pireo si chiamava *Kántharos*, dal nome d'un eroe ateniese.

Pag. 21, v. ult. - Euripide aveva presentati sulla scena parecchi eroi ridotti in misera condizione, e, fra altri, Telefo zoppicante per la ferita infertagli da Achille. — Cfr. *Acarnesi*, vol. I, p. 118, nota 2.

Pag. 23, v. 4. - Gli Ateniesi cercavano col lumicino pretesti per spillare quattrini agli alleati. Poco decente è la ragione per cui Trigeo pensa di preferenza ai Chioti.

Pag. 23, v. 6. - Si rivolge al servo di scena che dirige il meccanismo.

Simili strappi all' illusione comica ricorrono frequenti in tutto il teatro d'Aristofane.

Pag. 23, v. 13. - Nell'*Anfitrione* plautino, Ermete, che sa della presenza di Sosia, dice analogamente: *olet homo quidam*. Simili espressioni tribuiscono agli Orchi le favolette d' ogni paese.

Pag. 27, v. 11. - Si dipingono, pare, le varie grida scoppianti tumultuose in assemblea alla notizia della richiesta dei Laconi.

Pag. 28, v. 11. - Si aspetterebbe: di una tromba, o qualche cosa di simile.

Pag. 29, v. 8. - Prasiái, città della Laconia, ricordava la parola *práson*, aglio. Circa la obiettivazione e la messa in scena dell' espressione metaforica *katamyttotéuein*=triturare per fare una salsa, vedi *Origine ed elementi*, p. 261 sg.

Pag. 29, v. 12 - Le terre megaresi producevano agli in grande abbondanza.

Pag. 30, v. 2, - Invece di aglio dice lagrime: pensando che queste sono spesso effetto di quello.

Pag. 30, v. 8. - Trigeo parla del miele: ma s' intende che vuol anche dire che gli Attici vanno trattati con maggior riguardo.

Pag. 32, v. 7. - Segue un verso che ha l' aria d' una interpolazione esegetica: Quel conciapelli agitator dell' Ellade. Circa questa immagine del pestello, cfr. *Cavalieri*, vol. I, pag. 248, nota 2.

Pag. 33, v. 4. - Si credeva che gli iniziati ai famosi misteri di Samotracia andassero esenti da pericolo, e vedessero esaudito ogni lor voto.

Pag. 33, v. 5. - Anche qui segue un verso che sembra interpolato: Pria di versarci tant' agliata addosso.

Pag. 33, v. 8. - « Il pestello » degli Spartani sarebbe Brasida, che, chiamato da Perdicca e dai Calcidesi, morí anch' egli sotto Anfipoli.

Pag. 34, v. ult. - Al principio dei simposî si libavano alcune gocce di vin pretto in onore di Diónisio, il buon Dio, largitore della vite agli uomini. La pace è qui dunque in certo modo assimigliata ad un festino.

Pag. 35, v. 3. - I Capitan Fracassa, che pullularono in Atene durante la guerra del Peloponneso, si segnalavano specialmente per gli esagerati cimieri e i mantelli scarlatti: vedi la seconda parabasi. Lamaco è il valoroso generale già visto negli *Acarnesi*. Aristofane lo beffa volentieri, ma in qualche luogo riconosce la sua prodezza.

Pag. 36, v. 2. - Nei bandi per le spedizioni si invitavano i soldati a procurarsi « provviste per tre dí ».

Pag. 36, v. 3. - Questo Cerbero, sarebbe Cleone.

Pag. 36, v. 5. - Trigeo non dimentica d'essere realmente in Atene.

Pag. 38, v. ult. - Formione era il piú rigido e duro fra i generali ateniesi: onde Aristofane considera quasi come suo retaggio il sacco su cui egli faceva dormire i soldati.

Pag. 39, v. 8. - Lo scoliaste dice che le parole: « con lo scudo e con la picca » erano del *Mómos*, tragedia di Acheo. Il Liceo era uno dei ginnasî d'Atene, in cui i cittadini venivano coronati per gli esercizî militari.

Pag. 39, v. 15. - Cilicone voleva tradire i Milesî, suoi concittadini, a quei di Priene; e a chi gli domandò che mai stesse per fare, rispose: « Nulla di male! ». La frase passò in proverbio.

Pag. 40, v. 2. - In Atene non si faceva piú d'una esecuzione capitale al giorno. Quando c'erano piú condannati, si tirava a sorte chi dovesse esser giustiziato prima: ed Ermete era patrono delle lugubri lotterie.

Pag. 40, v. 5. - Per l'abituale offerta a Cerbero.

Pag. 41, v. 4-5. - Nei misteri si apprendevano la via e le parole d'ordine per giungere, dopo morte, al soggiorno dei Beati. Non c'è bisogno di rilevare quale culmine di pulcinellaggine tocchi qui il buffoneggiare di Trigeo.

Pag. 43, v. 1. - Pisandro era uno dei tanti spaccamontagne fioriti in Atene al tempo della guerra. Si camuffava da terribile guerriero: ma Aristofane dice negli *Uccelli* che, ancor vivo, aveva perduto l'anima: tanto era pusillanime.

Pag. 44, v. 8. - Le allusioni contenute in questi versi non sono chiarissime: forse vi si accenna insieme a riforme del calendario, e agli eclissi che ebbero luogo durante la guerra del Peloponneso.

Pag. 44, v. ult. - Si aspetterebbe invece « la voce dei supplici ».

Pag. 45, v. 5. - Non si dimentichi che Ermete era anche protettore dei ladri.

Pag. 46, v. 7. - Cioè gitti in battaglia lo scudo.

Pag. 47, v. 4. - Trigeo, con tratto pulcinellesco, intende che il « solo » avverbiale del Coro sia il nome di qualche divinità.

Pag. 47, v. 7. - Eniàlio era un dèmone al servizio di Ares.

Pag. 48, v. 7. - I Beoti, dopo i successi di Delio, si mostravano noncuranti della pace.

Pag. 49, v. 4. - Gli Argivi, desiderosi che Sparta s'indebolisse sempre piú, brigavano per far andare a vuoto le trattative.

Pag. 49, v. 9. - Cioè i parenti dei prigionieri tenuti in ceppi in Atene.

Pag. 49, v. 10, - Perché la sua merce non patisca rinvilio.

Pag. 51, v. 6. - In Atene erano frequenti e gradite le zuffe di galli. E si rendevano piú feroci i poveri animali nutrendoli d'aglio. Indi l'espressione metaforica di Trigeo.

Pag. 51, v. 11. - Cioè contentatevi del dominio marittimo, e rinunciate alle smodate pretese sul continente.

Pag. 52, v. 9 (didascalia). - Pomona (*Opóra*) simboleggia l'autunnale abbondanza di frutti; Galloria (*Theoría*) le feste che si celebrano durante la pace.

Pag. 52, v. 11. - Uno dei mali della guerra piú deplorati nelle commedie d'Aristofane è la distruzione delle vigne.

Pag. 53, v. 5. - Un verso del *Telefo* euripideo diceva: « Oh d'uomo esoso esosissimo figlio! ».

Pag. 53, v. 13. - Nessuno ignora come nelle tragedie euripidee le discussioni sovente assumano aspetto di veri dibattiti forensi.

Pag. 57, v. 1. - Fidia, in séguito all' accusa d'essersi approfittato dell' oro affidatogli per la statua criselefantina d'Atena, sebbene riuscisse a provare la propria innocenza, dové allontanarsi dalla città (438). Ma dalla interruzione di Trigeo si rileva che questa non era almeno la cagione piú conosciuta della guerra.

Pag. 57, v. 4. - Il decreto contro Megara è del 432: onde non si vede chiaro quale rapporto interceda fra la disgrazia di Fidia e le accuse lanciate a Pericle.

Pag. 57, v. 20. - Le piú comuni accuse degli Ateniesi contro gli Spartani si riferivano alla presunta avidità di questi, e alla loro ipocrisia. La cacciata della Pace è poi paragonata ad una di quelle espulsioni di stranieri cosí frequenti a Sparta.

Pag. 57, v. ult. - Le triremi sono immaginate come uccelli da preda.

Pag. 58, v. 12.- Circa la lunga immagine rinchiusa nei versi che seguono, vedi *Origine ed elementi*, p. 261.

Pag. 58, v. 15. - Il *diabáloi* del testo significa calunniasse; ma in esso si sente il valore di *bállo*, gitto.

Pag. 59, v. 1. - Ermete conduceva le anime nei regni della morte.

Pag. 59, v. 18. - La tregua è qui pensata come uva o simili frutta: cfr. *Acarnesi*, vol. I, p. 104, nota 2.

Pag. 60, v. 2. - Cioè eravamo sotto l' influsso del cuoiaio Cleone.

Pag. 60, v. 12. - Nel testo c'è un giuoco simile. Non è figlio del padre; se va in campo diventa *apobolimáios... tón hóplon*, bastardo... delle armi.

Pag. 60, v. ult. - Cfr. *Cavalieri*, vol. I, p. 160, v. 12 e nota relativa.

Pag. 62, v. 9. - Simonide si faceva pagar bene le sue composizioni poetiche, e glie ne restò fama d'uomo interessato.

Pag. 63, v. 3. - Un proverbio greco diceva: col voler di Dio si navigherebbe su una festuca.

Pag. 63, v. 8. - Il Mazon crede che qui si parli della prima invasione (431), che Cratino vivesse ancora durante la rappresentazione della *Pace*, e che l'espressione «morí» sia usata metaforicamente. Dal 431 Cratino non aveva riportato che insuccessi, sino alla *Damigiana*, con cui trionfò, nel 423 (Cfr. vol. I, p. 53). Il popolo avrà malignato che gli Spartani, devastando le vigne e saccheggiando le cantine, avevano essiccata ogni fonte d'ispirazione del vinolento poeta.

Pag. 64, v. 5. - Le indigestioni di frutta si curavano con infusi di questa erba.

Pag. 64, v. 6. - Spettava al Senato decretar feste, sacrifizî straordinarî, banchetti. Sicché Galloria, la Dea delle feste, ci stava come di casa.

Pag. 64, v. 9. - Ad ogni sacrifizio festivo seguivano distribuzioni di carne. Il brodetto per tre dí (l'espressione non è senza malignità) fa riscontro alle «vettovaglie per tre giorni» che i bandi imponevano ai soldati quando si usciva in campo.

Pag. 64, v. 12. - Ermete, sembra, richiama a Trigeo la promessa fatta di dedicare a lui anche le feste degli altri Numi.

Pag. 67, v. 5-6. - Questi due versi, per la tautologica gonfiezza dell'espressione, e per l'indole del metro, furono creduti dal Mazon appartenenti ad altro poeta, e ricordati qui da Aristofane per beffa.

Pag. 68, v. 2. - Egli, Aristofane, lottava con mostri come Cleone (v. in sèguito); i rivali attaccavano demagoghi meno pericolosi, paragonabili a luridi insetti molesti.

Pag. 68, v. 7. - Le scenette e i dialoghi a cui qui si accenna appartenevano alla farsaccia popolare; e da questa attingevano i rivali d'Aristofane, e, a dispetto delle sue proteste, Aristofane stesso.

Pag. 68, v. 17. - Asprezanne sarebbe Cleone.

Pag. 68, v. 18. - Cinna era un mostro pauroso della superstizione popolare. Cinna era poi anche il nome d'una famigerata cortigiana.

Pag. 69, v. 2. - Aristofane fu calvo sin da giovanissimo.

Pag. 69, v. 14. - Su questo poeta tragico, vedi *I Calabroni*, vol. II pag. 262, v. ultimo, e nota relativa.

Pag. 70, v. 2. - Morsimo era medico e poeta tragico: il fratello Melanzio collaborava con lui. Aristofane considera il rifiuto dei Cori a questi poeti fenomeno periodico e naturale come il ritorno della primavera.

Pag. 72, v. ult. - Aristofane, fiero nemico dei nuovi ditirambografi, per simboleggiare l'inconsistenza della loro arte, soleva rappresentarli erranti fra le nuvole, e a queste attingenti ogni loro ispirazione (cfr. *Uccelli*, v. 1472). A giudicare dal frammento di Timoteo, recentemente scoperto, almeno quanto alla parte poetica, Aristofane aveva ragione da vendere.

Pag. 73, v. 6. - Un ditirambo di Ione da Chio incominciava con le parole: — Attendiamo l'eòa stella dell'aria, — bianca del sole messaggera alata.

Pag. 73, v. 8-9. - Questa fantasia, come l'altra della trasformazione delle anime in stelle, sono probabilmente attinte direttamente alle credenze popolari.

Pag. 74, v. 6. - Allusione ad Aspasia, che manteneva cortigiane.

Pag. 75, v. 10. - Su Grancino, vedi pag. 69, v. 14 e nota.

Pag. 76, v. 2. - Che s'offriva agli sposini. Il sesamo era simbolo di fecondità.

Pag. 76, v. 7. - A Braurone si celebravano ogni quattro anni feste solenni; e gli Ateniesi vi mandavano una rappresentanza.

Pag. 77, v. 6. - Sulle prodezze di questo Arifràde, v. vol. I, p. 236, v. 4.

Pag. 77, v. 12-13. - Il secondo giorno delle *Apaturie*, era detto dell'elevazione dal sollevar la gola delle vittime per sgozzarle.

Pag. 78, v. 21. - Era cómpito pritano introdurre chi aveva bisogno di presentarsi in assemblea. Ma se non ricevevano la mancia, trovavano sempre qualche pretesto per non farne nulla.

Pag. 80, v. 3. - La parola *boûs*, bove, ricorda in greco il termine militare *boethéin*, correre in aiuto. Adombro come posso il frigido giuoco di parole.

Pag. 80, v. 5. - Teagene fu uno dei firmatarî del trattato del 421. Ma il fondo dell'allusione ci sfugge.

Pag. 81, v. 4. - Anche qui adombro alla meglio uno scherzo frigidissimo e intraducibile.

Pag. 82, v. 10. - Sul flautista Cheride, vedi vol. I, p. 14, v. 5, e nota.

Pag. 83, v. 2. (didascalia) - Si soleva cosí spruzzare la testa della vittima perché questa, crollando il capo, sembrasse quasi annuire al sacrificio.

Pag. 83, v. 8. - Forse perché sedevano nei gradi piú alti del teatro.

Pag. 84, v. 2. - Prima di cominciare il sacrificio, il sacerdote pronunciava la frase rituale: « Chi assiste? » ed i presenti: « Molti e buoni ».

Pag. 86, v. 2 sg. - Vedi vol. I, pag. 86, v. 8, nota 1: anche gli altri citati qui, s' intende che erano famigerati ghiottoni.

Pag. 86, v. ult. - Altro dei luoghi in cui Aristofane giuoca a carte scoperte. Probabilmente il corego questa volta era un tirchio e aveva voluto risparmiare la bestia.

Pag. 87, v. 11. - Lucido (Stilbide) era un celebre indovino; e doveva schiantar dalla rabbia, vedendo l' abilità con cui Trigeo disimpegnava le funzioni di sacrificatore.

Pag. 88, v. 8-9. - Gli spacciaoracoli (*chresmológoi*) non indovinavano propriamente il futuro, ma raccoglievano ed interpretavano antichi oracoli. Orèo era una città dell' Eubea.

Pag. 89, v. 6. - Che si doveva conservare intatto per esaminarlo e trarne presagi.

Pag. 91, v. 5. - L' epiteto *charopós*, dagli occhi di fuoco, è da Omero tribuito ai leoni; ma Ierocle fa d' ogni erba fascio. Comico è poi che nella esaltazione si metta a parlare in esametri, come oracoleggiasse.

Pag. 93, v. 2. - Comparazioni sballate, ma grottescamente intonate allo stile oracoleggiante di Ierocle.

Pag. 93, v. 9. - Segue un verso che credo interpolato: « né potrai fare in modo che il fatto divenga non fatto ».

Pag. 94, v. 12-13. - Perché parla di nibbio, rapacissimo uccello, e di ghermire.

Pag. 97, v. ult. - Probabilmente si tratterà di qualche scoglio pericolosissimo. Ma non è possibile una precisa identificazione, e il significato del luogo ne rimane un po' ambiguo.

Pag. 99, v. 10. - Perché gran parte delle fantesche venivano di Tracia, *Tracia* era divenuto nome comune; come, per esempio, a Roma, quello di *norcino* (da Norcia) per i manipolatori di carni suine. — Cfr. piú giú p. 100, v. 5, il nome analogo di *Sira*.

Pag. 100, v. 6. - Manete era nome generico di servo.

Pag. 100, v. 21. - Il vino di Lemno era molto generoso.

Pag. 101, v. 7. - Le stoffe rosse di Sardi erano celebrate, e non meno le gialle di Cizico. Ma quelle prendevano in battaglia il colore di queste, se le indossava alcuno di quei comandanti fanfaroni, a cui la guerra produceva effetti non dissimili da quelli che la vista dell' Empusa produce a Diónisio nelle *Rane*.

Pag. 101, v. 10. - L'ippogallo è un animale favoloso, ricordato anche da Eschilo nei *Mirmidoni*. Qui si dice che con tutta la loro albagia da gallo e il loro cavallo, nell' infuriare della mischia erano i primi a fuggire.

Pag. 101, v. 11. - Cioè vivo fra le delizie campestri; ma il testo è tutt'altro che sicuro.

Pag. 101, v. 13. - La lista dei nomi di quelli che erano stati scelti per andare in campo si attaccava su qualcuna delle statue di eroi eponimi che si trovavano presso il Pritaneo.

Pag. 106, v. 7. - Un modo proverbiale greco diceva: Bastano tre pietruzze per nettarsi, se sono scabre; se liscie, ce ne vogliono quattro.

Pag. 107, v. 1-2. - I trierarchi (cfr. *Cavalieri*, vol. I, p. 244, nota 2) solevano nascondere qualcuno dei fori dei remi, per lesinare sul numero dei rematori da assoldare.

Pag. 108, v. 4. - Sul còttabo vedi vol. I, pag. XCI.

Pag. 108, v. 14. - La sirmèa era una pianta purgativa di cui gli Egiziani facevano larghissimo uso.

Pag. 110, v. 8. - Adombro un giuoco di parole. I ragazzi dicono di voler cantare gli *hoplóteroi*, i giovani. Ma codesta parola comincia con le sillabe *hoplo*, che ricordano la parola *hóplon*, arme; e però Trigeo non ne vuol sapere.

Pag. 111, v. 3. - Qui, come piú sotto, verso ult. e pag. 112, v. 1 mi allontano un po' dal testo, per rendere in qualche modo alcuni non lepidissimi scherzi verbali.

Pag. 112, v. 11-12. - Celebre distico d'Archiloco.

Pag. 113, v. 9. - Un proverbio greco diceva: È inutile tener gente, se non c'è da combattere.

Pag. 113, v. 13. - Credo si alluda a un motivo molto comune nella leggenda, popolare anche in Grecia, del paese di Bengodi.

NOTE AGLI "UCCELLI„

Pag. 128, v. 9. - Citarista forestiero, che era riuscito a intrudersi nella cittadinanza ateniese. Ma, dice Gabbacompagno, per quanto abile a ficcarsi in Atene, di qui non ci riuscirebbe.

Pag. 129, v. 5. - Intendo, secondo una ipotesi inedita del mio amico Pio Cerocchi: per via della trasformazione di Procne in usignuolo, di Filomela in rondinella.

Pag. 129, v. 6. - Neppur gli scoliasti sanno precisamente perché il figlio di Tarrelída fosse paragonato ad un graccio.

Pag. 130, v. 4. - Andare ai corvi, dice il testo; la frase valeva come la nostra andare al diavolo (morire e giacere insepolti, sí che vi divorino i corvi).

Pag. 130, v. 8. - Saca era un poeta tragico, barbaro, aspirante, come s' intende dal testo, alla cittadinanza ateniese.

Pag. 130, v. 17. - Circa la passione degli Ateniesi per i processi, si vedano i *Calabroni*, 93 sg., 538 sg. Leggo ἀλλ' οἱ μὲν οὖν.

Pag. 130, v. 21. - Oggetti che servivano per il sacrifizio di consacrazione delle nuove colonie.

Pag. 132, v. 4. - Nel testo è un giuoco di parole intraducibili fra παῖ, παῖ (servo), ed ἐποποῖ (upupa).

Pag. 133, v. 4. - Seguo l' esegesi proposta da Giovanni Setti nel suo scritto: *Per una nuova edizione critica degli « Uccelli » d'Aristofane*, in « Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, di Padova », vol. XVIII, dispensa III.

Pag. 134, v. 5. - Nelle zuffe di galli, predilette dagli Ateniesi, il campione vinto si diceva servo; di qui il fraintendere di Sperabene.

Pag. 135, v. 8. - Anche qui è nel testo un giuoco di parole non traducibile, che ho cercato di adombrare. Il servo del Bubbola, nel suo racconto, adopera piú volte la parola τρέχω (corro); onde, con buffonesca illazione, Sperabene induce che egli sia un τροχίλος (specie di pavoncella).

Pag. 137, v. 1. - In greco, ὕλη, selva, ricorda αὐλή, porta.

Pag. 137, v. 5. - « I dodici Immortali » sembra fosse formola di risposta al *Chi è?*, come il nostro *amici*. La frase probabilmente terminava con un *ti diano ogni bene*, o simili; certo non come la finisce Sperabene.

Pag. 138, v. 4. - Lezione incerta. Traduco secondo la correzione che dà il senso piú ovvio: βροτός.

Pag. 139, v. 2. - Adulazione agli Ateniesi. — Il Bubbola, sentendo che sono di Atene, li crede subito fanatici dei processi, giudici della *Heliaía*.

Pag. 139, v. 5-6. - La gente di campagna, piú semplice, non amava impacciarsi troppo co' tribunali.

Pag. 140, v. 13. - *Cránai*, dice il testo. Cosí erano anche chiamati gli Ateniesi, dal nome del mitico loro re Cranao.

Pag. 140, v. 15. - Accusa allora pericolosa in Atene. Sperabene s'affretta a rispondere che è tanto poco aristocratico, da odiare il figlio di Scellíade unicamente perché si chiama *Aristocrate*.

Pag. 141, v. 13. - Forse il vero nome di Gabbacompagno.

Pag. 142, v. 8. - *Salaminia* e *Paralo*, due agili navi di cui si serviva lo Stato per i suoi varî bisogni. Circa in questo tempo, la *Salaminia* aveva richiamato Alcibiade dalla Sicilia in Atene.

Pag. 142, v. 14. - Melanzio era un poeta tragico, affetto da lebbra. — Melanzio — ragiona Sperabene — è ributtante; figuriamoci che dev'essere un paese in cui tutti sono *Leprei*! — (gr. λέπρα = lebbra).

Pag. 143, v. 2. - Opunzio era un rapacissimo sicofante. Piú avanti (v. 1373-74) sappiamo che fra gli Ateniesi aveva il nomignolo di *corvo guercio*.

Pag. 143, v. 7. - Il sesamo (giuggiolena) non mancava mai nelle focacce nuziali.

Pag. 144, v. 6. - Luogo d'interpretazione quasi disperata. Ho cercato di rendere il senso grammaticale delle parole.

Pag. 145, v. 5. - Nel testo il giuoco di parole è fra πόλος, polo, e πόλις, città.

Pag. 146, v. 6. - Era divenuta proverbiale la fame sofferta dagli abitanti dell'isola di Melo, assediata e presa dagli Ateniesi qualche anno avanti la rappresentazione degli *Uccelli*.

Pag. 146, v. 14. - Modo di giurare conveniente ad un uccello.

Pag. 147, v. 1. - Gli Ateniesi paragonavano la favella dei barbari al cinguettio delle rondinelle (cfr. v. 1780).

Pag. 153, v. 3. - Il Fenicottero, l'uccello Medo, il nuovo Bubbola, il Pappone, non appartengono propriamente al Coro, ma sono quattro musici che prendono posto in luogo un po' elevato, o sui gradini della *thyméle* (Hiller,

Neue Jahrb., CXXI, 178), o sul poggetto arborato (Robert, *Hermes*, XXXIII, 566).

Pag. 153, v. 5. - Il primo verso della *Tiro seconda*, tragedia perduta di Sofocle.

Pag. 154, v. 1. - Verso degli *Edoni*, tragedia perduta di Eschilo.

Pag. 154, v. 2. - Non il gallo, come intendono tutti i commentatori, ma un altro uccello, non identificato.

Pag. 154, v. 3. - Gli Ateniesi non potevano, pare, disgiungere l' idea di *Medo* da quella di *cammello*.

Pag. 154, v. 6. - Tereo proprio, il Bubbola, poteva, come ispiratore, dirsi babbo del *Tereo*, tragedia di Sofocle ; e nonno del *Tereo* di Filocle, tragedia posteriore alla sofoclea.

Pag. 154, v. 8. - Simili illogiche illazioni sono una delle maniere comiche piú frequenti, non certo piú felici, di Aristofane. Callia era un famigerato sciupone.

Pag. 155, v. 4 sg. - Abbiamo già incontrato piú volte il vigliacco Cleonimo. Qui si punge come goloso ; nel verso seguente si fanno le meraviglie perché non abbia gettato, come altra volta lo scudo, ora il cimiero.

Pag. 155, v. 8. - Nella quale i corridori, armati, portavano un elmo crestato. Cosí lo scoliaste.

Pag. 155, v. 10. - Insipido scherzo sul significato di λόφος, che è duplice, *cresta dell' elmo* ed *altura* (si ricordi che i quattro uccelli hanno occupato un posto elevato).

Pag. 156, v. 4. - Con « anatra mandarina » rendo il greco πηνέλοψ.

Pag. 156, v. 6. - Altro giuoco intraducibile. Κειρύλος, il maschio dell'alcione, ricorda ai due amici il verbo κείρω, radere. Sperabene non si associa alla meraviglia di Gabbacompagno, perché conosce anche fra gli Ateniesi un barbiere, Sporgilo, che è un uomo-uccello.

Pag. 157, v. 1. - Sperabene dimentica che si trova nel paese degli uccelli.

Pag. 157, v. 2. - Non tutti con sicurezza identificati. Per alcuni, ho lasciato senz' altro il nome greco.

Pag. 161, v. 5-6. - Perché essa, l'uccello sacro ad Atena, rispetterà la pentola, invenzione della stessa Dea. Seppure sopra queste pentole non si trovava, come nelle anfore panatenaiche, l' immagine di Atena, nella sua sacra arcaica sembianza di propugnatrice (πρόμαχος).

Pag. 162, v. 2. - Come facevano i soldati con la lancia, per averla sempre sotto mano.

Pag. 162, v. 9. - Perché Procne, moglie di Tereo, era figlia di Pandione, re degli Ateniesi.

Pag. 164, v. 10. - Dove si seppellivano quanti erano morti combattendo per la patria. — Quando ci avranno ucciso e spezzate le pentole, qui diventerà un *ceramico* (da κέραμος, coccio, come Testaccio da *testa*), dove giaceremo. E potremo dire d'essere morti in *Ornea*. — Ornea, città fra Corinto e Sicione, ricorda il nome di *órnis*, uccello. Nella versione, il giuoco è sparito.

Pag. 164, v. 17-18. - Similitudine abbreviata in uno dei due membri: « come l'oplita mette giú l'asta e lo scudo, tu deponi » etc.

Pag. 165, v. 3. - Altro complimento agli uditori. Nemmeno Aristofane trascurava i mezzucci per ingraziarsi il pubblico.

Pag. 166, v. 3. - Il vertice, secondo le idee greche, della potenza umana. Già l'antico Solone pregava le Muse che lo facessero « soave agli amici, amaro ai nemici, oggetto di riverenza a quelli, a questi di terrore ».

Pag. 166, v. 7. - Nell'aria, cioè nel cielo, e su la terra.

Pag. 167, v. 3. - « Mi sento spuntar l'ali », era esclamazione figurata di chi fosse preso da qualche grande entusiasmo. Graziosa comicità acquista la frase in bocca agli uccelli.

Pag. 167. v. 11. - Allusione a un aneddoto ignoto, ma che ognuno può presso a poco indovinare.

Pag. 168, v. 4. - Il poeta giuoca qui a carte scoperte, chiedendo ai giudici della gara un voto favorevole.

Pag. 168, v. 5. - Gabbacompagno è in ciò anch'egli parte interessata.

Pag. 168, v. 7. - Il che equivaleva a una disfatta.

Pag. 170, v. 2. - Bizzarra metafora, per dire che i concetti del discorso nella sua mente ci sono, e che rimane solo a dar loro forma.

Pag. 170, v. 3. - Cosí nelle concioni come nei banchetti, c'era l'uso di inghirlandarsi e di lavarsi le mani.

Pag. 171, v. 3. - Da questo e da altri luoghi appare come Esopo facesse testo nel mondo della commedia. Non possediamo la favoletta qui ricordata da Aristofane.

Pag. 171, v. 8. - Nel greco il giuoco di parole è fra κεφαλή, testa, e Κεφαλή demo attico.

Pag. 172, v. 3. - Luogo di esegesi, secondo me, disperata. Traduco tenendo conto di una osservazione del Kock.

Pag. 172, v. 8. - Uccel di Persia si chiamava il gallo fra i Greci (cfr. pag. 76, n. 5).

Pag. 172, v. 10. - Cosí, per antonomasia, gli Elleni chiamavano il re di Persia. Il quale, infatti, solo, nella sua corte, portava ritta la tiara ; i dignitarî, inclinata.

Pag. 172, v. 16. - Cioè chi non lavora in casa sua, ma fuori. L'esegesi del luogo, per cosí lungo tempo enigmatico, è stata proposta, con la solita perspicua eleganza, dal professore Alfonso Willems.

Pag. 173, v. 11. - I Greci aspettavano ansiosamente e salutavano con gioia il ritorno degli uccelli che annunziavano la primavera ; e il nibbio giungeva prima ancora delle rondini (cfr. v. 792 sg.).

Pag. 173, v. 14. - Invece che pieno della farina da comperar con l'obolo.

Pag. 174, v. 1. - Quando cantava il cuculo, era tempo di andare ai campi. Cosí i Fenicî come gli Egiziani erano circoncisi.

Pag. 174, v. 5. - Gli scettri dei Numi e de' re andavano ornati, come appare dalle rappresentazioni figurate, di fiori, uccelli, etc.

Pag. 174, v. 9. - Non si sa con certezza chi fosse questo Lisicrate.

Pag. 174, v. 13. - Per tutto questo luogo, cfr. il mio studio sull'Apollo θεράπων, in «Studî ital. di Filol. class.», V, 349.

Pag. 175, v. 5. - Lampone, indovino, per ipocrisia non diceva *mà tòn Zéna*, per Giove, bensí *mà tòn chéna*, per l'oca. Ho adombrato alla meglio.

Pag. 177, v. 13. - Con «folaga» rendo il greco *phalerís*, che fa pensare a *phalés*, fallo, però consacrata a Venere: come, piú sotto, anatra, *nétta*, ricorda «*neo*, nuotare». Il gabbiano è mentovato spesso da Aristofane come uccello voracissimo, però bisogna accoppiarlo col ghiottone Ercole. Il reattino è *orchílos*, e *órcheis* significa testicoli : conviene quindi porlo con Giove, che, per usare le parole del nostro poeta — indulge assai all'amore ed alle femmine — (*Nuvole*, 1176-77).

Pag. 178, v. ult. - Frecciata contro l'avidità dei medici, i quali volevano essere pagati prima della visita.

Pag. 182, v. 8. - Chi implorava, tendeva le mani verso il luogo in cui credeva risiedesse la Divinità.

Pag. 182, v. 22. - Nicia era famoso per il suo temporeggiare.

Pag. 183, v. 3. - Gabbacompagno finge che Sperabene sia oriundo di un comune, il cúi nome (*Crióa*) ricordava quello del montone, tacciando cosí il compagno di durezza mentale, insieme. e di salacia. Cfr. il mio scritto *Il demo d'Euelpide*, in «Studî ital. di Filol. class.», V, 353.

Pag. 184, v. 3. - Perché l'aquila le divorò i piccini, e la volpe non la poté seguire. Cosí un'antichissima favoletta.

Pag. 188, v. 8. - Pròdico è il noto sofista; che s'era, a quanto pare, occupato anche di questioni cosmografiche.

Pag. 189, v. 8. - Curioso che manchi una stagione. V. Piccolomini, in «Riv. di Filol. e d'Istruz. class.», V, 192.

Pag. 189, v. 10. - Oreste era un ladro notturno.

Pag. 189, v. 24. - La parola ὄρνις in greco significa tanto uccello quanto augurio. Ho cercato di adombrare il giuoco di parole, usando il vocabolo «auspicio» inteso nel suo valore etimologico. Gli Ateniesi eran realmente molto superstiziosi (cfr. le *Donne a Parlamento*, v. 880 sg.).

Pag. 191, v. 4. - Questo Frinico non è il poeta comico, ma il tragico.

Pag. 191, v. 8. - Fra noi, cioè in Atene. Il corifeo, sebbene camuffato da uccello, si sente pur sempre ateniese.

Pag. 191, v. 15. - Non possiamo identificare questo frigilo. Spíntaro e Filèmone erano due stranieri, o *barbari*.

Pag. 191, v. 16. - Cfr. la nota al v. 15.

Pag. 191. v. 17. - Rendo il senso, non le parole, che racchiudono nel testo uno scherzo intraducibile, fondato sul duplice significato del vocabolo πάππoι, antenati, e una specie di uccelli.

Pag. 191, v. 18. - Il figlio di Pisía era un certo Méles, citarista; ma le allusioni contenute in quest'ultimo brano sono oscure.

Pag. 192, v. 3. - Fiume della Tracia, che si versa nell'Egeo; oggi, Maritza.

Pag. 192, v. 18. - Di questo Patroclide non sappiamo quasi nulla. Ma si capisce dal contesto di che male dovesse soffrire.

Pag. 194, v. 4. - In alcuni versi d'una tragedia, oggi perduta, Eschilo ricordava una leggenda libica. Un'aquila, mirando il congegno delle piume in fondo ad una freccia che l'aveva piagata, disse: Ciò soffriamo per le penne nostre e non per le altrui.

Pag. 195, v. 3. - Il materasso si soleva sospendere su cinghie di sparto, per renderlo piú morbido.

Pag. 195, v. 10. - Fanfaroni. — Qui, dice Sperabene, devono trovarsi tutte le ricchezze di quei due, che giú in terra non si vedono.

Pag. 196, v. 5. - Al simulacro di Atena si offriva tutti gli anni un peplo ricamato.

Pag. 196, v. 9. - Clistene, era uomo effeminatissimo.

Pag. 196, v. 10. - Le antiche mura dell'Acropoli d'Atene. *Pelargós* in greco significa cicogna.

Pag. 196, v. 11. - Il gallo, detto dai Greci « uccello persiano », secondo un'antica favoletta conservata da Luciano, era un bellissimo giovane, che Marte, intrattenendosi con Afrodite, poneva a far la guardia. Perché una volta trascurò il proprio dovere, lo mutò, con l'armi e tutto, in uccello; — *sicché ritiene ancora sul capo la cresta dell' elmo* (Luciano, *Gallo*, 3).

Pag. 197, v. 13. - L'attore che fin qui ha sostenuta la parte di Sperabene, ora se ne va, per tornare sotto le vesti di altri personaggi.

Pag. 197, v. 18. - Nel canestro erano il coltello e gli strumenti indispensabili al sacrifizio.

Pag. 198, v. 5. - Cheride era un cattivo suonatore, spesso beffeggiato dai poeti comici.

Pag. 198, v. 9. - Pare che il flautista fosse camuffato da corvo. Era poi imbavagliato con la *phorbeiá*, quell'armatura di cinghie che i suonatori si adattavano al viso, per evitare l'eccessivo gonfiarsi delle guance, antiestetico e nocivo alla purezza del suono.

Pag. 198, v. 13. - Anche nel testo sono in prosa le invocazioni del sacerdote; le quali, come le risposte di Gabbacompagno, sono ingemmate da una quantità di giuochi di parole intraducibili, e che credo inutile ricordare volta per volta. Per esempio, Posidone, detto *Souniáratos*, perché implorato da quanti giravano il promontorio Sunio, diviene *Suniérakos, sparviere del Sunio*; e perché signore del mare (*pélagos*), è detto *ánax pelarghikós*, cioè signore delle cicogne (*pelargós* = cicogna); e cosí via.

Pag. 199, v. 3. - Sotto questo epiteto era adorata Artemide nel demo Mirrino.

Pag. 199, v. 9. - Grandi amici erano i Chioti degli Ateniesi, che li avevan sempre su la bocca; di qui la burla del poeta, il quale vedeva come frattanto la grande amicizia cominciasse a dar giú. E cadde dopo la rovinosa spedizione di Sicilia.

Pag. 200, v. 7. - Il sacerdote qui esce per andarsi a camuffare e ricomparire poi in veste di spacciaoracoli.

Pag. 201, v. 5. - Ai servi non era lecito portare capelli lunghi.

Pag. 201, v. 9. - Ho adombrato come ho potuto un giuoco di parole intraducibile, né molto lepido.

Pag. 202, v. 7 sg. - Il poeta usa tali e quali alcune espressioni di Pindaro, che nel contesto fanno un' impressione ridicola. Pindaro chiama Gerone *omonimo dei riti divini* perché nel suo nome (*Hiéron*) era la stessa radice che in *hierós*, santo.

Pag. 203, v. 10. - Qui le espressioni pindariche sono alterate e parodiate.

Pag. 205, v. 1. - Cosí ho reso il greco *chresmológos*. I *chresmológoi* (raccoglitori di oracoli) erano una classe molto numerosa di ciarlatani, che spacciavano alla gente credula profezie attribuite ad antichi indovini, fra i quali famoso era un certo Bacide, piú sotto (v. 1027) ricordato. Vedi vol. II, p. 298, n. 1.

Pag. 206, v. 9. - Una simile immagine si trova nei non meno ridicoli vaticini dei *Cavalieri*.

Pag. 207, v. 6. - Il testo dice *fra le costole*. Gabbacompagno ripaga lo spacciaoracoli con la sua moneta, rimbeccando l' espressione: fra Sicione e Corinto (v. 1034).

Pag. 207, v. 9. - Famosi indovini d' allora.

Pag. 209, v. 3. - Piccolissimo borgo dell'Attica. Sarebbe come se a Firenze si dicesse: conosciuto per l' Italia e a Peretola.

Pag. 210, v. 7 - Le busse sono personificate: un po' piú giú (v. 1088) si precipitano addosso a Metone.

Pag. 211, v. 9. - In molte città greche alcuni cittadini erano scelti ad aver cura degli stranieri: si chiamavano *próxenoi*.

Pag: 212, v. 2. - Lo chiama Sardanapalo per le grandi arie ch' egli si dà.

Pag. 212, v. 10. - Possente satrapo della Persia.

Pag. 213, v. 6. - I decreti anche nel testo sono in prosa.

Pag. 214, v. 6. - Ho anche qui adombrato un intraducibile giuoco di parole.

Pag. 215, v. 5. - Di multa, perché non ha ricevuto l' ispettore.

Pag. 216, v. 7. - Fiere sembravano agli uccelli gl' insetti.

Pag. 217, v. 1. - Si bandivano infatti allora taglie contro i misteriosi ermocopidi; e con tanto accanimento, che il poeta ne fa bandire una anche

contro l'empio Diagora, già morto, e contro, addirittura, i Pisistratidi: opera, quest' ultima, di veramente fiera democrazia.

Pag. 217, v. 5. - Questo Vinciamico è il mercante di uccelli di cui si è parlato nella prima scena (v. 15). Perché mercante di passeri, Aristofane lo chiama « passerita », quasi da una tribú « passèria ».

Pag. 218, v. 15. - Cioè di monete: che erano coniate in argento del monte Laurio, e su cui era impressa una civetta.

Pag. 218, v. 19. - Aquila, *aetós*, significava in greco anche il frontone dei tempî, che ai Greci dava idea quasi d' un' aquila volante con l' ali tese. Travestendo, si potrebbe tradurre: Oltre a ciò, come in un forte voi potrete star sicuri — dentro casa; ché dei merli vi porremo sopra i muri.

Pag. 218, v. 22. - Perché i buzzi degli uccelli sono assai piú dilatabili che non gli stomachi umani.

Pag. 218, v. 23. - Le statue si solevano infatti riparare dagli uccelli con un disco di metallo sul capo.

Pag. 220, v. 2-3. - Due falopponi. Il primo è detto del comune Sbruffonio, naturalmente inventato.

Pag. 220, v. 11. - Gli Egiziani, costruttori delle piramidi, a buon diritto avevano fama di buoni manovali.

Pag. 220, v. 15. - Le gru, secondo la credenza popolare, avrebbero ingoiato delle pietruzze per uso di zavorra. I tralli avevano, secondo lo scoliaste, becco acutissimo. Le cicogne fanno mattoni, perché il loro nome, *pelargós*, somiglia a *pelurgós*, lavorator di cemento. Alcune anatre hanno sul davanti una zona che può dar l'idea di un grembiale. Le ragioni della varia distribuzione del lavoro in parte non si comprendono, in parte si comprendono senza note.

Pag. 221, v. 7. - Un proverbio greco diceva: che non farebbero le mani?

Pag. 221, v. ult. - Luogo difficilissimo. Seguo l'esegesi data dal prof. Piccolomini nel suo Υπαγωγεύς (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. II, fasc. 2, p. 101 sg.).

Pag. 222, v. 16. - Forse si allude a qualche fiaba popolare in Atene. Cfr. il mio studio *La commedia-fiaba in Atene*, in *Musica e poesia nell'antica Grecia* (Bari, Laterza), pag. 125 sg.

Pag. 225, v. 2. - Ho accettato il mutamento proposto dal Blaydes, di *kyné* (specie di cappello) in *gyné*, donna. Gabbacompagno, per lo svolazzio delle vesti d' Iride, o, meglio, pel battito delle ali — i remi erano, agli occhi degli antichi, *ali delle navi* — non capisce a prima vista se si trovi di fronte a una

fanciulla o ad un barcone. Quando sente poi l'epiteto di *veloce* che Iride si dà, crede senz'altro, o finge di credere, al barcone, agile come la *Salaminia* o il *Paralo* (cfr. p. 142, v. 8, nota): e le chiede se ella non sia appunto uno di codesti legni.

Pag. 227, v. 2. - Lontana reminiscenza di un verso d'Ibico.

Pag. 228, v. 8. - In queste parole è, se non m'inganno, racchiuso in gran parte il significato della commedia.

Pag. 228, v. 10. - Pare proprio quello che si professava *ateo per grazia di Dio*.

Pag. 229, v. 3. - Nella tragedia d'Euripide intitolata *Licinnio* — dice uno scoliaste — appariva uno colpito dal fulmine. Qui, naturalmente, i fulmini licinnî c'entrano come i cavoli a merenda.

Pag. 229, v. 11. - «Le case di Anfione brucerò con aquile pirofore» erano parole di Eschilo nella *Niobe*, riprodotte con effetto comico qui, dove c'entrano come i fulmini licinnî.

Pag. 229, v. 14. - Re dei Giganti, che, come è noto, diede infatti a Giove assai brighe.

Pag. 230, v. 7. - Mancano nel testo tre versi.

Pag. 231, v. 10. - Per un certo tempo fu infatti di moda in Atene imitare costumi spartani.

Pag. 232, v. 5. - Nomignoli realmente esistenti in Atene: non vale occuparsi di quelli che li portavano.

Pag. 232, v. 12. - Era comune in Atene il seguente giuoco. Uno colpiva con l'indice una quaglia sul capo, o le strappava delle penne; se la bestiuola teneva duro, vinceva il suo allevatore; se fuggiva, vinceva chi l'aveva percossa o spennacchiata: Polluce, 9, 109.

Pag. 234, v. 3. - Per i naviganti, credo, per i poeti ed i musicisti, per gli indovini, e anche per quanti arraffavano; ché gli uccelli fatidici erano quasi tutti di rapina.

Pag. 234, v. 8. - Con figlio snaturato traduco il vocabolo *patralóias*, colui che percuote il padre.

Pag. 234, v. 10-11. - Versi dell'*Enomao*, tragedia di Sofocle, perduta.

Pag. 235, v. 6. - V'è nel testo un giuoco intraducibile fondato sul significato di *nómos* e *nomós*, legge e pascolo.

Pag. 236, v. 4. - Si allude alla credenza antica che le cicogne nutrissero i loro genitori.

Pag. 236, v. 9. - *Orfanós* era, in greco, il nome di un uccello, non identificato. Poi significava precisamente orfano.

Pag. 236, v. 18. - Fin dalla guerra del Peloponneso, gli Ateniesi avevano dovuto, quasi senza interruzione, mandare soldati a combattere nella turbolenta Tracia.

Pag. 237, v. 5. - Seguo la versione τε νέαν, data da un gruppo di codici.

Pag. 237, v. 7. - Cinesia, poeta ditirambico di una ridicola preziosità, era chiamato, per la sua magrezza, tiliaceo. Gli antichi davano anche un' altra spiegazione del nomignolo; una terza ne dà il prof. Comparetti (note alla versione del Franchetti). Ho reso alla meglio un giuoco intraducibile di parole.

Pag. 237, v. 9-10. - Questi versi, come quelli che canterà poi, arrivando, il sicofante, doverono certamente appartenere a canzoncine popolari.

Pag. 238, v. 5. - Su Cinesia, vedi il mio scritto: *Soggetti e fantasie della Commedia attica antica*, in *Musica e poesia nell' antica Grecia* (Bari, Laterza), pag. 85 sg.

Pag. 240, v. 3. - Luogo di interpretazione disperata. Traduco alla lettera.

Pag. 240, v. 8. - Cioè, vuol dire il sicofante, non c'è troppo da spogliarli.

Pag. 241. v. 2. - Il sicofante ha un mantello sdrucito, e invoca la rondine. Certo, pensa Gabbacompagno, perché quando le rondini arrivano, a primavera, l'aria intiepidisce: ma per un pezzente a quel modo, bisogna che la stagione sia avanzata e di rondini ne siano venute molte.

Pag. 241, v. 5. - « L' armi, qua l' armi! », diceva Achille dopo la morte di Patroclo, in una tragedia eschilea, oggi perduta. Ed anche il resto del verso è probabilmente parodia eschilea.

Pag. 241, v. 6. - Pallene era famosa per la fabbricazione dei mantelli. Cfr. *Lisistrata*, nota a v. 1044.

Pag. 245, v. 3. - Ali di Corcira chiama Gabbacompagno il bastone, perché a Corcira si fabbricavano meravigliose fruste.

Pag. 245, v. 10. - Ammonizione, se non m' inganno, ad Atene, che sopportava il fiorire della sicofantia. — Visto che tutti vogliono ali per scopi indegni, Gabbacompagno le porta via. Su la concessione fatta al figlio snaturato, v. Piccolomini, *Studi ital. di Filol. class.*, I, 479. Il Comparetti dà un' altra spiegazione. *Prefazione alla versione del Franchetti*, XLVII sg.

Pag. 246, v. 7. - Dicendo che Cleonimo sta lungi da *Corleone* (nel testo *Kardía*, città del Chersoneso tracico; e *kardía* significa cuore, coraggio),

Aristofane ripete l' accusa di vigliaccheria già rivoltagli ai versi 326-327. Poi lo accusa anche come calunniatore pubblico.

Pag. 247, v. 1. - In Atene non c' era illuminazione pubblica. I ladri, fra i quali famosissimo un certo Oreste (v. 790), approfittavano dell' oscurità per svaligiare i passeggeri.

Pag. 250, v. 7. - Nel penultimo giorno delle quali si digiunava.

Pag. 250, v. 9. - Gli Illiri erano considerati barbari fra i barbari.

Pag. 250, v. 14. - Esecestide è lo straniero o barbaro, già ricordato a p. 128, v. 9 e p. 191, v. 16. Barbaro doveva anche però essere, secondo Aristofane, il Dio suo patrono.

Pag. 252, v. 12. - Nelle Panatenèe, alle giovanette ateniesi che portavano sul capo le canestre con gli oggetti occorrenti pel sacrifizio, seguivano le figlie dei meteci, recando uno sgabello od un ombrello.

Pag. 253, v. 1. - Presso gli Sciapodi (*dai piedi che fanno ombra*: popolo favoloso, coi piedi tanto larghi da ripararcisi, alzandoli, dal sole), finge il poeta che ci sia, come, per esempio, a Cuma, un adito all'Averno, donde Socrate, famoso per attrarre a sé le anime dei vivi, evoca quelle dei morti. La sudiceria di Socrate era proverbiale; e vi si allude anche nel *Convito* platonico.

Pag. 253, v. 4. - Pisandro era un demagogo spinto, ma vigliacco. Cerca pertanto l' anima che non possiede.

Pag. 253, v. 16. - I Greci indossavano il mantello ponendone un lembo su la spalla sinistra e girandolo poi attorno alla destra. Il Triballo fa il contrario, come il generale Lepodia, che si ingegnava di nascondere cosí l' infermità d' una gamba.

Pag. 255, v. 1. - Ercole, alla vista del banchetto, desiste subito dai suoi truci propositi.

Pag. 256, v. 4. - « E avrete ognora dei giorni alcionî » dice il testo; secondo gli antichi, durante la cova degli alcioni, per sette giorni — *via tuta maris, vento custodit et arcet Aeolus egressu* —; Ovid. *Metam.*, II, 745.

Pag. 257, v. 6. - Il Triballo parla un gergo di parole greche straordinariamente alterate ed appallottolate. Traduco, tenendo conto di ingegnosi tentativi fatti per cavare qualche senso da qualche parola.

Pag. 260, v. 14. - I figliuoli di madre non ateniese erano considerati illegittimi.

Pag. 260, v. 16. - Veramente ce n' erano; e poi il ragionamento di Gabbacompagno è privo di logica; ma Ercole beve grosso.

Pag. 261, riga 8. - Anche nel testo queste leggi sono in prosa.

Pag. 261, v. 14. - L'iscrizione nella fratría legittimava i figli.

Pag. 262, v. 3. - Seguo la modificazione proposta dal prof. Piccolomini, *Rivista di Filol.*, V, 199.

Pag. 264, v. 3 sg. - Attacco agli oratori. Libero dalle metafore, il brano significa : nella terra d'Atene, famosa per le denunzie, presso la clessídra (l'orologio a sabbia od acqua con cui si misurava il tempo agli oratori), c'è una genía che vive con la lingua (i retori). Per lo piú sono barbari, come Gorgia (leontino) e Filippo (neppur esso ateniese) : e da loro, che tanta importanza hanno data all'uso della lingua, è derivata la pratica di tagliare a parte, nei sacrifizi, la lingua delle vittime, per darla all'araldo.



INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL GIORNO XX GENNAIO MCMXXV
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI



NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI



NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA

